

Il Vajont 50 anni dopo:
«Cancellati e abbandonati»
Marcucci e Pivetta pag. 17-18



La denuncia
dell'Unità:
«Genocidio»
Tina Merlin pag. 19

U:

Lampedusa, salvarsi è reato

● Un'altra vergogna: i superstiti del naufragio indagati per clandestinità ● Il procuratore di Agrigento: «Lo impone una legge voluta da una parte politica» ● La rabbia dei pescatori: vogliamo nuove norme non il Nobel ● Boldrini: «La repressione non risolve» ● La Francia chiede un vertice Ue

Livia Turco:
«Bossi-Fini
da cancellare»

BUFALINI A PAG. 4

Una sinistra
che alzi la testa

CLAUDIO SARDO

L'IMMANE TRAGEDIA DI LAMPEDUSA, CHE DIFFICILMENTE CONCLUDERÀ LA SEQUELA DI MORTE NEL MEDITERRANEO, ci ha messo di fronte alle nostre responsabilità, alla nostra colpevole indifferenza, alle nostre leggi sbagliate, agli egoismi della nostra Europa. Ma ci ha messo di fronte anche ai grandi, sconvolgenti cambiamenti di questo tempo. Mai la storia è stata così accelerata. Mai la politica degli Stati così impotente, fra trasmissioni bibliche, guerre senza fine, dominio della finanza, povertà assolute.

SEGUE A PAG. 16

Governo, ora
cambio di passo

L'ANALISI

PAOLO GUERRIERI

Il voto di rinnovata fiducia al governo ha creato di fatto una maggioranza politica più coesa e condizioni politiche in grado di rafforzare la capacità di decisione dell'esecutivo.

Si tratta di una novità importante. In particolare sul fronte della politica economica.

SEGUE A PAG. 16



Il suicidio di Carlo Lizzani

Il regista si è gettato dal terzo piano della sua casa a Roma Aveva 91 anni. Di Monicelli, anche lui morto suicida, disse: «Mario ha gestito fino in fondo la sua vita» I commenti e la commozione di Giuliano Montaldo e Citto Maselli GALLOZZI RIGHI ALLE PAGINE 14-15

Un cronista
del Novecento

IL RICORDO

ALBERTO CRESPI

IL COMMENTO

La prima legge
di uno Stato:
salvare una vita

PAOLO DI PAOLO

Quando sei in mare non c'è nessun reato di clandestinità: chi è in difficoltà va aiutato e salvato.

A PAG. 2

I RACCONTI

15 anni, incinta
e altre storie
di vite salvate

● Due navi della
Capitaneria erano state
spedite a soccorrere i
naufraghi senza medicine

A PAG. 3

Staino



DECADENZA A NOVEMBRE

Berlusconi ha scelto: andrà ai servizi sociali

La decadenza cambia data. Il voto del Senato slitta a novembre a causa dell'istruttoria chiesta da Grasso sul «caso Crimi» e arriverà dopo la sentenza della Corte d'Appello sull'interdizione dai pubblici uffici, attesa il 19 ottobre. Intanto i legali fanno sapere che il Cavaliere sceglierà i servizi sociali.

FUSANI A PAG. 6

La vendetta di Alfano:
accettate le dimissioni
della Biancofiore

FANTOZZI A PAG. 7

L'INTERVISTA

«Così cambierà la Chiesa»

● Maradiaga, a capo del G8 di cardinali, istituito dal Papa per riformare la Curia

Tre riforme per cominciare: Sinodo, Segreteria di Stato e Curia romana. Oscar Maradiaga, il cardinale honduregno che il Papa ha voluto a capo del Consiglio dei cardinali, spiega a *l'Unità* il cambiamento voluto da Papa Bergoglio. «Il Sinodo sarà anche via web».

MONTEFORTE A PAG. 11



CALCIO

A San Siro la conferma della Roma: 3-0 all'Inter

● Giallorossi ispirati
da Totti (doppietta)

PASQUALINO A PAG. 23

LEGGE DI STABILITÀ

5 miliardi di cuneo fiscale

● Il taglio al costo del lavoro, in parte alle imprese in parte ai dipendenti

Obiettivo cuneo fiscale: sarà questa la misura centrale della prossima legge di stabilità. La manovra del 2014 sarà di 10 miliardi di cui circa la metà destinati a ridurre il costo del lavoro. Nel piano di interventi anche l'eliminazione dei ticket sanitari.

DI GIOVANNI A PAG. 8



LA NOSTRA VERGOGNA

L'assurdo destino dei migranti:

● **Chi ha messo piede a terra da vivo finisce nel registro della Procura: «Atto dovuto per via della Bossi-Fini»**
 ● **Boldrini: «L'unico reato è non soccorrere. In fondo al mare ci sono ancora 252 cadaveri»**

MANUELA MODICA
LAMPEDUSA

Se non arrivi sul fondo sabbioso delle acque italiane, se sopravvivi alla morte, hai commesso un reato: sei un criminale. E il nome che non entra nella lista dei cadaveri da inviare nei cimiteri disponibili, verrà impresso nei fascicoli delle procure. Quella di Agrigento li ha incriminati per reato di immigrazione clandestina tutti e 155 ma non c'era altro da fare secondo la legge Bossi-Fini. Dopo la tragedia, dopo il dolore, questa assurda beffa. «Dovuta», come dicono i giudici, che hanno solo quella legge a cui fare riferimento.

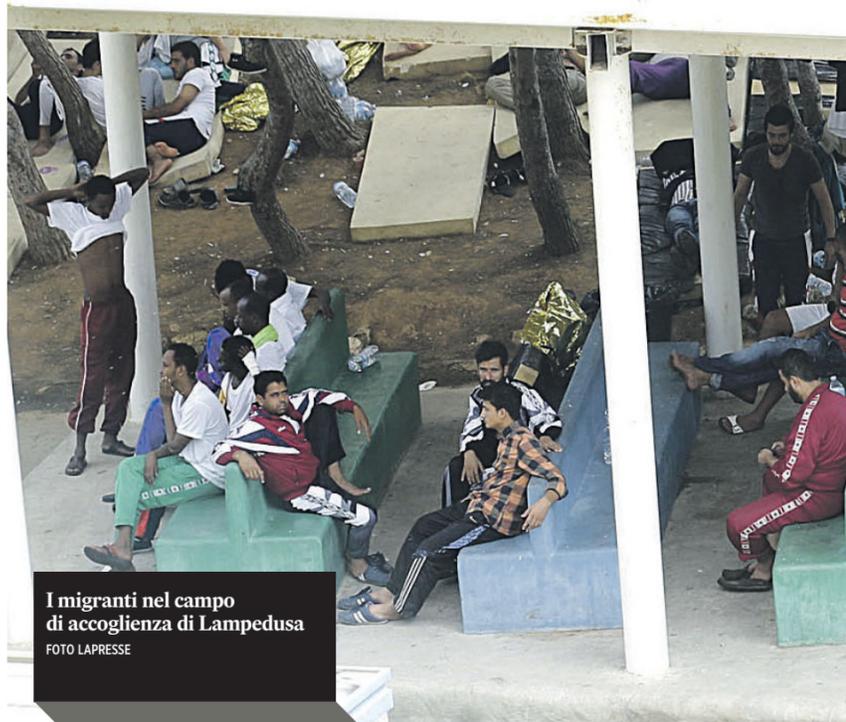
Le braccia che li hanno afferrati dal mare e la lunga mano della giurisprudenza italiana: il paradosso di Lampedusa è questo. E non lascia margini: «È un fatto obbligato, per cui questi naufraghi, come tutti i migranti che entrano con queste modalità nel territorio italiano, sono denunciati per immigrazione clandestina», il procuratore aggiunto di Agrigento Ignazio Fonzo ha solo esercitato l'obbligo dell'azione penale. Una beffa per i superstiti ma anche per i soccorritori: «Ora vogliono denunciarmi? Sequestrarmi la barca perché abbiamo salvato delle persone? Vengano pure, non vedo l'ora», commenta fuori di sé Vito Fiorino, uno dei primi soccorritori.

E sul paradosso della tragedia è lapidaria la presidente della Camera Laura Boldrini, tornata sull'isola dove già era stata più volte come commissario dell'Onu per i rifugiati: «Soccorrere è un dovere non soccorre è un reato». Così l'ex commissario oggi terza carica dello Stato perlustra l'isola: ha visitato il centro di accoglienza, ha incontrato i rappresentanti del progetto Praesidium e il gruppo interforze. Incontri scanditi dalle dichiarazioni: «C'è bisogno di fare chiarezza sulla legislazione. Con l'introduzione del reato di clande-

stinità in qualche modo è passata l'idea che soccorrere in mare è un problema, può esporre a problemi giudiziari. La legge del mare dice tutt'altro e se c'è un reato, questo si chiama omissione di soccorso. Con le uniche misure repressive non risolveremo mai questo problema. Chi fugge da guerre e dittature, non sarà fermato da leggi più dure. È un'illusione». Ma sui soccorsi interviene anche Giorgio Bisagna, avvocato del foro di Palermo, esperto di diritto dell'immigrazione: «I pescatori che aiutano i migranti in mare in difficoltà non compiono reato e quindi non sono perseguibili penalmente. E lo prevede sia il codice della navigazione che la tanto criticata legge Bossi-Fini che all'articolo 12 comma due prevede che fermo restando quanto previsto dall'articolo 54 del codice penale, non costituiscono reato le attività di soccorso e assistenza umanitaria prestate in Italia nei confronti degli stranieri in condizioni di bisogno comunque presenti nel territorio dello Stato». Il paradosso è nel cavillo: «Tutto ruota intorno al concetto di stato di pericolo o di bisogno in cui si trova il migrante. Le indagini in passato sono scattate nei confronti di marinai che hanno soccorso extracomunitari che solcavano il mare in situazioni

non di immediato pericolo, secondo i magistrati. Insomma se il migrante non sta per affogare chi lo aiuta corre il rischio di finire sotto processo». Mentre: «Nel caso del naufragio di Lampedusa - osserva ancora Bisagna - il reato potrebbe essere stato commesso da chi non è intervenuto a prestare i soccorsi ai profughi in acqua».

Ieri pomeriggio, intanto, è stato il momento della celebrazione religiosa mista musulmana e cristiana nell'hangar dove sono stipate le 11 bare delle vittime. Un rito straziante officiato da don Stefano Nastasi a cui, oltre al presidente della Camera, alla delegazione parlamentare e al sindaco Giusi Nicolini, hanno preso parte alcuni dei sopravvissuti e una decina degli ospiti del centro arrivati nei giorni scorsi. Lacrime e urla, disperazione e odore di morte in quello stanzone dove una decina di altre bare attendono il ritrovamento dei corpi che sono ancora in fondo al mare. «Tutti avrebbero dovuto sentire il loro pianto», ha commentato trattenendo le lacrime la sindaca. Una processione dolente in cui uomini e donne hanno pianto fratelli, amici o semplici compagni di sventura. E sono stati sempre loro a chiedere di poter riconoscere le salme dagli effetti personali trovati addosso.



I migranti nel campo di accoglienza di Lampedusa
FOTO L'ESPRESSO

Salvare una vita è la prima legge di uno Stato

IL COMMENTO

PAOLO DI PAOLO

● **LO SGOMENTO E LA COMMOZIONE NON SONO DOLORE. IL DOLORE È ALTRO, E ADESSO RIGUARDA CHI DOVRÀ RICONOSCERE DALLE FOTOGRAFIE I CORPI CHIUSI NELLE BARE;** chi ancora non sa, chi non saprà mai e potrà soltanto immaginare. Il dolore è ciò che resta insieme agli oggetti - queste scarpe di nessuno, le ciabatte, le coperte, i cuscini per un minuscolo sollievo in un viaggio disperato, dalla morte alla morte. Il dolore non si condivide, semmai si aggiunge, e adesso è difficile anche solo trovarselo davanti, essere - come scriveva Susan Sontag - «davanti al dolore degli altri». Ci arriva per immagini, per tessere video, per fotografie, e in questo documento pure necessario della

tragedia - l'unica possibilità di portarla alla luce, di chiarirla e di farla conoscere al mondo - c'è qualcosa di innegabilmente ambiguo su un piano morale. Perciò capisco il grido dei pescatori di Lampedusa: «Noi eravamo qui ad aiutare, mentre altri scattavano foto». Ieri hanno lanciato una corona in mare, hanno reagito alle polemiche sui soccorsi, hanno risposto con durezza, ricordando la «legge del mare» che impone di andare incontro a chi è in pericolo. Il regista Emanuele Crialese ha costruito il suo film Terraferma proprio su questo tema, mostrando come quella legge ferrea - una legge morale nel senso più pieno - scavalchi ogni altra norma, ogni dubbio, ogni distinguo. Non conta nessuna «legalità», non conta nessun «reato di clandestinità», di fronte alla legge morale del mare. Quella, semmai, conta sulla

terraferma e conta in un secondo momento - come dimostra l'iscrizione nel registro degli indagati - d'ufficio, per via della Bossi-Fini - dei migranti superstiti per «reato di clandestinità». Ma la legge può essere ottusa e lontana - e a Lampedusa sanno meglio che nei palazzi politici d'Italia e d'Europa che l'immigrazione non è una questione su cui ragionare solo in astratto, come si fa da lontano, ma una urgenza di cui farsi carico anche in concreto, cioè da vicino. Quando il sindaco di Lampedusa e Linosa Giusi Nicolini dice «Venite a contare i morti», sta dicendo che si tratta di fare i conti con le vite - le singole vite che ogni volta perdiamo - prima che con una legge o l'altra. Quando i pescatori dicono «Se noi oggi piangiamo i morti è per il fallimento completo della politica italiana», stanno dicendo che dopo l'aspetto umano, o accanto a esso,

viene quello politico. Spesso in Italia, in Europa l'ordine dei problemi è stato invertito, confuso, dimenticato. Anche ieri e l'altroieri. Con le intemperie e stolidi dichiarazioni del solito cinismo leghista, ma anche con la freddezza di Strasburgo a poche ore dalla tragedia. Proporre il Nobel per la pace a Lampedusa - che di per sé è un'idea luminosa, utile a richiamare l'attenzione del mondo sul tema - suona di beffa se poi lasciamo sola Lampedusa. Come se una posizione geografica - il primo lembo di terra europea per chi viene da Sud - implicasse una sorta di eterna condanna. Oltre che quella di vedere, ormai quasi ogni giorno, il dolore degli altri da vicino, da vicinissimo, a sentire il peso di una solitudine a cui non un governo nazionale ma almeno europeo deve dare una risposta. E forse no, non è la Bossi-Fini.

«Obbligati all'atto, quella legge è ingiusta e inutile»

SALVO FALLICA

«Per la legge italiana appena i migranti mettono piede sul suolo italiano commettono reato di immigrazione clandestina. Sia chiaro a tutti che questa è una misura prevista dalla legge Bossi-Fini, noi dobbiamo applicarla. Come si suol dire, è un atto dovuto». Parla così il procuratore aggiunto di Agrigento, Ignazio Fonzo, uno dei due magistrati che coordinano le indagini sulla recente tragedia avvenuta nel mare che bagna Lampedusa. Fonzo aggiunge: «Per la legge italiana i migranti commettono il reato di immigrazione appena arrivano, salvo che poi venga loro riconosciuto lo status di rifugiati, venga concesso l'asilo politico, o comunque il processo venga definito con una sentenza di non luogo a procedere per la speciale tenuità del fatto. Appena arrivano noi dobbiamo indagarli. In passato abbiamo sollevato eccezioni di costituzionalità, ma la Corte le ha respinte. Ha ritenuto il reato compatibile con il nostro ordinamento».

Giuridicamente la genesi di tutto è la legge Bossi-Fini?

L'INTERVISTA

Ignazio Fonzo

Il procuratore di Agrigento già in passato ha sollevato la questione di costituzionalità alla Corte «Le sanzioni sono state annullate, il reato è rimasto»



«La questione nella sua drammaticità è molto semplice, nel 2009 con uno dei tanti pacchetti sicurezza, per quello che riguardava il fenomeno dell'immigrazione clandestina, nel nostro ordinamento è stata introdotta una nuova fattispecie di reato, l'articolo dieci bis della legge Bossi-Fini, che punisce chi si introduce nel territorio dello Stato con una pena di euro 5000. Fu anche introdotta un'aggravante comune per altri delitti talora fossero stati commessi da clandestini. L'aggravante è stata cassata dalla Corte, il reato di immigrazione clandestina invece è rimasto nell'ordinamento».

Come potrebbe intervenire il legislatore?

«Il legislatore dovrebbe rendersi conto che il reato di immigrazione clandestina è del tutto inutile, sia sul piano preventivo che repressivo. Trattandosi di un reato che non serve né dal punto di vista della prevenzione generale né di quella speciale si potrebbe addivenire alla sua abrogazione».

Può spiegare ai lettori l'inutilità del reato?

«Sul piano repressivo è inutile perché chi

sta fuori e viene dall'estero non conosce la legge italiana e non viene informato del reato. Ma anche se ne fosse informato, che preoccupazione può avere una persona che fa una lunga traversata nel mare della sussistenza di un reato che viene punito con una pena pecuniaria di 5000 euro? Che mai sarà chiamato a pagare dal momento nel quale verrà espulso dall'Italia. Aggiungo, anche se vi sono state condanne passate in giudicato, nessuno ha mai pagato questa somma. Bisognerebbe eliminare questa fattispecie di reato che non ha alcun carattere pratico».

Vi sono state polemiche sui soccorsi in mare. Vi è qualche inchiesta in corso?

«Non vi è alcuna inchiesta, perché non vi è alcuna denuncia. Vi sono state solo segnalazioni di privati che hanno raccontato fatti a cui avrebbero assistito. Ma si tratta di dichiarazioni alla stampa, alle televisioni, non vi è alcuna denuncia formale. Negli atti non risulta alcun elemento attendibile per verificare se vi siano stati omissioni o ritardi».

Come procedono le indagini?

«È indagato uno scafista di nazionalità tunisina. Sul barcone in cui vi erano tutti so-

mali ed eritrei, vi era un soggetto di nazionalità tunisina, già in passato respinto e rimpatriato nel suo Paese dopo un tentativo di sbarco. Vi sono in corso indagini della polizia giudiziaria. Non posso aggiungere altro».

Quando le luci dei riflettori si spengono l'emergenza immigrati non si fermerà...

«Il punto è proprio questo. L'immane tragedia dell'altro giorno ha avuto giustamente un grande clamore, ma la vicenda immigrati va avanti da tempo. Se non vi fosse stata la drammatica conclusione di questo sbarco, purtroppo la vicenda avrebbe lasciato per lo più indifferente il 90% dell'opinione pubblica. È un problema all'ordine del giorno che va affrontato con costanza. Purtroppo in Italia ogni volta che vi è una problematica complessa, si pensa che la soluzione la debba trovare la magistratura. Poi però le soluzioni non piacciono all'uno o all'altro. Questa è un problema che va affrontato in ambito internazionali. Le organizzazioni del traffico di essere umani sono estere e vanno perseguite all'estero».

o muoiono o vengono indagati



15 anni, incinta Vite salvate nell'emergenza

LA STORIA

RICCARDO VALDES

L'hanno tirata su esangue, disperata e magrissima. Ha 15 anni. Si è fatta capire come poteva. Niente acqua e cibo da cinque giorni e poi le ore in mare, ore e ore, nel mare buio e gigantesco. Quando gli uomini della Capitaneria di Porto, motovedette 322 e 304, sono riuscite a portarla a bordo, lei non si reggeva in piedi. Vomito e nausea continue, probabilmente la ragazzina è incinta. Con la piccola migrante altri tre disperati, nazionalità siriana. Uno presentava anche una ferita da arma da fuoco, gli altri erano in condizione critiche. Vista la situazione, il capitano ha chiesto aiuto al Cirm, il Centro internazionale radio medico, la fondazione che da quasi ottant'anni, h24, presta soccorso medico gratuito a tutte le navi, le imbarcazioni, i natanti del mondo.

Prima con la radio, appunto (tanto che il primo presidente fu Guglielmo Marconi), oggi con i cellulari satellitari e gli strumenti digitali più sofisticati. Per chi li possiede, naturalmente. Altrimenti c'è sempre la vecchia radio con il suo canale riservato al «Mayday», il grido d'aiuto della gente di mare. «Abbiamo prestato soccorso come sempre facciamo, nonostante le difficoltà rappresentate dalla quasi totale mancanza

di presidi medici o farmaci a bordo delle motovedette che stavano cercando di salvare i migranti di Lampedusa», spiegano i medici del Cirm.

...
L'opera dei medici del Cirm via radio. E la denuncia: le navi della Capitaneria senza medicine

E questa è la prima incongruenza. Possibile che due navi della Capitaneria, partite proprio per aiutare i profughi stremati non abbiano alcun strumento per fare fronte all'emergenza? Possibile. «Il naufrago a bordo della Cp 304 soffriva di difficoltà respiratorie che si sarebbero risolte in fretta grazie alla somministrazione di ossigeno che, purtroppo, non era disponibile sull'imbarcazione. La

prescrizione di una posizione per favorire la respirazione ed il trasferimento del paziente in un ambiente ventilato e sotto la continua supervisione da parte del personale hanno consentito a quest'altro malcapitato di raggiungere il porto di destinazione», continuano i medici del Cirm. La Fondazione, che si avvale di un contributo statale sempre più riscosso, si sostiene grazie alla buona volontà di chi ci lavora e agli aiuti che arrivano anche dagli armatori. Eppure quelli del Cirm salvano così tante vite, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Aiutano e sostengono anche chi sbarca, anche gli uomini e le donne delle carrette che fuggono dall'orrore e ne trovano un altro. Perfino a volte peggioro, definitivamente.

I quattro naufraghi sono stati sbarcati a Siracusa e ricoverati nell'ospedale della città siciliana. «Stavano davvero male. E quindi l'allarme era alto sia a bordo, che presso la nostra centrale operativa. Poi grazie all'esperienza maturata sul campo, ce la siamo cavata tutti. Un po' di acqua e zucchero per il primo dei 3 superstiti del disastro, una fasciatura per il secondo e un semplice cucchiaino di acqua e sale per la ragazza disidratata hanno consentito agli sventurati di proseguire il viaggio verso la terra ferma in maniera migliore. Gli episodi continuano dal Centro Internazionale Radio Medico che ha sede a Roma - pongono l'accento sulla necessità, stante la frequenza di operazioni in favore di profughi e naufraghi, di dotare i mezzi di soccorso di adeguate scorte di medicinali e di addestrare il personale a fare fronte ad emergenze mediche, magari sotto la guida del Cirm, da sempre custode della salute dei naviganti».

Non è la prima volta che i medici della Fondazione e il personale di telemedicina che li supporta, aiutano anche i migranti in balia delle onde. Talvolta l'Sos è partito proprio dai gommoni, dagli stessi profughi disperati in balia del Mediterraneo. «Alcuni cittadini stranieri alle prese con queste traversate terribili e dolorose ci conoscono. Hanno il nostro numero e, se necessario, lo usano. Noi, pur essendo poco conosciuti dal grande pubblico e tanto scarsamente supportati da chi dovrebbe, continuiamo ad essere una eccellenza italiana e uno dei Centri di soccorso in mare più noti al mondo. Si potrebbe fare tanto di più», concludono dal Cirm.

La rabbia dei pescatori: «Ci accusano ma c'era chi faceva solo filmati»

Dolore dentro. Rabbia fuori. Al centro di accoglienza di Lampedusa i 155 superstiti chiedono di poter andare a rendere omaggio alle salme. Parlano al telefono con i familiari per dare la notizia della morte dei propri cari. Fuori dal centro s'infuoca la polemica tra soccorritori. I pescatori accusano le autorità di non essere intervenute tempestivamente. La Guardia costiera rifiuta le accuse ricostruendo la notte dell'orrore. Minuti, ore che hanno segnato il destino di 518 persone.

Il dolore è quello di Samir un ragazzo di 16 anni: «Tua moglie e tuo figlio non ce l'hanno fatta». All'altro capo c'è il fratello. Samir ha rinviato quella telefonata quanto più poteva. Era partito con la cognata e il nipote di appena due anni, lo scopo era raggiungere il fratello in Israele, un percorso impossibile ma l'unico percorribile nella loro condizione. Si è fermato in Italia. Lui ce l'ha fatta, ha nuotato ma l'impresa più grande è stato ascoltare il dolore del fratello al telefono. Dopo la telefonata, Samir smette di raccontare: non ha più fiato. Ora è un minore non accompagnato in Italia, assieme agli altri 40, adesso nel centro che straripa (sono mille circa, 30 sono stati imbarcati in un traghetti per la Sicilia), dove è impossibile una divisione tra loro e gli adulti.

Ci sono le bare nell'hangar, dai sacchi al legno adornato: un orsacchiotto con la maglia a righe bianche e blu sulle bare dei bimbi, una rosa rossa sulle altre. Tre file. Erano in 518. Così che la sottrazione è un pugno nello stomaco: sarebbero 252 i morti della strage. Potevano essere di meno?

Se dentro al centro c'è disperazione, fuori, c'è fermento. I pescatori, che hanno gettato in acqua fiori in onore dei morti, ricordano: «Questo è anche il nostro dramma. I migranti non sono per noi degli estranei». Ma la loro è soprattutto rabbia. «La smettano di infangarci. Noi la gente l'abbiamo salvata. - racconta Vito Fiorino - Io ne ho tirati su 47, un altro peschereccio una ventina e un altro ancora 15. Si fa presto ad arrivare a 155. Si chiedano gli altri quanti ne hanno salvati». Gli «altri» è la Guardia costiera

IL CASO

MANUELA MODICA

Polemiche sui soccorsi: «La Capitaneria filmava i migranti senza aiutarli». La replica: «Falso». Gli isolani: «Non vogliamo il Nobel ma nuove norme»

di porto. I superstiti hanno raccontato che prima di dare fuoco alla coperta almeno tre imbarcazioni li hanno ignorati. Ma Fiorino continua: «La gente bolliva in acqua ma questi pensavano a fare fotografie e video. Dovevano pensare a tirare su persone. Noi li facevamo salire quattro alla volta. Solo questo ci interessava e quando la mia barca era piena di migranti e chiedevamo ai finanzieri e alla Guardia costiera di prenderli a bordo, dicevano che non era possibile e che dovevano rispettare il protocollo».

«Dicono che i pescatori non soccorrono - dice Salvatore Martello, presidente del consorzio pescatori di Lampedusa - ma lanciando una corona di fiori in mare abbiamo voluto dire una volta di più che noi abbiamo una sola legge, quella del mare, per cui chi è in pericolo deve essere soccorso. Non ne esistono altre e se noi oggi piangiamo i morti è per il fallimento completo della politica italiana. Non vogliamo il Nobel ma un nuovo corso. Ci sarebbe stati dei pescherecci che hanno ignorato i naufraghi? Non lo so, ma di cer-



to non erano lampedusani», conclude.

Ma la Guardia costiera respinge le accuse: «Dopo aver ricevuto la segnalazione di allarme via radio uhf alle 7, siamo immediatamente intervenuti con le nostre unità navali arrivate sul posto del naufragio prima delle 7,20: grazie anche alla cooperazione di soggetti privati, abbiamo salvato tutti quelli che erano sparsi in acqua e strappato al mare 155 vite».

Intanto non si ferma l'onda lunga di migranti diretti verso l'Italia: ieri mattina sono stati trasferiti a Porto Palo 120 siriani che erano a bordo di un gommoni intercettato ieri a 140 miglia a sud di Capo Passero, soccorsi prima in acque maltesi da un mercantile battente bandiera panamense e poi trasferiti a bordo di due motovedette della Guardia Costiera a Porto Palo. Giunte in porto le due motovedette sono di nuovo salpate per raggiungere un altro barcone in difficoltà, segnalato a 28 miglia a sud di Porto Palo, sul quale c'erano circa 200 migranti. Questa volta arrivati vivi.

Il pescatore Calosero Spalma, mentre getta i fiori in mare per ricordare i defunti: «Questa tragedia è anche la nostra» FOTO AP

LA NOSTRA VERGOGNA

«Via la Bossi-Fini Sì a una nuova legge sul diritto d'asilo»

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La notizia è che i sopravvissuti alla strage sono indagati per immigrazione clandestina.

Cosa ne pensa?

«Una beffa atroce, una insensatezza inqualificabile. Cosa devono subire ancora questi poveri cristi? È inequivoco che vengono da Eritrea ed Etiopia, fuggono dalla guerra. Questo è il frutto della Bossi-Fini e della Berlusconi-Maroni».

Che relazione c'è fra le leggi e la tragedia di Lampedusa?

«Non è che la tragedia è causata da quelle leggi tremende, che vanno cambiate a prescindere. Ma io soffro della confusione, del fatto che non si riesce a fare la banale distinzione fra gli immigrati che vengono nel nostro paese per cercare lavoro e i richiedenti asilo, i rifugiati che fuggono dai conflitti. Questa distinzione basilare non appartiene al lessico politico, al lessico pubblico del nostro paese. E questa è una gravissima responsabilità delle politiche del centrodestra, sciagurate per il clima culturale che hanno creato, le esemplificazioni per cui saremmo invasi dai clandestini».

Bossi lo ha ribadito ancora ieri, che la sua legge è l'unica barriera all'invasione.

L'INTERVISTA

Livia Turco

L'ex ministro: la politica dell'immigrazione tutta fondata sul sistema penale è fallita con risultati disastrosi. Bisogna rendere praticabili le vie legali



«Poveretto, è la riprova di quanto dura e ostinata e pervicace sia quella posizione che tanto danno ha fatto. Io spero che questa tragedia faccia capire agli italiani che quelle persone non ven-»

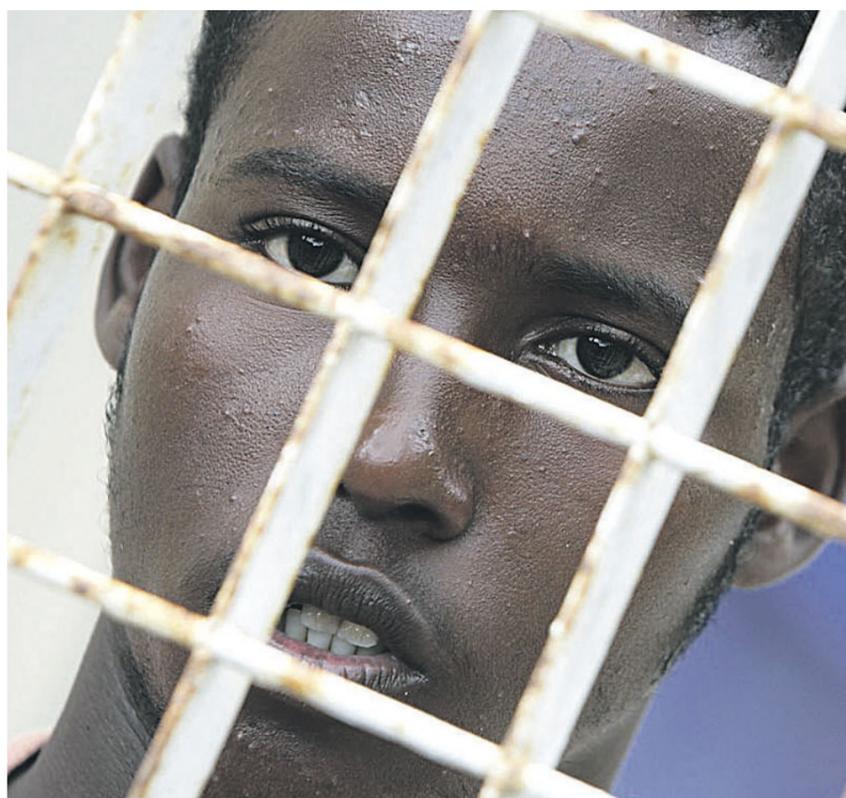
no qui a cercare lavoro ma fuggono dalla guerra e dai conflitti»

Il presidente Napolitano ha chiesto una legge sul diritto d'asilo

«Ha ragione, la nostra Costituzione è chiarissima e lui, da ministro dell'Interno, fece la proposta di legge. E voglio ricordare anche Bruno Trentin che, da presidente del Cir (Centro italiano rifugiati), si batteva per questo. In 20 anni non siamo stati capaci di costruire una rete dell'accoglienza per rifugiati e richiedenti, non siamo riusciti ad uscire dalla logica della emergenza. C'è la rete dei comuni (Sprar, sistema protezione richiedenti asilo e rifugiati, ndr), 8000 posti. Ma, quando arrivavano i tunisini, durante le primavere arabe, l'Italia è andata in tilt, siamo riprecipitati nella emergenza gestita dalla protezione civile, li abbiamo messi negli alberghi, gli abbiamo dato dei soldi e li abbiamo rispediti via. Il clima politico e culturale per cui esistono solo i clandestini ha prodotto come risultato che l'Italia non ha un sistema decente di accoglienza».

Cosa c'entra la Bossi-Fini con l'asilo?

«Nella Bossi-Fini ci sono due articoli che dettano pessime norme sul diritto d'asilo, questo non si dice mai. La Bossi-Fini è animata dall'intento di limitare le richieste d'asilo e, allora, a Lampedusa e negli altri approdi del Mediterra-



neo trovi commissioni che devono attuare procedure complicate e farraginose, i requisiti per il diritto d'asilo sono assolutamente restrittivi. La legge Bossi-Fini va cancellata non solo per i disastri che ha provocato sugli ingressi per chi cerca lavoro e sulle espulsioni. Va abrogata anche per le norme sul diritto d'asilo che devono essere in coerenza con l'Europa».

Già, l'Europa. Ci lascia soli?

«L'Italia deve farsi ascoltare, deve battere il pugno sul tavolo. Ma dov'era quando si decideva, con Dublino 2, la norma secondo cui chi arriva deve obbligatoriamente fermarsi nel paese dove è sbarcato, anche se quello non è il

paese dove voleva arrivare? L'Italia, soprattutto deve fare gioco di squadra, con la Spagna, con la Grecia, i paesi le cui coste affacciano sul Mediterraneo. Fare politica in Europa, come la fanno i paesi del Nord. Certo, è urgente una politica europea di solidarietà e ci si deve rendere conto del dramma del Mediterraneo. Però noi dobbiamo fare il nostro dovere, non è vero che l'Italia abbia le carte in regola. Siamo stati richiamati per gli standard inqualificabili dell'accoglienza, per li incidenti in mare, per i trattamenti ai rifugiati. Francia e Germania non è con non facciano il loro dovere, hanno i loro asylantes, che arrivano via terra, i numeri dicono



Verso il congresso del Partito Democratico



Costituente delle idee

incontra

GIANNI CUPERLO

con

VANNINO CHITI, CESARE DAMIANO,
PIETRO FOLENA, MIMMO LUCA'

Interventi dal mondo del lavoro, dall'associazionismo e dai circoli del PD

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 2013 ORE 17:00
SEDE NAZIONALE DEL PARTITO DEMOCRATICO
VIA S. ANDREA DELLE FRATTE 16, ROMA

www.costituentedelleidee.it



Un giovane scampato alla tragedia in mare. Adesso all'interno del Cie di Lampedusa FOTO LAPRESSE

La Francia con l'Italia: nuovo patto europeo

● Parigi chiede un vertice Ue ai massimi livelli «Dopo questa tragedia i politici devono parlare subito, in cerca di soluzioni» ● Désir, segretario del partito socialista: «Andare oltre l'emergenza»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

La tragedia di Lampedusa smuove l'Europa. A partire dalla Francia. Una riunione urgente dei Paesi europei sull'immigrazione dopo la tragedia di Lampedusa. A chiederla è il premier francese, Jean-Marc Ayrault. «Dopo questa tragedia i politici europei devono parlare, e subito. Sta a loro incontrarsi per trovare soluzioni opportune. La compassione non è abbastanza. È un dramma terribile che può solo suscitare la nostra compassione e la nostra solidarietà, ma al di là delle vittime, credo che sia importante che l'Europa si occupi di questa situazione particolarmente drammatica», ammonisce il premier, a margine di una visita a Metz, facendo riferimento ai drammatici fatti di Lampedusa. «La compassione non è sufficiente», insiste Ayrault. Così come non è sufficiente la riunione del Consiglio affari interni della Ue in programma martedì a Lussemburgo. Confinarla in questo ambito, è il messaggio lanciato da Parigi, significa ridurre il dossier-migranti a una questione di sicurezza. Occorre un impegno ai massimi livelli: da qui l'idea di un vertice straordinario dell'Unione europea, a livello di capi di governo e di Stato. L'appello di Ayrault giunge all'indomani di una richiesta del Partito socialista che in un comunicato aveva chiamato l'Europa ad «interrogarsi sulla gestione delle frontiere marittime che la trasformano in una vera e propria fortezza soprattutto per i richiedenti di asilo politico. L'Europa - scrive il partito socialista - non può restare indifferente dinanzi al destino tragico di queste famiglie che hanno lasciato le loro terre di origine nella speranza di una vita migliore che hanno perso».

EUROPA GIUSTA E SOLIDALE
Concetti che il segretario generale del Ps francese, Harlem Désir, ribadisce e sviluppa con l'Unità: «La tragedia di Lampedusa - annota il leader dei socialisti francesi - riguarda l'Europa nel suo insieme, e non solo l'Italia. Una svolta in questo campo deve vedere in prima fila i Paesi euromediterranei. Occorre - riflette Désir - andare oltre

l'emergenza. C'è bisogno di ben altro: una strategia condivisa in materia di assistenza, di asilo, occorre una omogeneizzazione delle legislazioni su queste materie. Un nuovo patto euromediterraneo deve rafforzare l'idea di una Europa più giusta, solidale, aperta». Tra i fondatori di Sos racisme, Désir è particolarmente attento al tema dei diritti di cittadinanza e delle politiche di accoglienza. Alla memoria ritorna il suo pesante j'accuse, rivolto all'allora premier italiano, Silvio Berlusconi, e a colui che guidava dall'Eliseo la Francia: Nicolas Sarkozy. «Sarkozy e Berlusconi sono la vergogna dell'Europa», denunciò Désir, allora numero due del Ps francese. E lo erano, la vergogna, a proposito della gestione dell'afflusso di immigrati dalla Tunisia e dalla Libia attraverso l'Italia. «Sarkozy e Berlusco-

ni fanno vergognare l'Europa, sono la vergogna dell'Europa. Quando respingono i migranti come fossero delle merci, si comportano in modo assolutamente indegno». Il Cavaliere e Sarkò non guidano più i loro Paesi. Ma la vergogna dei respingimenti non è venuta meno. La richiesta di Parigi delinea un possibile asse Hollande-Letta. «La mia speranza è che tragedie di questo tipo possano far aprire gli occhi anche ad altri governi dell'Ue perché in Europa non c'è una politica comune in materia di immigrazione»: le parole della titolare della Farnesina, Emma Bonino, danno conto di una convergenza praticabile.

Ma il coinvolgimento dell'Europa non può essere inteso come una fuga dalle responsabilità nazionali. «L'Europa non è assente, dirlo e pensarlo è una miopia italiana frutto di politici locali che non sono in grado di dare risposte tempestive al problema e allora dicono che l'Europa non fa nulla»: la dura accusa è di Michele Cercone, portavoce del Commissario Ue agli Affari interni Cecilia Malmstrom. «Indubbiamente - rimarca ancora Cercone - i flussi migratori e le richieste d'asilo sono un problema europeo che, in quanto tale, deve trovare una risposta europea e la Ue, su questo, è già impegnata da anni. Purtroppo però ogni Paese ha voluto mantenere la propria sovranità in materia di asilo e immigrazione e la frammentazione legislativa non aiuta». D'altro canto, a Bruxelles c'è chi fa notare che la tragedia di Lampedusa si è consumata il giorno dopo la grave condanna del Consiglio d'Europa sulle politiche migratorie dell'Italia. Strasburgo, ancora una volta, aveva giudicato «sbagliate o controproducenti» le misure prese in questi ultimi anni dall'Italia per gestire i flussi migratori. Un rapporto approvato all'unanimità dalla commissione migrazioni dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa sottolinea che quanto fatto sinora non ha messo «l'Italia in grado di gestire un flusso che è e resterà continuo». Il rapporto critica in particolare i ritorni forzati di immigrati in Paesi, come la Libia, dove rischiano la tortura, se non la vita, la gestione dei Cpt, la decisione di dichiarare continuamente lo stato d'emergenza per «adottare misure straordinarie al di là dei limiti fissati dalle leggi nazionali e internazionali». Nel testo, infine, viene evidenziato che la strada seguita dall'Italia «non ha aiutato a convincere gli altri Paesi membri della Ue a condividere la responsabilità» per i flussi in arrivo sulle coste italiane.



Jean-Marc Ayrault, premier francese

...
Il premier Ayrault: «Non è sufficiente una riunione del Consiglio affari interni della Ue»

...
Il numero uno del Ps: «Asilo, emergenza, occorre unificare le legislazioni»

che ne hanno di più». **L'Europa, attualmente, nel Mediterraneo, fa solo pattugliamento con Frontex** «Il controllo delle frontiere è importante perché tiene sotto scacco gli scafisti, così come è importante avere le risorse per l'accoglienza, ma è chiaro che noi dobbiamo cambiare le nostre norme per il diritto d'asilo». **Cosa può fare il governo Letta- Alfano?** «La legge Bossi-Fini non è emendabile ma un governo di concordia nazionale dovrebbe almeno abrogare quegli articoli sul diritto d'asilo, abrogare il reato di clandestinità. Si deve capire che la politica dell'immigrazione tutta fondata sul sistema penale è fallita. L'immi-

grazione irregolare è aumentata. È tutto l'impianto che è stato fallimentare, dal contrasto agli ingressi all'accompagnamento coatto alla frontiera». **Il suo discorso si è ampliato a tutta la politica di immigrazione** «Il punto è rendere praticabili le vie legali, il governo deve vincere questa sfida. Noi ci avevamo provato, con gli sponsor, con l'incontro domanda offerta, con la formazione in loco. E con gli accordi bilaterali. Si ricorda i morti e le tragedie dai Balcani, dall'Albania? Oggi, grazie all'accordo bilaterale fatto con Prodi e Napolitano, in Albania si fa il contrasto alla tratta e non c'è più immigrazione clandestina».

LETTERA AL PREMIER

Rossi: «Le Regioni possono gestire i superstiti»

Una lettera del governatore della Toscana, Enrico Rossi, al premier Enrico Letta e al ministro dell'Interno Angelino Alfano per offrire idee alla soluzione della drammatica emergenza facendo leva sulla politica e sulla solidarietà. «È il momento della concretezza», scrive Rossi. E indica tre tracce: «Mai più morti dev'essere l'obiettivo al primo posto, se l'Italia vuole riscattarsi agli occhi del mondo. Sorvegliando quel tratto di mare non per fare respingimenti ma per aiutare le persone ad arrivare salve. Poi c'è l'assurdità della legge Bossi-Fini, ancora una volta rivelata dall'indagine a carico dei superstiti della tragedia. Anche il Presidente Napolitano ha

chiesto che una legge tuteli e assicuri i profughi e i richiedenti asilo. Condivido questa urgente richiesta. Infine il problema dell'accoglienza. Durante la "primavera araba" la Toscana accolse 1.800 migranti in 120 strutture. Soggiornarono per vario tempo in locali diffusi sul territorio, con massimo 20 presenze, gestite direttamente dai comuni o dalle associazioni di volontariato, di ogni ispirazione. Con un contributo importante da parte del mondo cattolico e della chiesa. D'intesa tra Stato e Regioni, adesso possiamo replicare un sistema di accoglienza che, grazie ad un afflusso più diluito degli arrivi, sarebbe più facilmente gestibile».

«Ponti umanitari per chi fugge da miseria e dittature»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

«Di fronte a tragedie come quella di Lampedusa, l'Italia e l'Europa devono saper assicurare accoglienza, garantire asilo, praticare giustizia e chiedere perdono». La strage di migranti vista dalla sponda Sud del Mediterraneo. Speranze, paure, di un mondo arabo che chiede un dialogo alla pari con l'Europa. E ancora: presente e futuro delle «Primavere arabe»: l'Unità ne discute con uno dei giovani protagonisti della «rivoluzione jasmine»: Kais Zriba, giornalista, blogger e attivista tunisino, co-fondatore del blog di citizen journalism *Le Capsien*. Zriba è uno dei protagonisti del Festival di *Internazionale* in corso, con successo, a Ferrara. **Vista dalla sponda Sud del Mediterraneo, cosa si prova davanti alla strage di migranti che ha sconvolto Lampedusa e scioccato l'Italia?** «Personalmente non sono molto sor-

preso anche se fa ovviamente molto male al cuore vedere e rivedere le stesse cose riprodursi più volte. È una catastrofe umanitaria quella che è successa, ma non sono scioccato nel senso che è semplicemente una continuità della falsa politica migratoria Europa e maghrebina. E se posso dire anche a livello mondiale non si rispetta il diritto delle persone di viaggiare, il diritto alla libera circolazione, di essere liberi nel movimento. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Credo che le autorità italiane dovrebbero assumersi le proprie responsabilità verso le vittime di questa tragedia e le loro famiglie e lo stesso dovrebbe fare l'Unione Europea, assente, se non apertamente ostile, rispetto ad una politica di accoglienza e di asilo degni di questo nome. Il senso di giustizia deve far sì che si faccia luce anche su altre tragedie, colpevolmente dimenticate, che si sono susseguite in questi anni nel Mediterraneo. Penso, ad esempio, ai tanti tunisini

L'INTERVISTA

Kais Zriba

Giornalista e blogger, tra i protagonisti della «rivoluzione jasmine» tunisina: «La nostra battaglia di libertà continua. Non siamo vinti»



«scomparsi». Di loro non si sa se sono morti o dispersi. In tanti, avevano cercato una via di fuga su quelle carrette del mare affondate nel Mediterraneo». **In una intervista a l'Unità, Predrag Matvejevic ha definito il Mediterraneo come «la tomba della speranza». cosa chiedono i giovani dell'altra sponda all'Italia e all'Europa?**

«Di guardare con occhi sgombri da pregiudizi agli eventi che hanno segnato e continuano a segnare i Paesi del Sud del Mediterraneo. Costruire "ponti" di dialogo e non Muri divisorii. Fare del Mediterraneo un'area di cooperazione e non, per l'appunto, una "tomba della speranza". Per quanto riguarda la Tunisia, il mio Paese non fa ogni due anni o tre anni una rivoluzione, erano

circa cinquant'anni che eravamo sotto due dittature. Oggi ci sono molti problemi rispetto alla crisi economica, gli assassinii politici, con i ritardi della giustizia, ma cercheremo di rafforzare la società civile continuando a lavorare notte e giorno. Il cambiamento, quello vero, è un processo che richiede tempo e energie». **Guardando all'oggi della Tunisia, cosa è rimasto della rivoluzione jasmine?** «I giovani chiedono quattro cose, quelle che erano alla base della rivoluzione: lavoro, libertà, dignità nazionale e rompere il vecchio sistema non solo in Tunisia ma a livello mondiale. Questo sistema mondiale che ha dimostrato il suo fallimento, sia nei Paesi arabi che in quelli occidentali. Una nuova generazione è scesa in campo; ragazze e ragazzi che vogliono combattere questo sistema che ha fallito. Una generazione che crede davvero di poter cambiare il mondo, e prova a farlo. E non è davvero poca cosa».

POLITICA

Decade a novembre Poi ai servizi sociali

- Il voto finale del Senato arriverà dopo la decisione della corte d'Appello sull'interdizione
- Per l'esecuzione della pena sarà necessaria una verifica dell'abitazione e delle fonti di reddito

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La strada verso l'uscita è dietro l'angolo ma è ancora lunga e con qualche incognita. Certo, il destino di Berlusconi è segnato: nelle prossime settimane diventerà ex parlamentare e chiederà l'affidamento ai servizi sociali (il 15 ottobre) ma tempi e modi, in una maggioranza di governo rinata, nei fatti, con gli stessi numeri e protagonisti, possono creare altre fibrillazioni.

Cominciamo dalla decadenza che, merita ricordare, cammina su due binari paralleli e indipendenti. Il primo è quello, contestato dal Pdl-Fi, della legge Severino che venerdì ha ottenuto il via libera della giunta per le Elezioni e le Immunità. Manca ancora il passaggio decisivo e definitivo, quello dell'aula del Senato. È molto difficile che l'aula di palazzo Madama possa votare la decadenza di Berlusconi prima del 19 ottobre, giorno in cui la corte d'Appello di Milano deciderà in un paio di udienze, le pene accessorie penali, gli anni di interdizione dai pubblici uffici (da uno a tre) che sono il secondo binario che porta Berlusconi verso l'uscita dal Parlamento. Molti a sinistra avevano fatto del 19 ottobre una data simbolo per dire che questa volta la politica sarebbe arrivata prima della magistratura. Ora, la politica arriverà comunque prima della magistratura perché la decisione della corte d'Appello può essere appellabile in Cassazione (gennaio) e poi deve comunque passare da giunta e aula del Senato. Ma non così tanto prima. «Difficile che si possa andare in aula prima della fine di ottobre, primi di novembre» riferiscono fonti del Senato.

Tocca prendere il mano il regolamento della camera alta. Da dove emerge che adesso il presidente della Giunta (Dario Stefano, ndr) ha venti giorni per consegnare alla presidenza del Senato la relazione della camera di consiglio con tanto di motivazioni sull'andamento dei voti». Che sono stati sei, cinque sui distinti motivi di opposizione della

difesa Berlusconi e che hanno avuto voti diversi, e uno finale. Stefano spiega di «non avere alcuna intenzione di prendere venti giorni di tempo». Due mesi hanno già chiarito le idee.

Tra lunedì e martedì la tempistica potrà essere più chiara. È un fatto che ora ogni decisione passa nelle mani della Presidenza del Senato. Pietro Grasso, che venerdì ha dovuto gestire da Assisi dove era in visita con papa Francesco il pasticcio 5 Stelle firmato Vito Crimi, ha parecchie questioni da risolvere. La prima riguarda proprio i messaggi inviati dal senatore Crimi dall'interno della giunta e il loro contenuto. «Ci sarà un'istruttoria - è stato spiegato - sia su quello che è successo dentro la giunta che sotto il profilo disciplinare». Crimi infatti ha espresso pareri negativi, offensivi e volgari su Berlusconi violando i vincoli di segretezza e terzietà. Quante tempo prende l'istruttoria? C'è poi, sempre in capo al presidente Grasso, la questione



...
Il giudice di sorveglianza valuterà presupposti e criteri con il Centro di servizio sociale

ne voto segreto chiesta dagli stessi grillini che però venerdì hanno fatto il favore più grosso a Berlusconi rischiando di invalidare la giunta. Il voto segreto, una prassi quando il Parlamento vota sui diritti della persona, è l'ultima speranza del Pdl-Fi convinto di poter ancora capovolgere la situazione con la complicità del segreto dell'urna e della libertà di coscienza. Speranze vane perché esistono vari modi per rendere palese anche il voto segreto.

SOTTO ESAME PER L'AFFIDAMENTO

Il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri è chiarissimo: «Grasso non si provi a cambiare le regole. Se poi vuole sottoporre la questione alla giunta del Regolamento, faccia pure, possiamo stare mesi a discuterne». Perché in fondo questo vogliono Pdl-Fi: ritardare il più possibile l'inevitabile l'uscita di scena del Capo. Per sfruttare, con l'immunità, ogni possibile finestra di voto anticipato. E quelle di marzo sono ancora aperte.

Risolve tutte queste variabili, sarà la riunione dei capigruppo a fissare il giorno della votazione in aula (per cui il regolamento non pone limiti). Molti sono convinti che sarà possibile votare «tra la fine di ottobre e i primi di novembre».

È certo che «non si dimetterà». Ed è una certezza anche la data del 15 ottobre, martedì della prossima settimana, quando Berlusconi dovrà comunicare all'ufficio esecuzione pena del tribunale di Milano la sua opzione per scontare i dieci mesi di pena: arresti domiciliari o affidamento ai servizi sociali. «Al momento il senatore Berlusconi chiederà i servizi sociali» ha spiegato l'avvocato Coppi. Sarà l'Ufficio dei servizi sociali a valutare la pratica: accertamenti su chi sei, con chi vivi, fonti di reddito che devono essere lecite e stabile dimora. Se il condannato passa questo esame, e c'è chi teme che il Cavaliere potrebbe anche non passarlo, sarà l'ufficio a proporre destinazione e obblighi. «Non è detto che Berlusconi sia destinato ad un lavoro socialmente utile vista anche l'età» spiegano gli avvocati. È una prassi per i reati dei cosiddetti colletti bianchi, truffe, frodi, corruzioni, perché possano sdebitarsi con la società. In ogni caso non ci sarà mai alcun passaggio in caserma. No impronte digitali, no fotosegnalamento.



PAROLE POVERE

Il bipolarismo bislacco urlato al megafono

TONI JOP

● Non ci si può distrarre: abbiamo qui una situazione bislacca. Intanto, credere o non credere non cambia la realtà, abbiamo un ex presidente del Consiglio, nonché capo e padrone di un grande partito di massa, che sta per chiedere l'affidamento ai servizi sociali. Sarà stravagante? Lo è, nonostante proprio lui alla stravaganza ci abbia abituati: non è stato il piccolo cesare di Arcore l'uomo che ha costretto i suoi parlamentari a giurare in aula che era in buona fede mentre pensava a Ruby come parente di Mubarak? Bene, per ironia del destino, questa uscita di scena socialmente utile del caimano rischia di far del male, e molto, esattamente a un altro uomo, altro capo-padrone politico. Ovvio che si parli di Grillo: il «Megafono» ha costruito le sue

fortune politiche su una scommessa: che la sinistra sia uguale alla destra perché solidale con i destini di Berlusconi. Insomma, sarebbe solo lui, Grillo, quello che si oppone a quell'altro megafono, piduellino. Ma se va avanti così, come sta andando, con voti istituzionali puliti in virtù dei quali la sinistra non potrà mai essere accusata di collusione con il corpo vivo del conflitto di interessi, dove andrà a finire la carta di credito con la quale Grillo ha attinto a man bassa nel gran conto degli elettori? Disastro imminente; solo un fatto può salvarlo: che in aula il voto segreto offra un salvagente al pregiudicato. Cioè: Grillo evita la casa di riposo se si rafforza Berlusconi. Non è emozionante quest'onda voluta dal dio dei megafoni?

Il caso Crimi alimenta i sospetti sul «soccorso grillino»

Ochi puntati sui Cinquestelle nel dibattito sul voto segreto con il quale l'aula del Senato dovrà votare la decadenza, a quel punto definitiva, per Silvio Berlusconi. Lo scivolone paradossale e di cattivo gusto in cui, presumibilmente per leggerezza, è incappato Vito Crimi rischiando di far saltare il voto in giunta per le elezioni, è stato criticato abbondantemente dallo stesso popolo della Rete al quale i grillini affidano ogni loro gesto. Ma ieri, sempre su Facebook, Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, torna a chiedere il voto palese e mette le mani avanti per togliere di mezzo i sospetti su possibili manovre dei Cinque stelle in aula a Palazzo Madama, come l'approfittare del voto segreto per «salvare» Berlusconi facendone cadere la colpa sul Pd e far esplodere le larghe intese. Il voto segreto è previsto in caso di questioni che riguardano le persone, e comunque bastano venti senatori a richiederlo. «È lecito sospettare che a voto segreto in aula, il M5s sarà più compatto del Pdl a votare contro

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Dopo la gaffe del suo ex capogruppo il M5S mette le mani avanti chiedendo il voto palese E Grillo attacca Renzi: «Chierichetto di De Mita»

decadenza», afferma il costituzionalista Stefano Ceccanti, ex senatore Pd, uno dei «saggi» per le riforme.

Il precedente c'è, quello della Lega che proprio con il voto segreto contribuì, insieme al Msi, a salvare Bettino Craxi il 29 aprile del 1993, quando l'aula della Camera negò l'autorizzazione a procedere contro il leader socialista: leghisti e post-fascisti al grido di «ladri-ladri» fecero ricadere la colpa sulla maggioranza Dc-Psi, facendola fuori, poi Fini e Bossi entrarono nel governo.

Di Maio, appunto, mette le mani avanti e critica il Pd: «Il Partito democratico ha paura di se stesso da sempre», scrive sul social network il deputato grillino, e anche questa volta «nel voto segreto in aula per votare la decadenza di Berlusconi. Sanno che qualcuno lo potrebbe salvare, magari gli stessi che preferirono accordarsi con Berlusconi, piuttosto che votare Rodotà», afferma Di Maio prendendosiela come sempre con i giornalisti «pessimi» e «compiacenti», che starebbero insinuando in tv che il M5s potrebbe votare contro la decadenza. Cancella il dubbio su loro stessi, («non si sa per quale

ragione dovremmo farlo, visto che Berlusconi è sempre stato alleato del Pd e non nostro»), però lo sposta sul Pd.

E Beppe Grillo dedica il suo attacco quotidiano dal blog a Matteo Renzi, bollato come «il terzo chierichetto di De Mita, quello più gggiovane, ma un po' più sfigato, quello che va a fare l'animatori tra i ragazzi, ma che si fa uscire quando si parla di cose da grandi». In una foto il sindaco di Firenze è con il maestro dicci, davanti a una Madonna rinascimentale.

L'EX COMICO CONTRO IL SINDACO

Dal Pd si risentono in molti: «Invece di attaccare Matteo Renzi, Beppe Grillo pensi alla "Parentopoli" del suo Movimento», rifletta «su fratelli e congiunti, genitori e figli di cui sono piene le liste dei suoi eletti», risponde il Pd David Ermini, mentre Laura Cantini definisce l'ex comico «uno showman sul viale del tramonto». In una polemica con il grillino Giarrusso interviene Nico Stumpo: «Il Partito democratico, e con esso i suoi senatori, ha votato in giunta e voterà in aula non perché ritiene di sconfiggere un avversario politico, ma perché

pensa che tutti i cittadini debbano essere uguali davanti alla legge», mentre «il M5S vive soltanto di conflitti».

Comunque da qui al voto dell'aula al Senato (che potrebbe non essere così vicino), crescerà la polemica sul voto segreto o palese, già il Pdl ha dato il via al fuoco di fila sul presidente del Senato, Pietro Grasso: non faccia «Ponzio Pilato», reclama Gasparri approfittando della gaffe di Crimi per dire alla seconda carica dello Stato «non si sogni» di «patrocinare una violazione dei regolamenti».

Crimi ora ammette ridendoci su che si, «forse non era la cosa più opportuna da fare» rilanciare quel post offensivo in un momento così delicato. Eppure è stato capogruppo al Senato per i primi tre mesi della staffetta a 5 stelle. La sua credibilità, nonostante ieri abbia twittato i suoi movimenti «Oggi in Vajont per ricordare la strage di 50 anni fa», è sempre più bassa («Incantevole stai a casa che fai meno danni», è uno dei commenti più carini) e qualcuno mette in discussione anche l'opportunità che faccia parte del Copasir, il comitato parlamentare sui servizi segreti.



Denis Verdini e Silvio Berlusconi durante la seduta al Senato per la fiducia al governo. FOTO LAPRESSE

Alfano vince il secondo round e ottiene la testa di Biancofiore

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

È un segnale ai falchi: il solco si allarga. L'ala dura organizza le truppe: vuole il congresso nei primi mesi del 2014. L'alternativa: pronti alle Europee con la loro lista

«lealisti», adesso, organizzano le truppe. Sapendo che nella lotta con le colombe con gli artigli potranno contare sulla benedizione di Silvio Berlusconi, ma più difficilmente sul suo sostegno operativo. Il Cavaliere in via di decadenza è sfiato, sfinito, al momento propenso a considerare Alfano il suo erede politico, l'uomo a cui affidare il partito, l'unico possibile candidato premier in vista.

Contro questo scenario, i «diversamente alfaniani» si ribellano. Al grido di: non moriremo democristiani, no al nuovo grande centro. Puntano i piedi contro l'opa di Angelino che si propone di «defalchizzare» il Pdl. Altro che repulisti, tutte esagerazioni, giurano: «Questa roba non è nel dna di Silvio. Ricordate il 2008, quando si diceva che avrebbe fatto fuori Bonaiuti da portavoce per Mara Carfagna? Poi non è successo nulla. Lui è così».

Il gruppo guidato da Verdini, Brunetta e Capezzone (con Daniela Santanchè in un momento di difficoltà) punta a una road map di tutt'altro genere: il congresso nei prossimi mesi, se il partito resta unito, per schierare come aspirante segretario il pugliese Raffaele Fitto, caro al cuore di Berlusconi. L'idea è stanare il bluff degli alfaniani: «O hai il carisma di Berlusconi o conti per quanti voti hai».

Il sottinteso è che loro, con un centinaio di parlamentari (ma zero ministri) e radicamento sul territorio vincerebbero le assise. Schierano Prestigiacomo, Gelmini, Romano, Carfagna. Ma, sulla stessa scia, i falchi scommettono piuttosto sulla scissione e lavorano per arrivare alle Europee di giugno 2014 con la propria lista. Forza Italia versus Pdl nella competizione dove il consenso personale conta al massimo, e vincono i migliori.

Intanto però, Alfano piazza un altro colpo e manda un segnale chiaro all'ala dura. Anche se per ora il direttore del «Giornale» Alessandro Salusti resta al suo posto, come confermato dall'editore Paolo Berlusconi. In compenso Michaela Biancofiore, amazzone bolzanina che si definisce «né falco né colomba solo berlusconiano al 100%», non è più sottosegretario alla Pubblica amministrazione.

Il premier Enrico Letta ne ha ac-

ettato le dimissioni. È l'unica, tra ministri e sottosegretari, ad aver perso la poltrona durante questa surreale crisi di governo che si è conclusa con un voto di fiducia della stessa maggioranza che sosteneva il governo alla sua nascita.

IL «GIALLO» DELLE DIMISSIONI

«L'ho saputo dalla stampa, non ho ricevuto alcuna notizia ufficiale dalla presidenza del consiglio e quindi non commento» fa sapere la deputata azzurra. In realtà, da Palazzo Chigi affermano che la lettera di accettazione è stata protocollata e spedita alla sua segreteria venerdì pomeriggio, e che quindi dovrebbe essere già arrivata. Poco importa, perché il caso è ovviamente e interamente politico. Dopo che nell'assemblea di lunedì scorso Berlusconi ha chiesto il passo indietro anche dei due viceministri e dieci sottosegretari (oltre ai cinque ministri), le agenzie di stampa hanno rivelato che nessuno dei suddetti le aveva ancora presentate. Anzi, Jole Santelli aveva nicchiato pubblicamente. Persino a quel punto, ed è sintomatico, soltanto in due obbediscono alla chiamata alle armi: Simona Vicari, senatrice molto vicina a Schifani, nonché sottosegretario allo Sviluppo Economico, e la Biancofiore. Nemmeno, per dire, il tonitruante Micciché.

Poi, a crisi conclusa, la Vicari ritira le dimissioni. Biancofiore no, né qualcuno le chiede di farlo. Presentate, accettate, arrivederci e grazie. Lei ha cercato di contattare Alfano senza riuscirci. Schifani e Brunetta si dicono caduti dalle nuvole. I falchi fanno due più due e incolpano premier e vicepremier che vanno «a braccetto». In questo caso non è difficile crederlo. L'amazzone in passato non ha risparmiato punzecchiature ad Alfano, e a volerla nella squadra di governo è stato Silvio e non certo Angelino. Mentre Letta non ha affatto dimenticato il pasticcio che combinò quando, entrata con la delega alle Pari Opportunità, dichiarò che «i gay sono una lobby che si ghetizza da sola». Fu bufera, il premier la trasferì ad un ministero meno «esposto» e la avvisò: «È la tua ultima occasione». Lei l'ha immolata sull'altare di Silvio.

E il suo siluramento vuol dire che il solco tra le fazioni si allarga. Con buona pace dell'unità di facciata che si tenta di recuperare.



...
La Vicari ha ritirato le dimissioni, lei no. Ma, giura, nessuno l'ha avvertita

BERGAMO

La Lega: a scuola solo chi sa già l'italiano

All'indomani della tragedia di Lampedusa, invece della pietas fra i leghisti si rinverdisce la xenofobia. E ora, con tanto di conferenza stampa, propongono che a scuola entrino alunni stranieri solo se sanno già l'italiano. Appreso, secondo la loro proposta, in «classi ponte» che ricordano tanto le classi «differenziali», insomma, classi «ghetto», perché, secondo il Carroccio, ci sarebbero dei «rallentamenti nell'insegnamento» per i bambini italiani.

«Rivedere il sistema di accesso degli studenti stranieri alla scuola di ogni ordine e grado, autorizzando il loro ingresso previo superamento di test e specifiche prove di valutazione e istituire in via sperimentale classi di alfabetizzazione che consentano agli

studenti non italofoni di frequentare corsi di apprendimento della lingua italiana». È la proposta presentata dalla Lega nella segreteria provinciale di Bergamo, città dove martedì il ministro Cécile Kyenge terrà una Lectio Magistralis. Contro la ministra «non ci sarà nessuna contestazione», assicura il segretario provinciale Daniele Belotti, solo una «sfida» a Kyenge, «considerata anche l'apertura dimostrata dal ministro lo scorso 24 settembre» in una trasmissione su TvSat 2000, «riguardo alla proposta di istituire delle classi ponte in cui i bambini non italofoni potrebbero imparare la lingua italiana». La provocazione leghista, sarà quindi chiedere alla ministra che la loro idea si concretizzi.

Tosi si autocandida alle primarie. Che non ci sono

● Oggi a Mantova il sindaco di Verona annuncia la corsa come candidato premier del centrodestra
● Attese 5mila persone ● Un faro come simbolo della fondazione ● Ma la Lega si tiene fuori

ANDREA CARUGATI
twitter @andreacarugati

L'appuntamento è per stamattina al Palabam di Mantova, gli organizzatori contano di riempire tutti i 5mila posti e persino di aggiungere un maxischermo all'esterno, pioggia permettendo. La star della giornata è Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona che oggi annuncerà la sua corsa alle primarie del centrodestra.

Curioso, visto che le primarie non sono state indette e che, a oggi, quello della destra è un campo di macerie, privo di leadership definite e persino di un suo perimetro riconoscibile. Da chi sarà composto il centrodestra delle probabili elezioni 2015? Dal Pdl di Alfano? Da una nuova forza composta dai transfughi anti-Silvio più l'Udc? E la Lega con

chi starà? Con i falchi di Forza Italia? Domande a cui Tosi non vuole e non può rispondere, in questo momento. «Noi intanto partiamo e puntiamo a raccogliere intorno a Flavio un popolo di centrodestra che vuole una nuova leadership efficace, un faro nella tempesta», spiega il braccio destro Fabio Venturi. E proprio un faro sarà il simbolo della nuova fondazione che avrà il suo battesimo oggi, il nome è «Ricostruiamo il Paese», per ora ci sono piccole somme di imprenditori amici ma l'obiettivo è che «tanti altri ne seguano, soprattutto semplici cittadini con un minimo di 10 euro a testa».

L'operazione appare a suo modo paradossale. Anche perché la Lega, di cui Tosi è vicesegretario e capo del Veneto, se ne sta a dovuta distanza, con misto di curiosità, freddezza e forse un pizzico di

invidia. Maroni non ci sarà per «precedenti impegni», Zaia e Cota neppure. Matteo Salvini invece andrà, e spiega che «Tosi è una risorsa per tutto il centrodestra allo sbando». Comunque non saranno ammesse bandiere di partito, e del resto tra i militanti leghisti l'operazione non scalda particolarmente gli animi. Né il sindaco punta più di tanto sui reduci di Pontida. Anzi.

In queste ultime settimane si è dato parecchio da fare per stringere contatti con gruppi del centrosud, e infatti oggi sono attese decine, forse centinaia di curiosi da Campania, Puglia e Calabria e persino dalla Sardegna. Chi sono? «Gente di centrodestra, molti ex Pdl, amministratori incuriositi dalla nuova leadership», spiegano. È da tempo che Tosi considera archiviato il berlusconismo e anche i riti delle ampole. E vede questo vuoto di potere a destra come la sua grande occasione.

La Lega per ora osserva in relativo silenzio. Se le primarie ci saranno è chiaro che sosterranno Tosi. Ma lui non punta a fare il candidato del Carroccio, ma a creare un suo contenitore. Prematuro definirlo partito. La sfida, decisamente

ambiziosa, è quella di replicare il modello delle sue liste Tosi a Verona: contenitori civici che prosciugano i due partiti tradizionali, Lega e Pdl. Facile farlo per un sindaco in carica nella sua città, difficilissimo ripetere il modello su scala nazionale, anche se si gode di una buona visibilità sulle tv. A chi gli chiede «Chi te lo fa fare?», Tosi replica citando il modello Renzi. Vuole fare il Renzi di destra, anche senza un Pd da scalare. È convinto di poter essere il miglior competitor in cabina elettorale del collega fiorentino.

Il programma di oggi è molto asciutto: una mezz'ora di comizio, poi un'intervista sul palco con due firme di Repubblica e Corriere della sera, Rodolfo Sala e Marzio Breda. Federalismo, riforme e buon governo saranno i tre paletti del discorso del sindaco che, dopo Mantova,

...
Vuole fare il Renzi della destra, il sindaco è convinto di essere il miglior competitor

va, intende proseguire il suo tour nel Nord ma anche - e qui sta la novità - nel Centrosud. Per il vicesegretario della Lega non è male. Ma Tosi insiste, sta definendo la sua agenda delle prossime settimane e punta sul Sud dove, stando al suo staff, «l'interesse sta crescendo».

Per ora a destra la sua opa resta sullo sfondo. Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia hanno aderito con entusiasmo all'idea delle primarie, si è persino parlato di un ticket con la giovane ex ministra che viene da An e il sindaco. Ma per ora si tratta solo di fantapolitica, di conti fatti senza l'oste Alfano. Difficile comunque che la nuova creatura di Tosi possa guardare ai reduci del berlusconismo duro e puro, molto più probabile un dialogo con i frondisti del vicepremier. Ma tutto il campo è in fibrillazione, e la stessa Lega guarda con timore al futuro, teme che la faida nel Pdl abbia ripercussioni sulle giunte del Nord e sarà comunque costretta a ripensare le alleanze in un'ottica post berlusconiana. Di certo, la fuga in avanti del sindaco di Verona crea più dubbi che speranze tra i parlamentari. E Bobo Maroni sta a guardare.

POLITICA

Stabilità: 5 miliardi per il cuneo fiscale

- Per Letta è questo il cuore della manovra per il 2014. Taglio diviso tra imprese e lavoratori
- Ma restano dubbi sul valore dell'intervento come volano di ripresa
- Domani l'incontro con i sindacati sul documento di Genova

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il governo punta tutto sul taglio al cuneo fiscale. Sarà questa la misura centrale della legge di Stabilità orientata alla crescita. Fonti del Tesoro confermano che si sta lavorando all'alleggerimento del costo del lavoro e a benefici fiscali per i lavoratori dipendenti, con un intervento tra i 4 e i 5 miliardi. La «dote» dovrebbe arrivare dai risultati della *spending review* affidata a Carlo Cottarelli, anche se l'economista ha già avvisato che occorrerà del tempo per giungere a risultati concreti. Ma il lavoro è già stato avviato, prima da Gilberto Muraro, poi da Piero Giarda e Enrico Bondi. Ora bisognerà tirare le fila.

Completivamente la manovra per il 2014 dovrebbe valere intorno ai 10 mi-

liardi di interventi. Ai 4-5 per il cuneo vanno aggiunti anche i due per la *service tax*, altrettanti miliardo per l'eliminazione del ticket sanitari e un altro miliardo per alleggerire il patto di stabilità interno, che dovrebbe favorire gli investimenti dei Comuni (Andrea Orlando ha proposto di destinare circa 500 milioni al dissesto idrogeologico). Per le imprese si studia anche un rafforzamento dell'Ace, cioè la deducibilità fiscale del rendimento assicurato dagli incrementi di capitale proprio, oggi limitata al 3% annuo. Quanto all'Iva, per quest'anno il capitolo sembra chiuso: l'aumento resta. Ma l'anno prossimo si dovrebbe procedere a una revisione delle aliquote, con una modifica del paniere con aliquota agevolata. Infine Stefano Fassina fa sapere che si reintrodurrà il risarcimento alle aziende colpite da atti di violenza in Val di Susa.

Sul taglio del cuneo, tuttavia, molte scelte devono essere ancora fatte. In primo luogo si sta valutando il tipo di intervento: si studiano gli effetti sulla contribuzione, sul pagamento dell'Inail o sul lato fiscale. Soprattutto per i lavoratori, poi, non si sa ancora se si procederà a una misura generalizzata sul lavoro dipendente (aumento delle detrazioni) o

...
La manovra sarà di 10 miliardi: eliminazione dei ticket sanitari e risorse ai Comuni

su un intervento selettivo (per esempio legato ai carichi familiari). La «questione» cuneo, tuttavia, rischia di essere ancora più complicata. Un intervento della portata di 4-5 miliardi limerebbe il peso del costo del lavoro sulle buste paga in modo impercettibile. Se poi si divide a metà (ma anche su questo non c'è ancora certezza) gli effetti saranno ancora inferiori. A questo si aggiunge l'esperienza già passata con il governo Prodi, che destinò 5 miliardi al cuneo non ottenendo altro che l'ingresso in recessione.

GLI INCONTRI

Insomma, la mossa è molto delicata: non ci sono risorse da sprecare. Per questo Enrico Letta ha deciso di incontrare le parti sociali prima di varare la legge, che molto probabilmente arriverà sul filo di lana del 15 ottobre. Domani sera (ore 18,30) a Palazzo Chigi sono convocati i sindacati, poi sarà la volta dei datori di lavoro. Sul tavolo l'appello unitario di Genova siglato il 2 settembre scorso, in cui le parti hanno chiesto una legge di Stabilità per l'occupazione e la crescita. In quel documento si chiedono interventi sul costo del lavoro, sulla produttività, sull'Irap. E non solo: si chiede anche misure per gli investimenti e una incisiva politica industriale. Ora quei paragrafi vanno riempiti con l'indicazione concreta delle misure, oltre che con l'indicazione delle risorse. Quello di domani sarà solo un incontro interlocutorio, anche per via dell'assenza di Fabrizio Saccomanni.

Quanto alle coperture, oltre al taglio della spesa si punta sul riordino delle



agevolazioni fiscali (operazione attesa ormai da oltre due anni) e a una sforbiciata ai sussidi alle imprese. Il capitolo debito sarà affrontato con il piano privatizzazioni, avviato con lo strumento «Destinazione Italia». Il provvedimento, che costruisce un percorso favorevole agli investitori stranieri, avrebbe dovuto essere presentato durante un viaggio nei Paesi del Golfo, saltato all'ultimo momento per il rischio di crisi innescato da Silvio Berlusconi. Sul debito peserà anche il completamento del pagamento

dei debiti della Pa, operazione che avrà un effetto anche sul deficit. L'indebitamento nominale dell'Italia dovrebbe fermarsi al 2,5% del Pil, anche se l'uscita dalla procedura d'infrazione potrebbe consentirci di spendere in deficit fino alla soglia del 3%. Così si libererebbero risorse per 7 miliardi. Prima della legge di Stabilità, tuttavia, c'è da chiudere il 2013. Il governo deve correggere il deficit per 1,6 miliardi e chiudere la questione Imu ancora aperta. Se il Pdl imporrà la sua linea serviranno altri 2,4 miliardi.

L'altra Roma di Petroselli

7 ottobre 1981 / 7 ottobre 2013

Politica italiana 19 dicembre 1975 n. 50-51 **Rinascita** p. 9

Due interventi nella discussione sulla capitale

Contro Roma?

Conversazione con Alberto Moravia



Roma, case nel quartiere dei Prati Fiscali



Roma, manifestazione al Colosseo contro il carovita

L'altra Roma

Un articolo di Luigi Petroselli
segretario della Federazione comunista romana

... la possiamo considerare una vera capitale. Non c'è una vera società, perché non c'è una vera... considerata feconda la contraddizione tra comunismo e cottolicesimo...



Ne parlano
Franca Prisco
Gianni Borgna
Lionello Cosentino
Antonello Falomi
Piero Salvagni
Walter Tocci
Presiede
Carlo Cotticelli
Coordina
Giuseppe Pullara

Lunedì 7 ottobre 2013
ore 17,00
Roma, via Sebino 43/A

Associazione
Enrico Berlinguer
per la conservazione
e la valorizzazione
del patrimonio culturale
della sinistra italiana

www.enricoberlinguer.org
Roma, via Sebino, 43/A



Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni a Palazzo Chigi FOTO LAPRESSE

Il governo va avanti Riparte il congresso Pd

● La crisi si allontana e i democratici tornano a pensare alle assise ● Oggi Rosy Bindi riunisce i suoi e annuncia con chi si schiera ● Cuperlo: «Dobbiamo dire che tipo di partito vogliamo»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Oggi Rosy Bindi, che riunisce «democratici davvero» a Roma, per la quinta convention dei suoi, annuncerà con chi si schiererà al congresso e quale sarà il suo contributo all'appuntamento che deciderà il prossimo segretario del Partito democratico. Con Matteo Renzi, Gianni Cuperlo, Pippo Civati o Gianni Pittella? «Di sicuro non Civati che non ha votato la fiducia al governo», fanno sapere dal suo entourage. Ed è difficile che appoggi chi ha chiesto la sua rottamazione, Matteo Renzi, anche se su congresso e statuto le posizioni dell'ex presidente Pd e quelle del sindaco di Firenze erano identiche: no a modifiche in corso d'opera e nessun rinvio del congresso.

Ancora in itinere, invece, il percorso di Beppe Fioroni che non smette di sperare in un grande centro, soprattutto dopo la frattura - congelata ma non rimarginata - nel Pdl. Matteo Renzi, dal canto suo, per ora tiene gli occhi puntati su quanto accade in Parlamento: se davvero nascono i gruppi dei dissidenti Pdl che, pur restando «tutti figli di Berlusconi», come dice la ministra Nunzia De Girolamo, di fatto sarebbero la vera forza dell'esecutivo Letta. Quelli cioè in grado di garantirgli la maggioranza necessaria per una navigazione meno burrascosa, se non proprio tranquilla. Per Renzi sarebbe lo scenario più complicato da gestire, con un esecutivo che potrebbe andare ben oltre il semestre europeo e dunque una premiership difficile da coltivare e tenere fresca così a lungo, e un Enrico Letta nelle condizioni di crescere nei consensi se davvero riuscisse a portare a casa legge elettorale, riforme istituzionali e, soprattutto, interventi in grado di contrastare la disoccupazione e far ripartire l'economia agganciando la ripresa. «In realtà Letta ha fatto sapere che i suoi orizzonti alla fine del mandato a Palazzo Chigi po-

trebbero essere altri - racconta una deputata di Areadem - e quindi non è detto che in caso di elezioni si andrebbe a uno scontro Letta-Renzi». Ma in politica tutto cambia velocemente e il tempo se per alcuni è un ottimo alleato per altri può trasformarsi in un nemico crudele. A breve termine l'unica certezza è il congresso: Renzi ha incaricato Graziano Del Rio di lavorare al programma e il ministro ha già iniziato a ragionarci su insieme a Matteo Richetti, mentre a coordinare la campagna delle primarie potrebbe essere l'attuale segretario dell'Emilia Romagna, Stefano Bonaccini.

Gianni Cuperlo più che al programma pensa al partito, racconta all'Huffington post: «Non penso a un congres-

so programmatico, scriveremo il programma quando metteremo in campo un nuovo centrosinistra di governo. Ora dobbiamo pensare al modello di partito che vogliamo. Renzi lo vuole fondato sul ruolo degli amministratori e dei parlamentari, io penso che non ci serva schiacciarlo sulle istituzioni, ma penso a un partito che riscopra i valori del radicamento, della partecipazione, della democrazia, rivoluzionato e non vecchio, che sia rete e che stia in rete, cosa che finora abbiamo sottovalutato da noi».

IL PD E IL GOVERNO

Civati, che non ha votato la fiducia a Letta e parla di un problema serio di democrazia e «di alternanza», incalza Renzi: «Dica se vuole appoggiare un governo che dura tre anni perché è evidente che la data delle elezioni si è spostata in avanti». E questo è l'altro tema: il Pd e il governo, con questa nuova maggioranza di cui ha parlato il premier ma che allo stato è ancora la stessa di prima, da Berlusconi a Brunetta, passando per Alfano. Cuperlo guarda alla fase 2 e chiede: «Sarà capace il governo di rafforzare la sua azione attraverso un'agenda di priorità su cui noi dobbiamo chiedere di agire con più determinazione ed efficacia? Ci sono banchi di prova immediati. Da Lampedusa al terreno economico e sociale, con la necessità di recuperare il potere d'acquisto dei salari medio-bassi». E se lo chiede anche il renziano Richetti: «Quello che fa la differenza è se il governo entra nella fase 2 e quindi inizia a fare provvedimenti che non sono nella logica dei ricatti e dei compromessi al ribasso perché è arrivato il momento di fare delle cose e non di rimandarle».

Pittella, che ha definito una «tragicommedia» quella in atto nel Pdl chiede il voto in primavera, «insopportabili le larghe intese con Berlusconi», dice senza credere troppo che dallo strappo interno il governo tragga benefici. Per capire se davvero questa maggioranza è stabile ci vorrebbe un fatto politico incisivo come la riforma della legge elettorale, per la quale Roberto Giachetti domani annuncerà nuove iniziative. Perché uno dei tanti scogli da superare prima di tornare al voto è proprio questo: il Porcellum.

IL CASO

Inchiesta su contributi privati. Bersani: «Vicenda incredibile»

«Su alcuni organi di stampa si parla di "conti segreti" che mi riguarderebbero e si spargono interrogativi sulla regolarità di contributi di privati. Qui di segreto c'è solo l'origine di questa incredibile vicenda». Lo dice Pier Luigi Bersani, in relazione alle indiscrezioni, pubblicate prima dal Fatto e poi riprese da altri giornali, circa un'indagine della Procura di Bologna su un conto corrente intestato all'ex leader del Pd e alla sua segretaria, Zoia Veronesi. Sul conto sarebbero confluiti nell'arco di molti anni contributi privati. «I contributi di cui si parla - dichiara Bersani - sono quelli erogati a norma di legge e da anni regolarmente registrati dalla Corte d'Appello e dalla Camera dei Deputati».

Indagati cinque saggi «Concorsi truccati»

Un'inchiesta condotta dalla Procura di Bari su concorsi per docenti di diritto costituzionale, diritto ecclesiastico e diritto pubblico comparato vede indagati l'ex ministro alle Politiche comunitarie del governo Berlusconi Anna Maria Bernini e ben cinque dei saggi scelti dal presidente del Consiglio Enrico Letta per avviare il percorso di riforma della Costituzione.

Si tratta di Augusto Barbera dell'Università di Torino, Beniamino Caravita de La Sapienza di Roma, Giuseppe De Vergottini dell'Università di Bologna, Carmela Salazar dell'Università di Reggio Calabria e Lorenza Violini di quella di Milano. I professori coinvolti sono in tutto 35.

L'accusa, ovviamente, non ha niente a che vedere con l'impegno nella commissione per le riforme, ma riguarda l'attività svolta dagli indagati

in qualità di commissari in concorsi da ricercatore, associato e ordinario. I reati sui quali si indaga sono di associazione per delinquere, corruzione, abuso d'ufficio, falso e truffa.

L'inchiesta della Guardia di Finanza è partita oltre due anni fa, con perquisizioni in diverse città. Secondo i pubblici ministeri, gli indagati - impegnati nelle commissioni -, programmano lo svolgimento dei concorsi universitari scambiandosi favori e accordandosi sull'esito finale.

Le sedi universitarie coinvolte sono complessivamente nove, mentre i riflettori sono stati accesi su una decina di concorsi universitari, tra il 2006 e il 2010, per presunti scambi di favore e illeciti nelle prove. Il lavoro degli investigatori è partito da una Università telematica ritenuta, in base alle accuse, un vero e proprio «laurificio».

«Letta fino al 2015, ma scelgo Renzi per guidare il dopo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Sono tra quelli che hanno fatto il filo perché il governo superasse questa prova e sono particolarmente soddisfatto che il Pd abbia affrontato questa fase unita. Di più, credo che la fermezza di Letta e la compattezza del Pd nel dire no alle assurde richieste di Berlusconi sulla giustizia siano state determinanti per l'implosione del Pdl e per l'avverarsi di un fatto storico, e cioè vedere il padrone per la prima volta in minoranza nel suo partito». Stefano Bonaccini, segretario del Pd dell'Emilia Romagna, non si può classificare tra gli entusiasti delle larghe intese. E tuttavia ora vede per l'esecutivo un percorso che arriva al 2015. «Purché la divisione nel Pdl non sia stata un bicchiere d'acqua fresca. Ora la maggioranza politica, diversa da quella numerica, deve mettere bene a fuoco le priorità e il Pd deve far sentire con più forza la sua voce. Altrimenti vorrebbe dire che abbiamo solo scherzato...».

Cosa si aspetta ora dal governo?

«Mi aspetto un Pd più forte e un governo che proceda più speditamente verso quelle cose che non si sono ancora fatte, a partire dalla legge elettorale. Il governo andrà giudicato da quello che fa, non

L'INTERVISTA

Stefano Bonaccini

Il segretario Pd dell'Emilia: «Il governo deve temere solo se stesso. Se manterrà le promesse non avrà problemi. Ma il partito deve essere autonomo»



da quello che dice: le priorità sono la riduzione del costo del lavoro, dare ossigeno ai sindacati che rischiano di non chiudere i bilanci, allentare il patto di stabilità, cambiare norme come la Bossi-Fini e abolire le Province. Se queste cose non arriveranno, il Pd avrà il compito di incalzare. Mi aspetto un partito con la schiena dritta e al contempo responsabile. Bisogna evitare di ripetere errori come l'Imu: se i soldi sono pochi vanno messi dove servono, ad esempio per evitare l'aumento Iva».

Questa formula di governo continua a non convincerla fino in fondo...

«Le larghe intese per me sono una breve parentesi, non un progetto per il futuro o una soluzione di lungo periodo. Ho apprezzato che Letta e Alfano si siano detti d'accordo nel sostenere il bipolarismo e nel no al proporzionale. Ora mi aspetto che siano conseguenti, a partire dalla nuova legge elettorale. Altrimenti rischiamo una operazione neocentrista di cui il Paese non ha bisogno. Mi auguro che nel Pdl ci sia stata una frattura vera, abbiamo bisogno di una destra che metta al margine i populismi, come avviene nei grandi partiti conservatori europei. Quello sarà il campo di Alfano e soci. Sul nostro fronte ho molto apprezzato le parole di Dario Nardella (deputato vicinis-

simo a Renzi, ndr) a l'Unità, che ha detto che il campo del Pd dovrà essere il Pse». **Crede che Renzi voglia un Pd socialdemocratico?**

«Credo che lui immagini un partito genuinamente riformista che rappresenti al meglio il centrosinistra italiano in Europa. Sono sicuro che un Pd più tonico farà bene anche al governo».

C'è chi teme che la vittoria di Renzi potrebbe essere invece un rischio per il governo Letta...

«Sono falsi problemi agitati ad arte. Il governo deve temere solo se stesso: se farà le cose che ha promesso non dovrà temere alcunché e il Pd sarà al suo fianco per portare a casa i risultati, anche in un ruolo di pungolo. Un partito comunque non può rinunciare alla sua autonomia. Il Pd deve avere come obiettivo allargare il suo consenso e recuperare chi è rimasto deluso da noi in questi anni». **Se si voterà nel 2015 il Pd dovrà fare nuove primarie per il premier?**

«Ho apprezzato Renzi quando ha detto che la deroga che ha consentito a lui di sfidare il segretario Bersani nel 2012 dovrà essere ripetuta anche in futuro per altri candidati. All'ultima direzione questa è stata la raccomandazione che all'unanimità è stata rivolta a tutti i candidati».

Lei ha sostenuto Bersani nel 2012 e ora appoggia Renzi. Si sente incoerente?

«Sono il segretario della Regione che ha portato più voti a Bersani e sono tuttora convinto che sarebbe un ottimo premier. A chi mi accusa di incoerenza ricordo che stavolta Bersani non c'è, è una sfida nuova. Matteo fa parte della stessa famiglia che è il Pd, e bisogna sempre distinguere tra fedeltà e lealtà. Sono convinto che Renzi possa rappresentare una speranza e rendere il Pd più attrattivo. In questa sua campagna ho colto una novità: è andato oltre la rottamazione e ha messo in campo l'esigenza di un profondo rinnovamento della società italiana. Condivido la sua analisi del voto 2013. Se la parte del Paese che rischia in proprio o che lavora col rischio di perdere il posto, dagli imprenditori agli operai ai disoccupati, ci vota poco, significa che non siamo stati in grado di accendere una speranza in chi ha paura del futuro. Per fare questo serve una nuova classe dirigente del Pd dopo un ciclo durato un ventennio».

Crede che Renzi sarà maggioritario nella sua Emilia?

«Tra gli iscritti ci sarà una competizione vera e Cuperlo avrà un risultato decisamente più alto rispetto a quello che avrà tra gli elettori».

MONDO



Barack Obama alla Casa Bianca con il sacchetto del pranzo: causa shutdown si mangia al fast food FOTO LAPRESSE

Obama ai repubblicani: «Basta farse sul budget»

● Quinto giorno di paralisi degli uffici pubblici. Il presidente: «Non pagherò riscatti per riaprire il governo» ● Il **Gop** ostaggio degli estremisti tea party

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Ha lasciato al segretario di Stato Kerry il compito di rappresentare il Paese al summit asiatico dell'Apec e di spiegare alla nuova frontiera americana che Washington non ha cambiato idea, il suo interesse nell'area resta immutato. Obama depenna gli impegni dalla sua agenda internazionale causa shutdown, la chiusura forzata imposta agli uffici pubblici dalla mancata approvazione del budget. E non è il solo. Vittime del ricatto repubblicano, anche i negoziati tra Washington e Bruxelles per un accordo di libero scambio: nessun funzionario americano potrà essere a Bruxelles la prossima settimana.

Lo shutdown non potrà durare a lungo senza fare danni, l'amministrazione Usa paventa scenari analoghi al fallimento della Lehman Brothers nel 2008. Che lo stallo non possa prolungarsi all'infinito è questione su cui concordano tutti negli Stati Uniti, repubblicani compresi. Eppure al quinto giorno di blocco, non si intravede una via d'uscita, a parte una generica assicurazione dello speaker repubblicano sul fatto che non farà fallire il Paese. Ma che sia davvero capace di imporre la linea ai suoi, sono in pochi a crederlo.

«L'estrema destra del partito repubblicano non lascerà lo speaker John Boehner far sì che si tenga un voto favorevole o negativo. Procediamo a questo voto. Mettiamo fine a questa farsa. Fermiamo questo shutdown ora». L'appello del presidente Barack Obama nel suo messag-

gio settimanale alla nazione è un invito ad uscire dal vicolo cieco in cui il partito repubblicano si è cacciato, cercando percorsi alternativi per approvare il budget. La posta in gioco - quella che davvero chiama in causa l'urgenza di un compromesso - non è tanto la legge di bilancio quanto l'innalzamento del tetto del debito, passaggio senza il quale, come ha ricordato Obama, si rischia il default, uno «shutdown dell'economia» di gran lunga peggiore di uno shutdown del governo. «Andate e votate» come ha già fatto il Senato Usa, ha detto il presidente che ha ricordato che «ci sono sufficienti parlamentari repubblicani e democratici della Camera dei rappresentanti pronti a fare lo stesso e a mettere fine immediatamente alla paralisi».

«CAUCUS SUICIDA»

Obama parla non solo di un'America vittima del ricatto politico di chi a destra è disposto a tutto per impedire l'applicazione della riforma sanitaria, ma soprattutto di un partito repubblicano ostaggio degli estremisti. Sui giornali Usa c'è chi li ha definiti il «caucus suicida», per la politica autodistruttiva caparbiamente perseguita: la rovina collettiva in nome della tutela del principio che assimila ogni intervento per calmierare il mercato delle assicurazioni sanitarie ad una pratica collettivista degna del socialismo reale. Dei rischi a cui il partito repubblicano si sta esponendo, lo speaker Boehner è consapevole. Ma avrebbe scelto la strada - così almeno riferisce il *New York Times* - del mantenere l'unità del partito: arrivare insieme fino in fondo a

quella che ha definito una «battaglia epica», per evitare rese dei conti interne e fratture pericolose. «Non gli importa di salvare la sua poltrona ma il gruppo repubblicano alla Camera dei rappresentanti», ha detto un consigliere dello speaker, Vin Weber. Neanche lui sa però dove sta portando la strategia imboccata dal filibustering del senatore Ted Cruz del Texas, che ha parlato per oltre 20 ore pur di bloccare l'approvazione del budget. Devin Nunes, repubblicano della California, allarga le braccia. «Chiedetelo a Cruz. Ci ha messo lui in questo casino e dobbiamo ancora sapere quale sarà la prossima mossa».

I repubblicani hanno per ora offerto parziali correzioni di tiro: leggine su misura che sbloccano il finanziamento per un numero limitato di servizi, tanto per contenere le tensioni e il malcontento dell'opinione pubblica. Obama non è disposto ad accettare questo stillicidio - «non è serio» - né a fare marcia indietro sulla riforma sanitaria. «Non pagherò alcun riscatto in cambio della riapertura del governo - ha detto ieri alla radio, anche se ha poi offerto di negoziare aspetti dell'Obamacare - non pagherò, certamente, alcun riscatto per un aumento del tetto del debito». Intanto i democratici starebbero valutando la possibilità di ricorrere alla rarissima procedura della «discharge petition» che sbloccerebbe un provvedimento di rifinanziamento facendolo votare dalla Camera con una maggioranza semplice. Il voto potrebbe avvenire entro il 14 ottobre e, secondo i calcoli, potrebbe far confluire 200 democratici e 18 repubblicani.

Khamenei approva la svolta di Rohani

● L'ayatollah sostiene le aperture agli Usa ma critica aspetti «inappropriati» dei primi contatti

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Stai correndo troppo, anche se la direzione è quella giusta. In estrema sintesi è questo il messaggio che la Guida suprema della Repubblica islamica Ali Khamenei lancia al capo di Stato Rohani. Khamenei riconferma il suo avallo all'offensiva del dialogo lanciata da Rohani verso gli Stati Uniti, ma prende le distanze da certe «iniziative inappropriate». E viste le esplicite critiche rivolte qualche giorno fa a Rohani dal capo dei Pasdaran, Ali Jafari, non è difficile cogliere nell'espressione usata da Khamenei un riferimento al colloquio telefonico che il presidente iraniano ebbe con il suo omologo americano una settimana al termine dell'Assemblea generale dell'Onu.

Quella conversazione, la prima mai avvenuta a così alto livello fra rappresentanti dei due Paesi dal 1979 ad oggi, suscitò entusiasmo negli ambienti favorevoli al disgelò sia a Washington che a Teheran. Ma ha lasciato scettici od ostili i duri del regime iraniano.

«Noi sosteniamo l'approccio diplomatico del governo e diamo importanza a tali sforzi», afferma la Guida suprema, che nel particolare assetto istituzionale della Repubblica islamica svolge un ruolo di controllo sulle scelte del presidente e del suo governo, potendo bloccarle e anche ribaltarle. «Appoggiamo quello che è avvenuto nell'ultimo viaggio a New York. Però, secondo noi, c'è stato anche qualcosa di inappropriato».

Khamenei ha parlato ieri durante una cerimonia all'Accademia dell'aeronautica militare. Una cornice adatta a rispolverare i consueti pilastri della polemica anti-yankee: «Siamo pessimisti riguardo gli americani e non abbiamo alcuna fiducia in loro. Il governo di Washington è inaffidabile, arrogante, illogico e solito a non mantenere le promesse. È prigioniero della rete sionista internazionale».

L'intervento della Guida suprema segue il severo monito a Rohani da par-

te di Jafari, numero uno dei Pasdaran, la principale forza di sicurezza nazionale, più potente e meglio armata dell'esercito. Benché alcune componenti siano vicine ai riformatori, il grosso dell'organizzazione sostiene il cuore conservatore del regime teocratico ed è fedele a Khamenei. Jafari ha definito «solida e valida» la linea seguita da Rohani a New York, dove si è espresso a favore della ripresa del negoziato internazionale sul programma nucleare di Teheran. «Ma avrebbe fatto meglio ad evitare la telefonata con Obama, allo stesso modo in cui evitò di trovare il tempo per incontrarlo di persona». Anche Jafari però, benché a differenza di Khamenei indichi espressamente l'errore rimproverato a Rohani, contiene la critica entro i limiti di un distinguo tattico. Sbagliati sono i tempi del colloquio, non il contatto diretto in sé. Che avrebbe dovuto avvenire «dopo passi concreti e verificabili da parte del governo Usa come una verifica della loro buona volontà».

Grazie al nuovo clima diplomatico i rappresentanti di Teheran e del 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania) riprenderanno a incontrarsi a partire dal 15 ottobre a Ginevra. L'Iran spera siano attenuate le sanzioni economiche varate da Onu, Usa e Ue. Le controparti si augurano che finalmente Teheran accetti di rimuovere le cause di quelle sanzioni, cioè le lavorazioni sospette che proseguono nei suoi impianti per l'arricchimento dell'uranio. Rohani ha ripetuto che servono solo a produrre energia per usi civili. E ha assicurato che a Ginevra presenterà un piano convincente per giungere a un'intesa in tre o sei mesi. Un tempo inferiore a quell'anno o poco più entro il quale l'Iran, secondo la Cia, sarebbe in grado di costruire la bomba atomica. Lo ha dichiarato ieri Obama, aggiungendo che il mondo vuole «mettere alla prova» Rohani per vedere se sono serie le sue asserite intenzioni di risolvere la disputa sul nucleare. Certamente gli Usa non si acconteranno di un «cattivo accordo».



L'ayatollah Ali Khamenei

gli amici di Luca
Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica
GIORNATA NAZIONALE DEI RISVEGLI
PER LA RICERCA SUL COMA - VALE LA PENA
7 ottobre 2013
QUINDICESIMA EDIZIONE

Quando l'ahimè diventa hai me!

www.amiciidiluca.it

IRLANDA

Referendum smacco per la premier: vince il «no» all'abolizione del Senato

Gli irlandesi hanno bocciato la proposta di abolire la Camera alta del Parlamento in un referendum che era stato proposto dal governo in nome dell'austerità. Gli elettori hanno inflitto una umiliazione assolutamente imprevista alla premier Enda Kenny. Si è espresso per il «no» alla soppressione del Senato irlandese (*Seanad Éirean*) il 51,7% degli elettori, contro il 48,3% per il «sì». Si tratta della seconda consultazione popolare persa

dal governo di coalizione guidato da Kenny dall'inizio del suo mandato nel febbraio 2011. Una bocciatura che giunge a sorpresa poiché i sondaggi avevano tutti pronosticato la vittoria del «sì». Per il governo di Dublino, il *Seanad* costava troppo (circa 20 milioni di euro l'anno) e non era più essenziale per il processo democratico. Il Senato è formato da 60 membri non eletti direttamente dai cittadini, bensì nominati da senatori uscenti, deputati e rappresentanti

locali, o dal premier e dalle università. Il potere più rilevante nelle mani dei senatori, che non possono bocciare una legge approvata dal Parlamento, è quello di rinviare al massimo per tre mesi la sua entrata in vigore. Un potere che il *Seanad* ha esercitato solo due volte in 75 anni. Quanti si sono opposti all'iniziativa, sostenevano però che la soluzione non fosse abolire il Senato, ma riformarlo e migliorarlo. Il no al referendum costringerà ora il governo a seguire proprio questa strada.

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

La riforma della Curia sarà condivisa, l'orizzonte è l'applicazione del Concilio Vaticano II: a questo si ispirano le scelte di Papa Francesco e la sua rivoluzione gentile. Lo afferma il cardinale honduregno Oscar Maradiaga, presidente della Caritas internazionale, che il pontefice ha voluto a capo del Consiglio dei cardinali, il nuovo organismo (il G8) composto da porporati di tutti e cinque i continenti, chiamato a consigliarlo proprio sulla riforma della Curia e sulle scelte di governo della Chiesa. Papa Bergoglio ha voluto che lo accompagnassero nel suo pellegrinaggio ad Assisi dopo tre giorni di lavoro.

Il Papa l'ha voluta a capo del Consiglio dei cardinali impegnato nella riforma della Curia romana. Giovedì avete concluso la vostra prima sessione di lavoro. Quali sono le priorità?

«La priorità indicata dal Santo Padre è la riforma del Sinodo dei vescovi, l'organismo della Chiesa che aiuta il pontefice nelle sue decisioni. Papa Francesco vuole che tutti coloro che sono chiamati a farne parte continuino a dare il loro apporto anche dai loro Paesi, lavorando in modo interattivo, usando anche Internet. Mi sembra interessante. Perché la sinodalità, il rapporto di collaborazione dei vescovi con il pontefice, indicata dal Concilio Vaticano II, non è stata molto sviluppata. Invece il Papa vuole che si continui in quella direzione. Già la prossima settimana vi sarà una riunione della segreteria del Sinodo presieduta dal suo nuovo responsabile, monsignor Baldisseri, per impostare il prossimo Sinodo...».

Qual è la scaletta dei problemi che intendete affrontare?

«Oltre al Sinodo abbiamo da affrontare la riforma della Segreteria di Stato e la ristrutturazione della Curia romana e dei suoi dicasteri».

Sarà introdotta la figura di un moderator curiae?

«È un'idea nata durante le riunioni dei cardinali che hanno preceduto il Conclave e pensata per aiutare e facilitare il lavoro del segretario di Stato. Non sappiamo ancora quali saranno le sue competenze. Non ne abbiamo ancora discusso. Ci sono delle proposte. I cardinali che fanno parte della commissione hanno fatto dei sondaggi nei loro continenti e hanno raccolto un materiale molto prezioso e interessante. È molto importante avere tanta partecipazione da parte di tutta la Chiesa a questo nostro lavoro. Anche il cardinale Bertello, prefetto del Governatorato della Santa Sede, ha fatto un lavoro bellissimo raccogliendo

«Così Papa Francesco cambierà la Chiesa»

L'INTERVISTA

Oscar Maradiaga

Il cardinale honduregno, a capo del G8 dei cardinali, che consiglia il pontefice sulla riforma della Curia.

«Priorità al Sinodo, che si svolgerà anche via web»

i suggerimenti avanzati dalla stessa Curia romana. Ora stiamo sistematizzando tutto questo materiale».

Per ripensare completamente o correggere l'attuale modello della Curia?

«Quelli che proporremo non saranno ritocchi, ma una riforma della Curia. Ci vorrà del tempo. Non aspettatevi che arrivi l'anno venturo. Perché vogliamo che il progetto sia discusso con coloro che vivono quelle situazioni, che hanno esperienza, perché diano il loro apporto».

Ma nel frattempo ci saranno già dei cambiamenti come l'accorpamento di dicasteri di curia?

«È una necessità evidente. Nelle riunioni dei cardinali che hanno preceduto il conclave si è osservato che la Curia è cresciuta troppo e che è difficile possa lavorare agilmente. Non posso dire ora quali potranno essere i possibili accorpamenti perché abbiamo appena iniziato ad esaminare le situazioni dei diversi dicasteri. Vedremo».

Ma non c'è uno studio del cardinale Nicora che prevede di accorpare i dicasteri «economici» in un unico dicastero?

«Non abbiamo ancora affrontato questo punto. Stiamo aspettando che concludano il loro lavoro le due commissioni istituite dal pontefice proprio sui dicasteri e sugli istituti che sovrintendono alle attività economiche. Ma certo non si capisce perché il Vaticano, come gli altri Stati, non possa avere un suo "ministero" delle finanze e raggruppare tutti gli attuali dicasteri che si occupano di questioni economiche seguendo



Il cardinale Oscar Maradiaga (foto del Bollettino salesiano)

l'ipotesi di lavoro avanzata dal cardinale Nicora».

Lo lor resterà così o cambierà?

«Molti nella Chiesa si aspettano la sua trasformazione in una banca etica. Va superata l'attuale ambiguità di una fondazione che non è una banca. Se ne stanno occupando altre due commissioni. Aspettiamo che finiscano il loro lavoro per occuparcene. Comunque, la trasparenza è la migliore risposta anche per decidere sul suo futuro».

Con Papa Francesco la Chiesa pare aver cambiato passo ed essere più vicina ai drammi dell'uomo...

«Le vie della provvidenza sono quelle che veramente guidano la Chiesa. Nessuno aveva sospettato che con Giovanni Paolo II venuto dalla Polonia sarebbe caduta la Cortina di ferro. Dopo, Papa Benedetto ha messo salde fondamenta teologiche a cose fondamentali come l'amore, la speranza e la fede. Adesso con Papa Francesco è venuto il momento di avvicinare più il popolo di Dio attraverso l'affetto e anche attraverso cose semplici, ma essenziali per la vita cristiana che toccano i problemi di ogni giorno e soprattutto toccano i cuori. Siamo a questa tappa della Provvidenza che porta ad essere più vicini agli insegnamenti del Concilio Vaticano II. Anche la riforma della Curia risponde a questa esigenza: non un organismo fuori dal mondo o sopra il mondo, ma nel mondo e che cerca di servirlo. È il concetto che Francesco ha dell'autorità: quella del servizio».

Richiamava la vicinanza di Papa Francesco ai drammi dell'uomo. Quanto la giornata di preghiera e digiuno per la pace in Siria ha inciso nelle scelte dei potenti?

«È stato quasi un miracolo. Quelle sanzioni che gli Stati Uniti volevano applicare alla Siria avrebbero portato alla guerra e i missili avrebbero portato ancora più distruzioni e sofferenza. Invece, questo appello di Papa Francesco e la sua lettera al presidente russo Putin hanno avuto un effetto straordinario. Lo considero un passaggio importantissimo nella storia del mondo. È stata una scossa salutare alle coscienze di tutti».

L'altra denuncia fortissima del Papa è stata sull'immigrazione. Un problema drammatico anche nel suo Paese.

«Per evitare queste tragedie occorre una vigilanza migliore contro i trafficanti che approfittano di questo dramma. Poi vanno stimolati i governi ad avere cura della gioventù. Non c'è interesse per il destino di tantissimi giovani. Non hanno un orizzonte. È un dolore. Questo è uno degli effetti di una globalizzazione che ha finito per rafforzare i monopoli e colpito i piccoli imprenditori. Non solo sul profitto deve basarsi l'economia. Occorre più solidarietà».

L'Europa à la carte di Cameron costa troppo cara alla Ue

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

SEMBRA CHE LA CAMPAGNA ELETTORALE DI DAVID CAMERON PER LE ELEZIONI DEL 2015 SIA GIÀ INIZIATA CON IL CONGRESSO TORY TENUTOSI A LONDRA POCHE GIORNI FA, che ha posto al centro del dibattito politico, come uno dei punti principali, la posizione del Regno Unito all'interno dell'Unione europea. Nel suo intervento il premier britannico, per dare concretezza alla richiesta di rinegoziare i termini di partecipazione all'Unione, ha sostenuto che la Gran Bretagna chiederà di espungere dai Trattati il riferimento a «un'unione sempre più stretta tra i popoli europei».

Pochi giorni prima in un'intervista alla Bbc aveva dichiarato che la Gran Bretagna è pronta ad uscire dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, intendendo probabilmente il rifiuto della carta dei diritti fondamentali alla quale fa riferimento il Trattato di Lisbona.

L'accelerazione del dibattito sui

temi europei sembra sia dovuta al fatto che la fazione eurosceettica del partito «tory» insista per tenere il referendum sulla partecipazione del Regno Unito all'Unione europea già nel 2014 o in coincidenza con le elezioni politiche del 2015, posizione questa sostenuta fortemente dall'Ukip, il partito indipendentista britannico. Paradossalmente anche Ed Miliband viene sollecitato da alcune frange del Labour ad anticipare i tempi del referendum, nella convinzione che il dibattito sull'Europa darebbe luogo a gravi lacerazioni all'interno del partito conservatore diviso sulle opzioni da scegliere. In questa situazione è prevedibile che Cameron vorrà dare visibilità e consistenza alle sue preannunciate iniziative verso Bruxelles, volte a rimpatriare politiche e poteri ceduti all'Unione europea. Su un versante opposto il politologo Anthony Giddens, già «maître à penser» di Tony Blair come ideologo della terza via, sta mettendo a punto un manifesto per rilanciare il processo di integrazione europea attraverso una modifica dei trattati, mirante agli Stati Uniti di Europa, ma egli appare come una mosca bianca nella costellazione

politica britannica.

Nella battaglia che conduce, Cameron potrebbe non essere solo, ma trovarsi paradossalmente in compagnia di Angela Merkel, che per tenere conto di alcune posizioni emerse nel dibattito elettorale e delle indicazioni della Corte di Karlsruhe, sarebbe indotta a porre sul tavolo negoziale richieste simili a quelle del Regno Unito.

L'offensiva di Cameron sull'Europa si giustifica con la necessità di recuperare consensi nei confronti dell'Ukip, che sarebbe addirittura in testa per le prossime elezioni europee, elezioni che rischiano di assumere una forte valenza di politica interna non solo in Gran Bretagna, ma nella maggior parte dei Paesi europei, con la conseguenza di veder aumentare nel parlamento europeo lo schieramento dei partiti eurosceettici e populistici.

Nel suo discorso di inizio d'anno, con il quale aveva lanciato il referendum da tenersi nel 2017 sulla partecipazione della Gran Bretagna all'Unione europea, Cameron aveva già precisato gli argomenti che sta sviluppando in questi giorni tracciando con chiarezza e direi

anche con onestà intellettuale il tipo di Europa che gli inglesi vorrebbero. Un'Europa flessibile, à la carte, dove Londra possa scegliere a suo piacimento quello che le è più conveniente, in particolare il mercato unico la cui nascita viene ascritta da Cameron al merito di un'iniziativa britannica. Naturalmente questo comporterebbe la rinuncia britannica a partecipare alle decisioni delle istituzioni, un prezzo molto alto da pagare. Cameron ne è consapevole e qui nasce l'ambiguità del suo discorso, perché reclama regole che consentano alla Gran Bretagna di prendere parte alle decisioni concernenti il mercato unico, soprattutto nei settori chiave, come i servizi finanziari, lasciandosi le mani libere per il resto.

Non si può negare la chiarezza degli obiettivi perseguiti da Cameron, ma essi appaiono in rotta di collisione con il processo di integrazione. Durante i 40 anni di appartenenza all'Unione europea la Gran Bretagna ha sempre negoziato e ottenuto deroghe nei settori più sensibili che comportavano cessione di sovranità. Così è stato per Shengen, così è stato per la moneta

unica, così è stato per la Carta dei diritti fondamentali. I numerosi opt out di cui beneficia Londra producono gravi distorsioni nel funzionamento dell'Unione, assicurando alla Gran Bretagna un vantaggio competitivo, grazie al dumping sociale e economico di cui può avvalersi.

Si dirà che l'apporto della Gran Bretagna è determinante per una politica estera e di difesa comune, ma come si è visto ripetutamente alla prova dei fatti la Pcsd è evanescente e Londra preferisce privilegiare la speciale relationship con gli Usa, anche se il recente voto del parlamento di Westminster sull'intervento in Siria sembra aver creato qualche incomprensione con i partners di oltreoceano.

Sarebbe molto alto il prezzo che l'Europa pagherebbe se continuasse a voler mantenere a tutti i costi Londra nell'Unione, negoziando condizioni sempre più al ribasso suscettibili di vanificare i processi di necessaria cessione di sovranità. L'Europa non può essere ridotta ad una grande area di libero scambio, né il mercato unico, tanto caro agli inglesi, potrà funzionare senza una politica economica e fiscale comune.

ECONOMIA

Affitti in nero ai fuorisede per 1,5 miliardi

- Seicentomila studenti, irregolari 3 contratti su 4
- Allarme della Cgil: «Servono patti anti-evasione»

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Cristian paga 650 euro di affitto mensile. In nero, ovviamente. E ora il proprietario gli ha dato tre settimane per «alzare i tacchi». «Posso denunciarlo?» chiede su un sito *Yahoo*. È lo stesso dubbio di Alessandro, a Milano da 9 anni, che racconta di un padrone di casa che si rifiuta in tutti i modi di registrare il contratto, e addirittura insiste per avere i soldi in contanti, così da evitare metodi di pagamento tracciabili. «Sono stanco di cambiare casa perché tutti vogliono fare i furbi», si sfoga. In Rete, il malcontento è tanto. E il consiglio è sempre lo stesso: denunciare. Come, peraltro, prevede la legge.

GLI ESCAMOTAGE

Ma la piaga degli affitti in nero ha raggiunto dimensioni *monstre*. A certificarlo, un'inchiesta del Sunia-Cgil fatta su un campione di 2mila ragazzi da tutta Italia. Dati che fanno pensare. Dei 600mila studenti fuorisede che abitano in una stanza o in un appartamento in locazione, 300mila, la metà, è totalmente in nero, mentre altri 150mila hanno sottoscritto un contratto con una cifra inferiore a quella realmente

corrisposta. Il sommerso ammonta quindi a un miliardo e mezzo di euro, che significano almeno 300mila euro evasi al Fisco.

Le città più care sono Milano e Roma: un posto letto nel capoluogo lombardo costa un minimo di 400 euro al mese (300 a Roma), mentre per una camera singola il canone può arrivare a 700 euro (come nella Capitale). Poco più bassi i prezzi in altre città, come Firenze (posto letto da 350 a 400 euro; camera singola da 500 a 700), Bologna (300-350 per un giaciglio e 400-500 per la camera) e Napoli (350-400 e 500-650). Non va meglio nei centri più piccoli, da Padova a Perugia, dove comunque una camera costa tra i 300 e i 400 euro in media. E a rimetterci sono gli studenti extracomunitari, fa sapere il Sunia, che pagano almeno un quarto in più degli italiani. Fatto sta che il canone «pesa» fino all'80% nel budget di un universitario medio, un intervistato su tre (il 30%) riporta le difficoltà dei propri genitori a mantenerlo, mentre uno su sei (il 15%) sta pensando di cambiare sede per riavvicinarsi alla famiglia.

Particolarmente variegati gli escamotage utilizzati per infrangere le leggi. Si va dal «nero assoluto», a i contrat-



Offerte di posti letto sulla bacheca di un'università

ti intestati a una sola persona e poi sub affittati, ad aumenti assolutamente arbitrari senza che le carte - quando ce ne sono - vengano modificate. Ci sono anche proprietari che tengono le chiavi dell'appartamento per fare sopralluoghi senza preavviso o per imporre altri co-inquilini, altri che incrementano le spese condominiali in modo arbitrario o offrono alloggi del tutto privi di dotazioni minime impiantistiche e di qualità.

Nonostante le agevolazioni per chi affitta a canone concordato - il sindacato ricorda, ad esempio, le detrazioni di Irpef e Ici, ma anche le opportunità per gli inquilini e le loro famiglie - le carenze del sistema universitario ita-

liano, che offre «posti letto solo per un 2% dei fuori sede, a fronte del 10% di Francia e Germania e del 20% di Danimarca e Svezia», contrastano con la possibilità di far emergere le irregolarità.

«Il diritto allo studio viene negato nei fatti, perché strettamente legato alla capacità di sostenere i costi soprattutto abitativi», sottolinea con forza Laura Mariani, responsabile delle Politiche abitative per la Cgil nazionale. Da qui la proposta di Daniele Barbieri, numero uno del Sunia: «È necessario combattere questa illegalità diffusa attraverso la stipula di patti antievasione, accordi operativi tra Agenzia delle Entrate e amministrazioni locali».

Cna, con la crisi si cambia: meno shopping più riparazioni

Si fanno meno acquisti, e molte più cose non si buttano via, semmai si riparano. Vale tanto per il vestiario quanto per gli elettrodomestici, a riprova che un lustro di crisi ha cambiato non poco le abitudini degli italiani. È un sondaggio della Swg, realizzato per la Cna, a fare il punto: dal 2008 a oggi quasi due italiani su tre hanno ridotto la spesa per l'abbigliamento e nell'ultimo anno oltre il 60% è ricorso al sarto per riparazioni; complessivamente, l'87% dei consumatori tende a recuperare un articolo danneggiato o usurato. Quasi il 20% dei consumatori, ovvero circa 12 milioni di persone, utilizza ormai stabilmente i servizi artigianali per recuperare un indumento e sono di più quelli che hanno riscoperto il calzolaio (il 23%).

Il trend non cambia se a rompersi sono gli elettrodomestici: non si gettano più al primo guasto come avveniva in tempi di vacche grasse ormai distanti, ma si ripara: il 43% si affida a un tecnico per ripararlo, mentre il 42% sceglie la strada del fai-da-te, equamente divisi tra quanti si arrangiano da soli e quanti si affidano ad amici e parenti. Solo il 13% degli interpellati ne compra un nuovo. Il ricorso a tecnici specializzati per recuperare i macchinari difettosi è in rapido aumento e oggi conta un 21% in più rispetto a pochi anni fa, come pure il ricorso a idraulici, elettricisti, serramentisti e altri artigiani per riparazioni varie in casa (le chiamate sono aumentate dell'11% per i serramentisti, del 18% per gli idraulici): ma il fai-da-te insiste e resiste.



Europa e democrazia

Le culture costituzionali per le sfide del Partito democratico

Roma 18 ottobre 2013 Domus Mariae/Palazzo Carpegna/Uia Aurelia, 481

ore 10,00 **INTRODUZIONE AI LAVORI**
Roberto Speranza
Elena Paciotti
Presiede Gero Grassi

ore 10,30 **LA «CULTURA DELLA COSTITUENTE»**
Presiede Elena Paciotti
Introduce Guido Melis

ore 11,15/12,00 *Dibattito*

ore 12,30 *Intervento di Guglielmo Epifani*

ore 14,00 **L'UNITÀ D'ITALIA TRA GEOGRAFIA E STORIA**
Presiede Giampaolo D'Andrea
Introduce Franco Cassano

ore 14,45/15,30 *Dibattito*

ore 15,30 **NAZIONE E INTERDIPENDENZE**
L'ITALIA TRA EUROPA, STATI UNITI E MONDO
Presiede Silvio Pons
Introduce Guido Formigoni

ore 16,15/17,00 *Dibattito*

ore 17,00 **UNA REPUBBLICA DI DONNE E DI UOMINI**
Presiede Francesca Izzo
Introduce Patrizia Gabrielli

ore 17,45/18,30 *Dibattito*

ore 18,30 *Intervento di António Guterres**

ore 19,00 *Conclusioni di Enrico Letta**

* in attesa di risposta



FONDAZIONE
Lelio e Lisli Basso-Issoco



Fondazione Istituto Gramsci/Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco/Istituto Luigi Sturzo

pd.relationiesterne@camera.it / www.deputatipd.it

«No Tav, i violenti snaturano il movimento»

● La lettera di Napolitano a La Stampa dopo il pacco bomba a un cronista: «Una escalation criminale» ● Sui rimborsi per le ditte danneggiate Fassina rassicura: «I soldi nella legge di Stabilità»

FEDERICO FERRERO
TORINO

A fine agosto, nel rogo al capannone della sua Geo.mont, aveva perso una trivella e due generatori, incendiati dall'ala violenta dei No Tav. A inizio settimana, un altro sabotaggio: una perforatrice cingolata, appena arrivata nel deposito di Bussoleno, è stata data alle fiamme «e sicuramente non ha preso fuoco da sola». L'ultima botta ha stordito l'imprenditore Beppe Benente, tanto da convincerlo ad arrendersi: ora vuole chiudere l'azienda, sconfitto dall'ostilità dei pochi ma attivi movimentisti fuorilegge in Valsusa. A mettere al tappeto con l'ultimo ceffone Benente, tuttavia, non ci hanno pensato tanto i vandali quanto una notizia da Roma: la bocciatura, da parte della Commissione bilancio della Camera, dell'emendamento al decreto sicurezza presentato dalla penalista torinese Anna Rossomando (Pd) e a da Elena Centemero (Pdl). Un intervento con cui si intendeva inserire un'estensione dei casi di assicurazione riconosciuta, nella prima stesura, solo in favore delle imprese vittime di mafia e criminalità organizzata. La proposta di ritocco prevedeva di stanziare un fondo anche per le ditte bersagliate dalle azioni di danneggiamento in Valsusa, ma è stata bocciata per mancanza di copertura finanziaria. E siccome il decreto, per ammissione del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, proseguirà il suo cammino per non differire l'entrata in vigore delle norme anti-femminicidio, il messaggio di abbandono ha scoraggiato, in alcuni casi definitivamente, imprenditori impegnati nel cantiere del tunnel.

Se il governo intendeva offrire un segnale di vicinanza ai lavoratori in valle, con un gesto più concreto della recente e fugace visita al cantiere guidata dal

vicepremier e ministro dell'Interno Alfano, ha appena perso un'occasione notevole, che per realtà come la Geo.mont potrebbe essere stata l'ultima: «Hanno vinto i No Tav - ha commentato, sconsolato, il titolare dell'azienda - loro sono più forti dello Stato. Alzo bandiera bianca, mi sento abbandonato, lunedì andrò in tribunale e metterò la società in liquidazione». Stretto tra l'esposizione con gli istituti di credito e la lentezza dei pagamenti, l'annuncio della resa è stato raccolto dal viceministro Stefano Fassina, che già lo aveva incontrato e rassicurato in estate: «L'impegno mio, e del ministro Lupi, con imprenditori alla guida di aziende colpite da atti di violenza inaccettabili verrà onorato nel disegno di legge di stabilità, previsto in Consiglio dei ministri per la metà di ottobre. Il risarcimento arriverà». Potrebbe già essere troppo tardi, per qualcuno; Fassina ha comunque ribadito che il dietrofront è stato determinato «da problemi di copertura, non da una retromarcia politica», poiché «la determinazione del governo nel sostenere gli imprenditori e nell'eliminare i comportamenti violenti e, oramai, terroristici è massima».

HARD DISK CON ESPLOSIONE

Terrorismo che qualche mente criminale ha sostanzialmente, lo scorso martedì, con l'invio di un pacco bomba alla redazione de *La Stampa*, all'attenzione del cronista incaricato dell'affaire Tav, Massimo Numa. Una busta, smistata in redazione, conteneva un hard disk che - secondo la lettera di presentazione - avrebbe dovuto recare immagini dei campeggi dei militanti in Valsusa, a Venaus e Chiomonte, mentre si trattava di una trappola approntata per uccidere: conteneva 120 grammi di polvere esplosiva. Confezionato con mestiere, l'ordigno era pronto per funzionare: completo di cavo usb, sarebbe stato in-



Un momento della manifestazione contro l'Alta Velocità a Torino nel novembre 2012 LA PRESSE

nescato proprio dall'inserimento nel computer, circostanza non verificatasi solo perché Numa ha intuito il pericolo e preferito far esaminare l'oggetto. La presa di distanza degli attivisti No Tav si è racchiusa in un comunicato in cui si afferma che «pacchi bomba e i proiettili non ci appartengono», ma la cui gran parte è dedicata a stigmatizzare le posizioni del cronista e di chi gli ha offerto solidarietà. Come il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha scritto al quotidiano torinese esprimendo vicinanza e sconcerto: «Si tratta, come ha detto il dottor Caselli, di una escalation di violenza che caratterizza gli obbiettivi criminali delle frange estreme cresciute ai margini del movimento No Tav, snaturandone ogni legittimo profilo di pacifico dissenso e movimento di opinione». Se mai i No Tav pacifici hanno avuto l'opportunità di smarcarsi dalle frange violente, quel tempo va coniugato al presente.

MILANO

Morto il boss della droga Gaetano Fidanzati

È morto nella sua casa di Milano, dove era in detenzione domiciliare per problemi di salute da qualche mese, il boss palermitano Gaetano Fidanzati, 78 anni. Dopo essere stato colpito da un grave ictus, il capomafia dell'Arenella era stato trasferito in un centro di riabilitazione a Bologna; l'aggravarsi delle sue condizioni di salute aveva indotto i magistrati ad acconsentire alla detenzione a casa. Arrestato nel 1990 in Argentina e condannato a 12 anni di carcere nel primo maxi processo a Cosa nostra istruito da Giovanni Falcone, Fidanzati portò fumi e fiumi di cocaina sulla piazza milanese. E nel 2009, dopo essere scappato da Palermo dove era

ricercato come mandante dell'omicidio del compagno della figlia, venne arrestato proprio a Milano. Alcuni agenti della Mobile, liberi dal servizio, lo riconobbero mentre, ricercato dalle forze dell'ordine, passeggiava nel centro della città dove continuava ad avere interessi economici e contatti. Nel suo ultimo processo era stato condannato come mandante dell'omicidio di Giovanni Bucaro, un piccolo spacciatore che pagò con la morte la sua relazione con la figlia di Fidanzati. Bucaro era stato brutalmente ammazzato a bastonate per strada in pieno giorno a Palermo, sotto gli occhi del capomafia.

«Sui veleni lo Stato ora ci aiuti veramente»

Ugo Sposetti, le compagne e i compagni della Direzione DS salutano con affetto il Maestro

CARLO LIZZANI

ricordando il suo cammino nelle fila della Resistenza, e le sue opere che rimarranno a parlarcene per lui di libertà e democrazia.

06 ottobre 2003 06 ottobre 2013

Sono passati dieci anni da quando nostro fratello

NINO SCIBILIA

Ci ha lasciato: I fratelli lo ricordano con immutato affetto.

25 ANNIVERSARIO

ROBERTO MALAGOLI

Sempre con noi. Liana e i tuoi cari Sassuolo

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

«A un tratto ho alzato gli occhi e sono stato assalito dall'emozione. Non avevo mai visto i miei concittadini così uniti, pronti a scendere in piazza per dire basta allo scempio. Basta a questi veleni, alle morti assurde». All'indomani della «marcia per la vita», padre Maurizio Patriciello - prete anticamorra che da anni si batte contro i veleni che appesantono la Campania - parla di una speranza rinata, della possibilità che qualcosa cambi. Lo fa a suo modo, senza troppi giri di parole. Lui è uno di quelli che bada poco alla forma e forse anche per questo è riuscito nell'impresa di trasformare il consenso in mobilitazione.

Padre, immaginava tutta questa partecipazione?

«Sapevo che saremmo stati tanti, ma non credevo fino a questo punto. Già, purtroppo è venuta tanta gente».

Purtroppo?

«Sì, è un controsenso lo so, ma non posso fare a meno di pensare che tutte queste persone stanno soffrendo. Molti di quelli che sono scesi in strada piangono un figlio morto di cancro. Un amico, un parente».

Però è stata anche una vittoria.

«Certo, una meravigliosa vittoria della gente».

Per una volta è stata la camorra a dover chinare la testa.

«Già, ma anche le istituzioni. Non ci nascondiamo dietro a un dito, senza la compiacenza della politica certe cose non sarebbero state possibili. Le istituzioni sono state colpevolmente assenti, in alcuni casi compiacenti. La camorra ha fatto affari

L'INTERVISTA

Don M. Patriciello

Il prete anticamorra ha guidato la marcia di venerdì scorso. «Non mi aspettavo così tanta gente. La protesta è anche contro l'assenza delle istituzioni»

con politici corrotti e collusi che hanno firmato un patto scellerato sulla nostra pelle».

Però durante la marcia avete letto un messaggio di Napolitano.

«Lo abbiamo letto con grande orgoglio. Il Presidente me lo aveva promesso e ci ha regalato parole importanti. Il suo sostegno è per noi di grande conforto. Questo non significa che non abbiamo bisogno di cose concrete, con lo stesso entusiasmo aspettiamo che la politica risponda con i fatti».

E le fasce tricolore che si sono viste?

«Le ho notate anche io, ma mi pare un controsenso. Se i cittadini sono stati costretti a scendere in piazza è stato perché le istituzioni non hanno fatto ciò che avrebbero dovuto. Cosa si vuole dire prendendo parte alla marcia? Me lo sono chiesto a lungo».

Ha trovato una risposta?

«Potrebbe essere una partecipazione di facciata. O potrebbe voler dire "io non ho colpa, sono con voi", o ancora "da oggi sarò con voi". Mi piace credere che sia



quest'ultimo il significato».

Alcuni giornalisti le ha dato del "capo popolo", che ne pensa?

«Non ci trovo nulla di male. Io sono un pastore e come tale ho il compito di guidare il gregge verso pascoli sereni. Se mi si vuole chiamare capo popolo non ho nulla in contrario. Se un capo deve consigliare, proteggere, assumere su di sé delle responsabilità, allora va bene. Purché si capisca che io non comando nessuno, queste persone sono la mia famiglia e la mia gente».

Mentre voi marciavate, in altre campagne si continuava a bruciare veleni, lo sa?

«Sarei un ingenuo a non saperlo. Anche mentre parliamo c'è qualcuno che appicca un rogo, che semina morte. Se non fosse così avremmo già vinto una parte importante di questa battaglia. Prima o poi ci arriveremo».

I giornali hanno scritto di una sua polemica con il governatore Caldoro, vuole aggiungere qualcosa?

«Non ho mai fatto nessuna polemica. Cal-

doro è il governatore di questa regione, io posso ricordare la domanda, la risposta lo posso dare lui».

Durante la marcia, in molti hanno voluto ringraziarla. Ormai è diventato un simbolo.

«Ho ricevuto diversi saluti, e io ho ricambiato con affetto. Non credo di essere un simbolo, spero però di poter essere un punto di riferimento. Non so spiegare il dolore che ho provato nel vedere tante gigantografie di bimbi, per molti dei quali ho dovuto celebrare i funerali. L'ultima brutta notizia l'ho avuta proprio durante la manifestazione. Un uomo mi si è avvicinato e mi ha detto "è appena morto un altro bimbo", ho sentito una stretta al cuore».

Crede che le cose possano cambiare?

«Le cose cambieranno quando a cambiare sarà l'atteggiamento della politica. Non dimentichiamo mai che qui si protesta contro uno Stato assente, dalle amministrazioni locali a quella centrale. I cittadini non ce la fanno più e i politici farebbero bene a comprendere questa sofferenza».

Avete scelto la croce come simbolo, è stato un modo per dire che la Campania è una terra dove ormai si muore solo?

«No, la croce che abbiamo portato con noi è quella del Cristo risorto. È il simbolo della rinascita, della resurrezione».

È questo che sta succedendo?

«È questo che vogliamo che accada, vogliamo che la Campania risorga. Venerdì, idealmente, è iniziata la rinascita».

E ora, dopo questa grande risposta dei cittadini, cosa farà?

«Ora vado a casa, mangio una cosa e poi devo riposare. Perché, a dirle la verità "me fa' male a' capa" (mi fa male la testa)».

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Centro-Sud

P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilssole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

IL LUTTO

Un salto nel vuoto come Monicelli

● Il regista, 91 anni, si è tolto la vita lanciandosi dal balcone della sua casa ● Il figlio: in un Paese civile si dovrebbe scegliere come uscire di scena



SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Lo ricordano tutti molto bene, quel signore alto e distinto che passeggiava lungo Via dei Gracchi, col suo bastone e un sorriso gentile. Ora che il corpo di Carlo Lizzani è ricomposto sotto ad un telo di plastica verde, sulla lettiga della morgue che lo sta portando via con i lampeggianti accesi, sono in tanti a fermarsi davanti al portone, al civico 84. Dritto nella pancia del grande palazzo, uno dei tanti di questa zona, c'è la scala A: sulla targhetta dorata, all'interno 10, c'è scritto semplicemente Lizzani.

Sono passate da poco le 18, quando i poliziotti della scientifica portano via le loro borse nere con le attrezzature con cui hanno fatto i rilievi sul luogo dove è stato trovato il cadavere del regista, che circa tre ore prima ha aperto la finestra

della camera da letto e si è buttato nel vuoto. Intorno, la tranquillità del quartiere Prati viene appena scalfita. Con molta discrezione, chi passa per lo struscio del sabato si avvicina e chiede lumi sulle telecamere, i fotografi e i giornalisti fermi in attesa.

Si cerca di capire come, e soprattutto perché, l'uomo di spettacolo abbia deciso di uscire di scena in un modo così crudo e secco. «Ho sentito come un tonfo sordo, pensavo fosse caduto un vaso» racconta una signora coi capelli biondi alla famiglia che abita al pianterreno dell'edificio giallo, con le ringhiere interne e i lumi di vetro, come non se ne vedono ormai più. Loro malgrado, hanno vissuto il suicidio in diretta, col corpo di Lizzani che è precipitato proprio davanti a uno dei loro usci affacciati sul cortile interno. «Sembrava quasi rannicchiato, con le gambe lievemente piegate» spiega una vicina che abi-

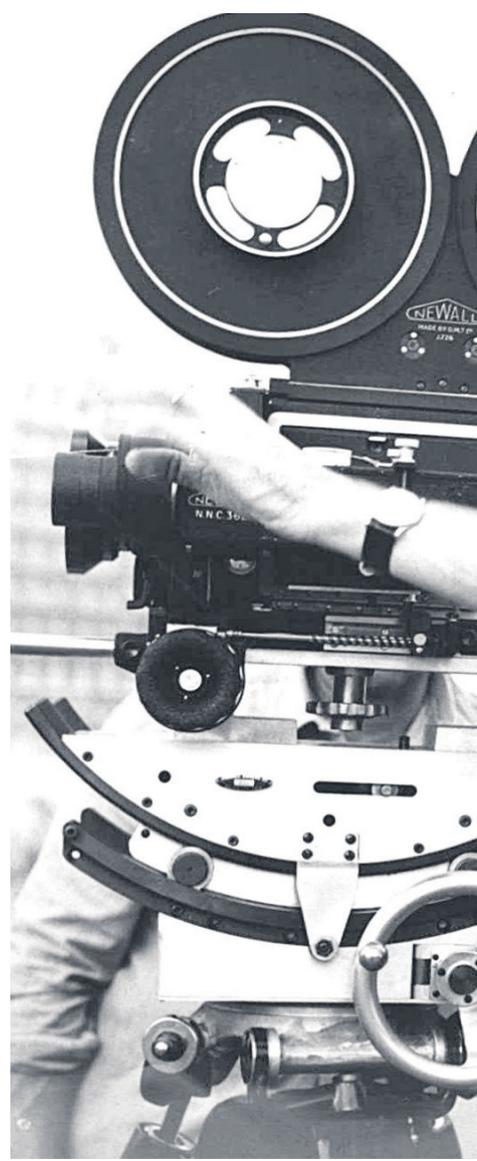
ta di fronte e, affacciandosi, è stata tra le prime a vedere il regista a terra, ormai privo di vita dopo un volo di almeno 15 metri. La finestra da cui si è buttato, tra l'altro, ha un condizionatore appeso sotto al davanzale, quindi è presumibile che per lanciarsi nel vuoto, pochi minuti prima delle quindici, il regista si sia in qualche modo issato sul bordo del muro, per poterlo scavalcare e abbandonarsi alla caduta. Nel precipitare, tra l'altro, Lizzani si è infilato in uno spazio molto stretto e squadrato, buttandosi da una finestra che fa angolo col muro perimetrale. Per pochi centimetri, avrebbe potuto schiantarsi sopra alla copertura del vano garage e forse avere un impatto molto più violento e oltraggioso, visto che dai racconti dei testimoni, tutto sommato, sembrava quasi che dormisse, dopo aver approfittato dell'ora del riposo per mettere in atto il suo proposito. Ha chiuso la porta e lasciato di là Edith Bieber, la moglie, l'amore di una vita, nel suo letto dove si trova ammalmata da tempo. E la badante, che pare viva con loro. In effetti, raccontano, aveva addosso solo una maglietta bianca e un pigiama azzurro, proprio come per passa-

...
Il messaggio lasciato alla famiglia portato via dagli inquirenti che indagano

re dal sonno terreno a quello ulteriore. Ha lasciato un biglietto per i figli, «stacco la chiave», pare ci abbia scritto con la sua solita lucida sobrietà. Ma nemmeno i suoi familiari hanno potuto leggerlo. «Il magistrato lo ha portato via senza nemmeno che potessimo vederlo»: questo, almeno, dice con poca voce Francesco che non si presenta nemmeno, perché è una goccia d'acqua col padre, lo stesso sguardo penetrante ma garbato. «Se fossimo in un Paese più evoluto e civile, si potrebbe anche scegliere la propria fine, e non aggiungere altro», dice, prima di abbracciare Flaminia, la sorella.

I suoi figli se ne vanno mentre le ombre della sera complicano la fine del lavoro agli uomini che stanno togliendo le tracce del suicidio dal cortile, per restituire al palazzo e al quartiere la solita compostezza. Difficile immaginare gli ultimi pensieri del regista, l'ipotesi che sia stato spinto giù dalla depressione è forte. Si può morire anche di malinconia, l'unica certezza sullo stato di salute di Lizzani sarebbe un by pass messo anni fa. Malato di cuore o malato nell'anima, ha voluto portarsi con sé la risposta, dopo aver scelto di vivere in una zona dove non mancano gli inquilini famosi: Giuliano Montaldo abita qualche porta più avanti, e un signore coi capelli argentati e la voce commossa ricorda in questo palazzo anche Fellini e Giulietta Masina, tanti anni fa.

«Lo vedevamo tutti i giorni, prendeva un caffè e una pasta, veniva qui anche per farsi fare le interviste dalle tv» ricorda Valerio al bar dell'angolo: «Però da un po' lo vedevamo meno, forse era malato». Che le cose non fossero più come prima, e che forse Lizzani portasse con sé pensieri pesanti, lo avevano capito anche altri. «L'ho visto l'ultima volta pochi giorni fa, gentile come sempre, ma serio. Serio e stanco. Vederlo così mi ha fatto impressione, non c'eravamo abituati» aggiunge Diego Moriconi che dal suo negozio l'ha visto passare tutti giorni, mille e mille volte, tranne ieri pomeriggio.



Andrea Checchi in una scena da «Achtung! Banditi!» (1951)



«Il gobbo» (1960) con Gérard Blain e Anna Maria Ferrero



Ugo Tognazzi e Giovanna Ralli in «La vita agra» (1964)

«Un militante anche al di là del grande schermo»

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

«Un grande intellettuale, serio, penso, curioso di tutto. Con uno sguardo sempre originale anche dal punto di vista politico che sfuggiva ad ogni semplificazione...». Citto Maselli ricorda Carlo Lizzani a poche ore dalla tragica notizia. Con rispetto e commozione. «Come Mario Monicelli...», dice con voce bassa. Ma non azzarda nessuna «spiegazione» o «semplificazione», appunto, per la sua scelta estrema. Carlo 91 anni e Citto, quasi 83, si conoscevano da una vita. E insieme hanno condiviso non solo il cinema, ma anche la militanza politica, che poi per quella generazione, è stata la stessa cosa. L'ultimo impegno comune il film collettivo *Scossa* sullo storico terremoto di Messina, presentato a Venezia un paio di anni fa. Mentre il primo lavoro in comune l'esordio di Maselli, ancora una volta

in un film collettivo, *Amore in città* del 1953. L'incontro tra i due, però, risale a molto prima. Negli anni del fascismo. «Carlo faceva parte - prosegue Citto - dei Guf, i gruppi universitari fascisti e come responsabile romano ebbe l'idea geniale di aprire una sala in via Borgognona, il Cineattualità dove proiettava tutti i film dell'avanguardia francese e tedesca. Noi ragazzi appassionati di cinema abbiamo conosciuto così René Clair, Germaine Dulac, Man Ray... Allora però non lo conoscevo bene».

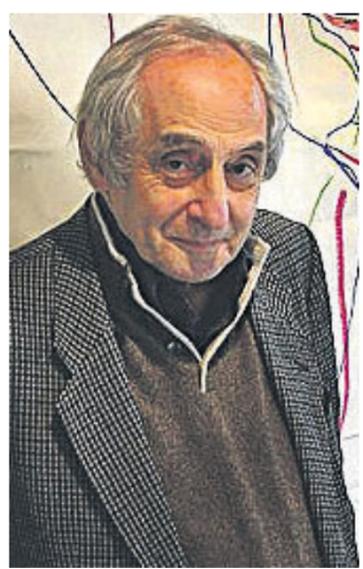
Il vero incontro è avvenuto anni dopo sul fronte della Resistenza romana, alla quale Lizzani è arrivato come tanti altri giovani dopo la presa di coscienza e l'allontanamento dal fascismo. «È stato un autorevole membro del Partito Comunista e come tale responsabile della zona Centro-Salario», ricorda Maselli che aderì alla lotta partigiana ad appena 13 anni. Così è stato naturale, all'indomani della Liberazione, porta-

IL COLLOQUIO

Citto Maselli

«Ci fece conoscere Man Rey e René Clair durante il fascismo. Era serio, pensoso, curioso di tutto. Diventammo amici durante la Resistenza»

re l'impegno politico anche nel cinema. Lizzani con Zavattini ed Antonioni gettano le basi per la prima associazione (Acci) che farà da punto di partenza per l'Anac, quella storica degli autori nella quale Lizzani, a quel punto anche con Blasetti, Camerini - i più grandi - ha continuato la sua «militanza» fino ad oggi, occupandosi insieme



a tutti gli altri delle battaglie di politica culturale per il cinema e non solo.

I primi passi sui set, Lizzani li ha mossi con Roberto Rossellini, continua Citto. «Di *Germania anno zero* ha girato lui gran parte delle scene. La loro è stata una collaborazione molto stretta e alla stesura del soggetto ha preso parte anche Marlene Dietrich. Quindi immaginatevi la scena: Rossellini, Lizzani e la Dietrich che scrive a macchina come una semplice segretaria...». Il debutto per Lizzani è avvenuto con *Achtung! Banditi*, grazie anche in quel caso «all'idea geniale della cooperativa».

Il resto è stato tantissimo cinema, critica e passione politica. Sempre segnati dalla sua innata curiosità. «Basta pensare al suo film sulla Cina - *Lamuraglia cinese del '58* - girato in anni insospettabili, quando quel Paese era per noi del tutto sconosciuto. Ebbene anche in quel caso fece un film di grande originalità in cui si guardava con ammira-



Il giovane Lizzani dietro la macchina da presa

Ciao Carlo Lizzani cronista del 900

IL PERSONAGGIO

ALBERTO CRESPI

Non era solo un cineasta: è stato molto di più. Per noi de l'Unità un compagno di strada che va salutato a testa alta con il rispetto che si deve ai grandi

In questo giorno così triste poca è la voglia di parlare di cinema. Carlo Lizzani, scomparso ieri all'età di 91 anni (era nato a Roma il 3 aprile 1922), era molto più di un semplice regista. Per noi dell'Unità era prima di tutto un amico e un compagno di strada, che tante volte ha scritto per il giornale (ad esempio in occasione del Nobel a Dario Fo, vecchio amico che diresse nel film *Lo svitato*, del 1956) e ci ha raccontato storie importanti a cavallo fra arte e politica.

L'amico e compagno va salutato a testa alta, rispettando la sua scelta estrema che già ieri, nei resoconti dei siti web, veniva paragonata a quella di Mario Monicelli: altro amico, altro maestro. Massimo rispetto per chi decide come e quando andarsene, anche se per chi rimane il dolore è terribile e il rimorso incancellabile.

Venendo all'opera di Lizzani, la parola «regista» continua a essere riduttiva. Carlo è stato uno storico, un intellettuale, un operatore culturale (memorabile la sua direzione di Venezia, che rilanciò la Mostra a cavallo fra anni '70 e '80), un attivista politico, in una parola: un instancabile cronista del Novecento. Non a caso aveva voluto intitolare la sua autobiografia *Il mio lungo viaggio nel secolo breve* (Einaudi, 2007). È un libro emozionante, che sarebbe utile leggere in parallelo a *Volevo la luna*, l'au-

tobiografia di Pietro Ingrao uscita sempre per Einaudi l'anno prima, nel 2006. I due erano vecchi amici e avevano condiviso la lotta partigiana a Roma, avevano frequentato la storica rivista Cinema e conosciuto Luchino Visconti, in un'esperienza che aveva incrociato politica e cinema, sogni artistici e sogni di radicale cambiamento della società. Come tanti altri ragazzi che erano studenti sotto il fascismo, Lizzani esce dalla guerra con l'intento di con-

Da vero intellettuale gramsciano non ha mai disdegnato neppure il cinema di genere

tribuire a scrivere la storia, di fare dell'Italia un Paese nuovo. Non è un caso che nei giorni esaltanti della Liberazione Carlo sia a Milano, ufficialmente per sondare la possibilità di aprire una rivista di cinema in quella città, in realtà per essere dove tutto sta accadendo: la caduta e la cattura di Mussolini, la cacciata dei tedeschi, i partigiani che sfilano nelle città, la speranza di un futuro diverso.

Il cinema lo cattura e non lo molla più. Uno dei lavori più formativi per Lizzani è l'aiuto-regia per Roberto Rossellini, in *Germania anno zero*: vedere Berlino subito dopo la guerra, girare sequenze memorabili (alcune sono nel film finito) tra le macerie, conoscere una popolazione disperata che tenta di ritornare alla vita sono esperienze indelebili. Sempre in quegli anni (1946, per la precisione) partecipa a *Il sole sorge ancora* di Aldo Vergano, dove interpreta un giovane sacerdote fucilato dai tedeschi. Collabora anche con Giuseppe De Santis, in *Caccia tragica* e in *Riso amaro*. Poi, nel 1951, il debutto con *Achtung! Banditi!*, in cui tiene a battesimo (come attore) un giovanissimo Giuliano Montaldo accanto a due star come Gina Lollobrigida e Andrea Checchi. È uno dei pochi film sulla Resistenza cittadina - fra gli operai di Genova - ed è prodotto con una formula innovativa, una «cooperativa di spettatori» che finanzia il film dal basso con il decisivo contributo delle sezioni del Pci. Con la stessa struttura, coordinata dal produttore/partigiano Giuliano De Negri, realizza nel 1954 *Cronache di poveri amanti*. È il film che fa di lui un regista importante. Sempre negli anni '50 dirige il citato film con Fo, *Lo svitato*, primo di una lunga serie di opere realizzate a Milano, città che - da romano sobrio e taciturno - adora. Sono «milanesi» due dei suoi film più belli, *La vita agra* da Bianciardi (1964) e *Banditi a Milano* sulla banda Cavallero (1968), antesignano del «poliziottesco»: il primo con uno splendido Ugo Tognazzi, il secondo con un travolgente Gian Maria Volontè.

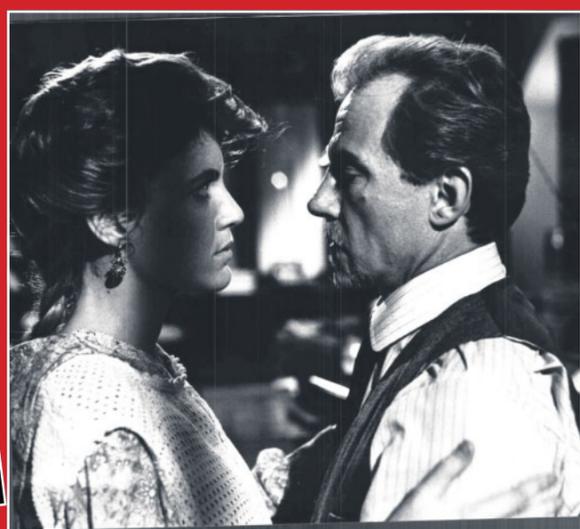
Lizzani non è stato solo un regista di film storico-politici. Certo, ha rievocato nei suoi film momenti importanti della nostra storia: la tragedia degli ebrei romani in *L'oro di Roma*, le vicende di Edda e Galeazzo Ciano in *Il processo di Verona*, gli ultimi giorni del Duce in *Mussolini: ultimo atto*, la vita di Giorgio Amendola nel televisivo *Un'isola*, addirittura l'Urss delle purghe staliniane in *Caro Gorbaciov*. Ma ha frequentato anche il cinema di genere, sfiorando la commedia, dirigendo due western (*Requiescant*, con Pier Paolo Pasolini attore, e *Un fiume di dollari*) e dando il meglio di sé nel thriller, dal citato *Banditi a Milano* a titoli come *Crazy Joe* e *Svegliati e uccidi*. Non ha mai disdegnato, da vero intellettuale gramsciano, la narrazione popolare; è sempre stato convinto che un artista sia tale solo se non perde il contatto con il pubblico.

Oltre alla citata autobiografia, Carlo Lizzani ha pubblicato un'antologia di scritti critici intitolata *Attraverso il Novecento* e un libro, *Il giro del mondo in 35 mm.*, dove racconta con orgoglio di aver attraversato, da cineasta, tutti e cinque i continenti.

A Venezia 2013, un mese fa, lo si è visto nel documentario di Gianni Bozzacchi *Non eravamo solo ladri di biciclette*, dove raccontava un aneddoto inedito e gustoso: nella famosa sequenza di *Riso amaro* in cui Vittorio Gassman balla il boogie-woogie con Silvana Mangano, fu Lizzani a fargli da controfigura perché ballava meglio dell'attore. Ci piace, oggi, salutarlo così: pensando a un ragazzo nemmeno trentenne che balla nell'Italia del dopoguerra, sognando un futuro che ha riservato molte delusioni, ma anche tante gioie e tante, mirabolanti avventure.



Nel 1968 esce «Banditi a Milano» Nel cast Volontè e Don Backy



«Caro Gorbaciov» del 1988 con Flaminia Lizzani e Harvey Keitel

«Ho perso il mio maestro»

zione alla rivoluzione, ma introducendo evidenti elementi di dubbio».

Di Carlo Lizzani, poi, Citto ricorda anche la grande prolificità: «Raccontava sempre che nel cassetto aveva sotto o otto soggetti così, scherzando, diceva che uno degli otto riusciva pure a farlo».

Ricorda poi anche la sua forma inviolabile. «Faceva ginnastica tutte le mattine e mai un filo di pancia... lo invidiavamo tutti. Lui così alto e magro e noi con quell'orrenda pancetta».

Ultimamente, però, rammenta soprattutto come proprio la sua passione politica l'abbia portato ad essere molto critico nei confronti della sinistra.

«Sentiva profondamente la crisi della sinistra. Il suo senso critico lo portava a non identificarsi più in nessuno schieramento, seppure si è sempre mostrato molto rispettoso delle scelte degli altri. Non credo riuscisse a sentirsi più vicino neanche al Pd. Direi, insomma, che ha vissuto con grande travaglio questi ultimi tempi».

Duri per tutti, ma tanto più per chi ha vissuto ben altri entusiasmi della Storia.



È terrificante...terrificante perché è un grande maestro. Il mio maestro: a lui devo tutto. Tutti dobbiamo tutto a lui». Giuliano Montaldo ha la voce rotta dal pianto. Si scusa e non riesce a trattenersi. Sconvolto come quando si perde un padre. Per l'autore di *Sacco e Vanzetti*, infatti, Lizzani è stato davvero padre e maestro. È con lui che ha mosso i primi passi nel cinema, come attore proprio nel primo film di Lizzani, *Achtung! Banditi!*. «Fu un'esperienza straordinaria - ricordava Montaldo - . Il film fu prodotto dalla Cooperativa spettatori e produttori cinematografici di Genova, ideata da un ex partigiano, De Negri. Fu aperta una sottoscrizione e parteciparono tutti: lavoratori, portuali, cittadini. Altrimenti non si sarebbe mai trovato un produttore per un film sulla Resistenza. Già nel '50 gli ordini erano dettati dalla Dc e la linea era quella stabilita da Andreotti: i panni sporchi si lavano in casa». E pensare che pro-

IL RICORDO

GA. G.

Giuliano Montaldo in lacrime: l'autore di «Sacco e Vanzetti» mosse i primi passi nel cinema nel suo film d'esordio, recitando in «Achtung! Banditi»

prio in questi ultimi mesi Lizzani era al lavoro per un nuovo film, proprio da un libro di Andreotti: *Operazione Appia antica* dedicato agli albori dello spionaggio telefonico. «Mi sembra incredibile - conclude Montaldo - stava accarezzando il sogno di questo nuovo film...Incredibile. Volevo giusto chiamarlo domattina».

COMUNITÀ

L'editoriale

Una sinistra che alzi la testa

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Eppure mai l'uomo ha avuto tante potenzialità come oggi, tante opportunità, tante ricchezze materiali e non. Siamo davanti a forme inedite di schiavitù, di dominio dell'uomo sull'uomo, anzi del denaro, delle cose, sull'uomo. Ma al tempo stesso abbiamo le conoscenze, gli strumenti, le risorse per migliorare la vita delle persone e delle comunità. Anziché distruggerla, potremmo partecipare a un ampliamento della creazione.

È qui il compito di una sinistra degna di questo nome. Dare battaglia lungo il crinale dei nuovi poteri, delle disuguaglianze più tremende, delle sottomissioni che portano alla morte, e della politica che invece può redistribuire occasioni di vita, di solidarietà, di progresso. Dare battaglia lungo questo crinale vuol dire oggi anzitutto misurarsi con i nuovi paradigmi, le nuove lingue, le forze reali che si contendono la supremazia. È la sola politica per cui vale la pena battersi. E non è vero che cambiare è impossibile, che la globalizzazione ha reso inutile finanche la democrazia, che i poteri residui sono ormai soltanto corruzione.

Questo vogliono farci credere. Per costringerci ad alzare le mani. Per metterci paura, per spezzare le reti di fraternità umana e di solidarietà sociale. Il potere, quello che abbandona gli Stati nazionali e si trasferisce altrove, ha bisogno di individui soli davanti al mercato, soli davanti alle tv e ai computer. Ha bisogno che non ci siano comunità. Perché l'individuo da solo non può cambiare le cose: può farlo la persona inserita in un corpo sociale.

L'individualismo è la cultura della disgregazione. L'egoismo ne è il riflesso nella paura. La sinistra, quando ha prodotto cambiamenti reali, ha creato «società». E questo resta il tessuto di ogni cambiamento possibile. Nella lotta come nella composizione degli interessi.

L'Europa è oggi per noi la dimensione politica necessaria per interagire nel mercato globale, tuttavia ciò non vuol dire che la vera poli-

tica sia solo quella che viaggia sopra le nostre teste. Al contrario la politica comincia dalle nostre comunità. Ad esempio, lo strazio dei morti di Lampedusa ci obbliga a fare le scelte che competono a noi: stracciare la Bossi-Fini, abolire il reato di clandestinità, rispettare il diritto d'asilo, promuovere con gli altri le politiche europee di immigrazione, darci una legge dignitosa sulla cittadinanza. Certo, tutto ciò non basterà a salvare le moltitudini che muoiono dalla disperazione. Ma, se si vuole cambiare, ognuno deve fare la sua parte. A partire dai comportamenti quotidiani, dalla cultura che si trasmette ai figli, dal linguaggio che si usa per strada.

Dobbiamo riconquistare la politica. Perché stracciarla, gettarla al macero come gesto di ribellione, alla fine azzerà il nostro stesso potere di cittadini. Porta all'esaurimento della democrazia, surrogata da pifferai e da populismi senza solidarietà. Ma, ancor più che nel passato, ora è necessaria una coerenza tra comportamenti personali e rivendicazioni ideali. Nessuno è più disposto ad accettare l'ipocrisia o il privilegio del potere.

C'è chi dice che la politica è pragmatismo.

E il pragmatismo è stato spacciato a lungo come l'antidoto delle vecchie ideologie. Ma proprio la divaricazione tra radicalità e pragmatismo, alla fine, ha spezzato la sinistra. L'ha indebolita, in Italia come in Europa. Bisogna ritrovare l'unità, almeno l'amicizia, tra valori e politiche concrete. È un'impresa difficile, ma speriamo che il congresso del Pd non eluda il tema. In questo tempo di sconvolgimenti non si può separare la politica, rimpicciolendola, dalle nuove questioni sociali e antropologiche che interrogano la nostra umanità.

Solo una sinistra che riprende coscienza di sé può rimettersi alla testa di una battaglia storica. Solo una sinistra che alza la testa, peraltro, può affrontare questa complicata fase di transizione in Italia. Il governo Letta, nei giorni scorsi, ha guadagnato il passaporto per il 2015: ma la partita nella destra è aperta e il dopo-Berlusconi indeterminato. Solo una sinistra più forte può guidare questa transizione. Solo con valori e ideali forti si può dare un senso ai piccoli passi (e agli affanni) di oggi. Il governo Letta, come ogni governo, resta un terreno di battaglia. L'avamposto da conquistare sono le ragioni della battaglia.

Maramotti



L'analisi

Governo, ora occorre un cambio di passo

Paolo Guerrieri



SEGUE DALLA PRIMA

Perché a metà mese, con la presentazione della legge di Stabilità, si prospetta un appuntamento che senza mezzi termini può essere definito decisivo. Soprattutto per indirizzare la fase di transizione attraversata oggi dalla nostra economia verso l'obiettivo prioritario di agganciare la ripresa europea e internazionale. A condizioni date le probabilità che ciò si verifichi sono davvero minime. E' dunque necessario muoversi con decisione e su più fronti: su alcuni con una forte accelerazione e su altri con un risoluto cambio di passo.

I mali di cui soffre l'economia italiana li conosciamo bene e da tempo. Gli ultimi cinque anni di crisi li hanno ancor più aggravati. Generando, da un lato, una prolungata intensa recessione dovuta per lo più al crollo della domanda interna (è il cosiddetto 'ou-

put gap') e un ulteriore deterioramento, dall'altro, della nostra già modesta capacità di crescita (il cosiddetto 'prodotto potenziale'). Per poterli contrastare serve un insieme articolato di misure dirette a intervenire sulla domanda aggregata ma ancorate alla creazione di nuovi veri e propri volani della crescita, attraverso politiche d'offerta in grado di rafforzare l'indebolita capacità produttiva della nostra economia.

A livello interno per esercitare un'azione di stimolo sulla domanda aggregata va reso centrale un percorso di riduzione del carico fiscale su lavoro e imprese che porti - come invocato da più fronti - a significative riduzioni sia del prelievo sui redditi da lavoro medio-bassi sia della tassazione delle imprese. Un percorso da graduare nel tempo, naturalmente, considerate le ingenti risorse da mobilitare ma che, unitamente agli interventi da proseguire e possibilmente da accelerare in termini sia del pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione sia delle garanzie sui prestiti alle imprese, potrebbe segnare da subito una discontinuità nella direzione di marcia fin qui seguita, in termini di efficienza e di equità allo stesso tempo.

Ma sostenere la domanda, per quanto necessario, non sarà sufficiente. La lunga perdurante crisi ha prodotto anche danni strutturali, dal momento che la caduta degli investimenti e della occupazione hanno ridotto la già di per sé modesta capacità di crescita potenziale della nostra economia. Essa è oggi scesa al tasso annuo dello 0,5 per cento e rischia così di rendere di fatto impraticabile

quel processo di consolidamento del debito pubblico che è un nostro impegno nei prossimi anni. Per un diverso scenario servono riforme di lunga portata - come sappiamo da tempo - per modificare i rigidi meccanismi di allocazione delle risorse esistenti e ridurre i costi eccessivi oggi sopportati dal nostro sistema produttivo. Anche in questo caso si tratterebbe di varare prime significative misure, comprese politiche industriali e interventi a medio e lungo termine in una serie di comparti da trasformare in nuovi volani della crescita. Costituirebbe un messaggio di discontinuità rispetto a un passato, più o meno recente, in cui si è di fatto rinunciato a progettare il futuro.

Le risorse necessarie per il finanziamento si potrebbero trovare attraverso un'azione ad ampio raggio basata sul riordino della spesa pubblica e la riduzione di quella improduttiva, e su una serie di misure straordinarie di riduzione del debito imperniata sulla valorizzazione del patrimonio pubblico, coinvolgendo in alcuni ambiti anche i capitali privati. Esistono molte proposte in merito. Infine, con questa rinnovata serie di misure inserite nella legge di Stabilità si potrebbe aprire con qualche speranza in più di successo il negoziato con la Commissione europea per ottenere maggiori spazi nel bilancio pubblico per investimenti e spese per lo sviluppo. Ciò che finora ha messo per noi sul tavolo Bruxelles è davvero poco e potrebbe essere significativamente rivisto anche approfittando delle concessioni offerte ad altri paesi che versano in condizioni assai peggiori delle nostre.

L'intervento

Il Pd non cada nella trappola del proporzionale

Claudia Mancina



DOPO LA FOLLE VICENDA DELLA FIDUCIA, IL GOVERNO SEMBRA UN PO' PIÙ STABILE, E BERLUSCONI UN PO' PIÙ DEBOLE.

Appare molto difficile che Berlusconi riacquisti il controllo dei suoi parlamentari; tuttavia è bene essere prudenti, e non illudersi che la strada possa essere in discesa. Molto si dovrà ancora lavorare e combattere, per riuscire a cominciare a raddrizzare il percorso della crisi, le cui difficoltà, come ormai tutti capiscono, non sono solo economiche ma anche e forse soprattutto politiche. Questa consapevolezza però non ci impedisce di vedere che si è prodotta una svolta a suo modo storica. È una svolta che prelude a una ristrutturazione complessiva del sistema politico, fino al punto di dichiarare superato il bipolarismo?

È una tesi molto presente nei commenti di questi giorni; una tesi che sconta la diffusa convinzione che il bipolarismo italiano si identifichi con Berlusconi, e che quindi debba finire con la sua leadership. Convinzione errata: Berlusconi ha interpretato il bipolarismo meglio di altri, l'ha saputo usare per le sue vittorie, ma non l'ha inventato. Sono stati i referendum Segni a introdurlo a furor di popolo. Eppure la vittoria di Letta e di Alfano viene interpretata da molti come una promessa di nuovo centrismo, e le sirene proporzionaliste ricominciano il loro canto. Ulisse si farà ammaliare, o si tapperà le orecchie per non cadere nella trappola? Ulisse, ovviamente, è il Partito democratico. Che, a mio parere, dovrebbe vedere il ritorno a un sistema proporzionale come la peggiore eventualità possibile.

Anzitutto perché tornare al proporzionale vorrebbe dire rassegnarsi a un ruolo marginale e subalterno dell'Italia nel contesto europeo. Tutti i grandi Paesi europei hanno sistemi che in vari modi assicurano il bipolarismo. Si dice che oggi i poli sono già tre, con il movimento di Grillo. Questo è un modo singolare di ragionare: solo un vero e forte bipolarismo dà gli strumenti per contenere i movimenti populistici e antieuropei, come appunto si vede se ci si guarda intorno. Solo il bipolarismo assicura un vincitore delle elezioni e quindi un governo in grado di durare e soprattutto di decidere. Si dice: ma i governi in Italia sono deboli. Certo, lo sono perché il nostro bipolarismo è debole e distorto da una struttura istituzionale che non sta più in piedi (basti citare il problema delle due Camere). E solo il bipolarismo costringe i partiti a elaborare identità e proposte politiche chiare e competitive. Perché non possiamo aspirare ad avere, come i Paesi nostri vicini, governi che durino una legislatura e partiti che siano in grado di attuare il programma con il quale hanno vinto le elezioni?

Mi riesce difficile pensare che un partito votato al rinnovamento del Paese possa accettare un simile ripiegamento. Ma c'è di più. Immaginare un quadro proporzionale significa pensare che si formi un grande centro, al quale per l'appunto alluderebbe l'asse Letta-Alfano. Ora, dovrebbe essere chiaro a tutti che una prospettiva del genere sarebbe la fine del Partito democratico. I centristi (o, se si vuole, gli ex-democristiani) se ne andrebbero per l'appunto al centro; la sinistra (gli ex-comunisti) resterebbe a sinistra, magari unificandosi con altre formazioni finora marginali. Il progetto del partito democratico era, e non può non essere ancora, quello di un partito che superi la collocazione tradizionale della sinistra italiana non per andare al centro, ma per collocarsi là dove sono le sinistre europee. Quelle sinistre che non essendo state comuniste non hanno avuto bisogno di cambiare nome, ma hanno avuto una evoluzione simile a quella della nostra sinistra, diventando di centrosinistra. Questo è anche il ruolo del Pd. Ma la nascita di un nuovo centro farebbe saltare tutto. Forse è proprio ciò che alcuni vogliono.

D'altra parte, chi ha un po' di memoria ricorderà quante volte negli ultimi vent'anni si è vaticinata la rinascita del grande centro. Questa potrebbe essere la volta buona? Ahimè, sì, forse potrebbe esserlo, ma solo per una ragione: per l'estrema debolezza del Pd in questa fase. Dalle elezioni in poi, il Pd praticamente non c'è stato. O meglio, ha combinato molti guai, ma non ha svolto alcun ruolo politico autonomo. I protagonisti della fase politica sono stati prima Napolitano e Berlusconi, oggi anche Letta e Alfano. Il Pd è stato uno spettatore, come è risultato plasticamente evidente nella mancata crisi di governo. Per questo è di vitale importanza che il partito riacquisti, attraverso il congresso, autonomia e forza politica. Questa è chiaramente la promessa di Renzi. Smettiamola di pensare che un partito forte sarebbe una minaccia per il governo. È vero il contrario. Ma il Pd potrà essere forte solo aprendo una battaglia per il rinnovamento del Paese, con la consapevolezza che il rinnovamento passa per la modernizzazione delle istituzioni e per una legge elettorale nuova, ma non proporzionale.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettrici: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Melli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 5 ottobre 2013
è stata di 70.560 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



La tragedia del Vajont: disperazione nella valle

IL REPORTAGE

Invisibili del Vajont

Viaggio a Longarone, 50 anni dopo «Prima cancellati e poi abbandonati»

GIGI MARCUCCI
INVIATO A LONGARONE

«HAI PRESENTE UNO CHE CADE DA UNA SEDIA PERCHÉ HA INCLINATO TROPPO ALL'INDIETRO? LE GAMBE GLI VANNO PER ARIA, NON CI CADE SOPRA». Così fece la frana, cioè un pezzo di montagna, cioè, per essere precisi, un intero versante del Monte Toc. «Cadde con moto rotatorio a pendolo» scandisce Rico Mazzucco. Una quantità di sassi, alberi, terra che se non vedi fai fatica a immaginare. Difficile persino da tradurre in cifre: 220 milioni di metri cubi precipitati alla velocità di 30 metri al secondo; tre volte la misura dell'acqua bloccata dalla diga del Vajont. «La più alta del mondo», come si diceva allora. Orgoglio e vanto dell'ingegneria civile, ancora oggi difeso da chi rischiò di rimanere per sempre sotto il ciclopico schizzo prodotto dalla frana, eufemismo attribuito all'apocalisse di acqua e fango che inghiottì Longarone dopo aver spazzato via le case più basse di Erto e Casso. «Il problema non era la diga ma che la costruirono nel posto sbagliato» chiarisce Gino Mazzorana, che i soccorritori trovarono a trecento metri dalla casa, sepolto da macerie e detriti.

Saranno cinquant'anni mercoledì prossimo. Anche il 9 ottobre 1963 era un mercoledì. «Avevo 10 anni. Ero rimasto a giocare in strada con gli amici fino alle 18, poi ero andato a casa, a cena». Una serata come le altre, Gino e il fratello dormono in una camera, i genitori nell'altra. Fino alle 22 circa. Di quei momenti Gino ricorda il rumore, il vento e poi il buio. «Ero finito in posto tra casa mia e il Municipio. Una trave mi bloccava una gamba, chiedevo aiuto, alla fine qualcuno mi sentì. Ricordo degli uomini, le pile che mi cercavano. Mio fratello più piccolo era finito in un sottoscala del Comune, fui io a indicare il posto». Non si salvarono padre e madre, ritrovati chilometri più a valle, lungo il corso del Piave.

Longarone semplicemente non c'era più, ed

I ricordi dei sopravvissuti, la rabbia dei figli e dei nipoti delle vittime. «La nostra strage ha meno valore delle altre. Trenta di noi erano bambini e non hanno avuto aiuti per costruirsi una casa». Chiedono ancora di non essere lasciati soli

erano spariti molti comuni limitrofi. Qualche centinaio di metri più in alto, sulle rive del lago Vajont, centrato dal pugno sferrato dalla montagna, furono cancellati Frasnè, Le Spesse, Il Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana, San Martino. Quasi duemila le vittime, ma ancora oggi c'è chi assicura che il conto non è preciso. Perché la memoria del Vajont è tormentata e sembra difficilissimo ricordare origine ed evoluzione di certe cicatrici. Lo assicura Gianni Olivier, maestro elementare, che quella sera era a Feltrè, dove insegnava, ma a Longarone ha perso padre, madre, un fratello e 25 tra parenti di primo e secondo grado.

LE IPOTESI IN CAMPO

«La Longarone di allora non esiste più. Sopra ne è stata costruita un'altra e, per la maggior parte, i longaronesi di oggi non sono quelli di ieri. Noi superstiti siamo sempre più vecchi e sempre di meno», spiega Olivier. E poi c'è la memoria dello Stato, debole sul lungo termine. «Ci hanno aiutato a ricostruirci una casa, hanno fatto delle leggi. Ma la strage del Vajont - perché di strage si tratta - non è considerata come le altre. Marzabotto e le Ardeatine vengo-

no ricordate tutti gli anni, i nostri morti no».

Forse perché quella strage era prevedibile, prevista, persino annunciata. Forse perché la frana fu addirittura «pilotata», come sostengono oggi le figlie di un professionista del luogo. «La cosa mi lascia perplesso: perché dirlo cinquant'anni dopo», sostiene Olivier, «ma ci sono elementi noti da tempo che mi danno da pensare». Olivier li elenca con precisione: la lettera con cui l'8 ottobre, un giorno prima del disastro, la Sade, gestore dell'impianto, chiese al sindaco di Erto di sgomberare con un'ordinanza, tutti gli abitati rivieraschi; la pattuglia di carabinieri che la sera del 9 ottobre bloccò l'accesso alla strada che da Longarone conduce alla diga; il suicidio, un giorno prima dell'inizio del processo, dell'ingegner Mario Pansini, responsabile dei lavori della diga. «È bene che la magistratura si occupi anche di quest'ultima segnalazione», dice Olivier.

Conferma Rico Mazzucco, che sulle dighe ha lavorato una vita e che a Erto ha perso uno zio e due cugine. Morti che ricorda accompagnando turisti, curiosi e giornalisti sul luogo del disastro, scrivendo libri in cui le sue poesie contengono le pagine a schede tecniche estremamente precise.

Mazzucco mostra un documento dell'8 di ottobre 1963, «L'avviso di pericolo continuato», diramato dal capo cantiere della diga. «Noi sul Toc ci vivevamo, sapevamo che quando pioveva un po' la montagna tremava», ricorda e si domanda: «Perché fecero sgomberare Erto, Casso e non Longarone? La risposta è semplice: avevano previsto frane più piccole, non una di quelle dimensioni. Pensavano che l'acqua si sarebbe alzata di decine di metri, non di duecento, come poi avvenne».

Micaela Coletti aveva 12 anni, oggi presiede il Comitato dei sopravvissuti. Sopravvissuti, non superstiti, puntualizza: i primi erano lì e si sono salvati, i secondi, per loro fortuna, erano altrove. Quella sera sentì il padre rientrare a

casa e poi uscire in fretta e furia. Anche lui lavorava alla diga. Erano venuti a chiamarlo d'urgenza, sembra che ci fossero degli ingegneri da accompagnare a Belluno o Venezia. Lui prese la macchina e partì, cinque minuti dopo ci fu una specie di tuono. «Mia nonna entrò per chiudere le finestre, pensava che stesse per piovere. Poi si spensero le luci, sentii il mio letto piegarsi con me dentro. Avvertivo una pressione tremenda sulla faccia, pensavo che qualcosa mi stesse strappando gli occhi, mi coprii il viso: forse è stato questo a permettermi di respirare».

La piccola Micaela fu trovata ad alcune centinaia di metri da casa sua. Dal fango e dai detriti spuntavano solo una mano e un piede. Li vide un vigile del fuoco e si mise a tirare. «Mi portò via in spalla. La prima cosa che ricordo è la luna. Era enorme, mi faceva paura: pensavo che mi sarebbe caduta addosso anche lei. Volevo camminare, ma il vigile del fuoco me lo impedì perché tra l'altro avevo un pezzo di legno conficcato in un polmone».

FAMIGLIE STERMINATE

In famiglia erano in cinque, si ritrovarono in tre. Oggi Micaela mostra con rabbia due foto: raffigurano il padre, in un elegante abito scuro, e il suo cadavere dopo il ritrovamento. Altri familiari non sono mai stati trovati. «Dicono che faccio male a mostrarla - dice Micaela -, ma di noi si sono dimenticati troppo in fretta. E in un modo o nell'altro la gente deve capire che cosa significa morire in quel modo». Venerdì era stata invitata al Quirinale, non c'è andata. «Mi avevano detto che Napolitano non poteva venire qui nel cinquantesimo per problemi di salute, eravamo già pronti a partire. Poi ho visto che il presidente è stato a Napoli e Milano, non capisco perché il Vajont debba sempre mettersi in coda».

La signora Coletti spiega l'origine di tanta intransigenza. All'epoca del disastro, presidente del Consiglio era Giovanni Leone, poi diventato inquilino del Quirinale.

Fu l'unico politico a recarsi immediatamente sul luogo della catastrofe, sfidando la gente inferocita. Poi, essendo un fine giurista, prese le difese di Giorgio Valerio, amministratore delegato di Montecatini-Edison, ex Sade. E vinse sostenendo l'imprevedibilità della tragedia.

Fu proprio Leone a depositare la memoria in cui veniva citata la cosiddetta commorienza: se padre e figlio muoiono nello stesso istante, l'eredità non si trasmette ai consanguinei più giovani, siano essi fratelli o nipoti. «Così è come se noi non esistessimo - si arrabbia Coletti-. Allora vorrei che qualcuno venisse qui a spiegarmi chi sono. E perché 30 persone di Longarone, che allora erano solo bambini, non sono stati aiutati, come gli altri, a ricostruirsi una casa».

LO SPECIALE : Cinquant'anni fa la frana del monte Toc: la storia della tragedia

(annunciata) e la battaglia inascoltata di Tina Merlin, giornalista dell'Unità PAG.18-19

SCIENZA : Leggere i romanzi aiuta a migliorare le relazioni sociali PAG.21

9 ottobre 1963

l'onda della morte

La montagna crolla, un mare di fango invade la valle

Le vittime furono quasi 2000. Travolte le case con i bambini, i loro genitori e i nonni. I montanari avevano capito cosa stava per succedere

ORESTE PIVETTA

L'ELENCO DELLE VITTIME SI APRE CON UN NOME, «ACCA-MILESI LUIGI», E CON UNA DATA, 1963. NELLA FILA DELLE BANDIERINE COLORATE, LA SUA, ROSSA, È PERÒ LA SECONDA. LA PRIMA RICORDA UNA «BAMBINA MAI NATA». Luigi Accamilesi era nato invece cinque mesi prima, giusto in tempo per morire spezzato da un'immane ondata, l'onda della morte, come titolò il *Corriere della Sera*. Seguì le bandierine, come veli di preghiere tibetane, verso la piccola chiesa, al limitare del baratro. Dieci, venti, trenta, cento, duecento, trecento. Infine sono quattrocento ottanta quelle che recano scritto un nome e un'età: neonati, bambini, ragazzi («sotto i 15 anni», precisa un manifesto) che morirono quella notte mezzo secolo fa, insieme con i loro genitori, con i padri e le madri, con i fratelli maggiori, con i nonni, con le loro case e i loro paesi: «9 ottobre 1963, alle ore 22,39» (incisione su una targa di bronzo), il giorno e l'ora in cui una frana si staccò dal monte Toc, precipitò nel lago, sospinse le acque verso la montagna e sopra la muraglia della diga, rovesciando il mare di fango con un salto di centinaia di metri in basso e poi giù ancora, nel letto largo del Piave, mentre la gente andava a dormire, qualcuno passeggiava e il bar di Longarone era affollato, la televisione era accesa e la partita tra Real Madrid e Glasgow Rangers era giunta alla fine.

Sotto il grigio del cielo, nel primo freddo, questo luogo stretto tra una cortina di montagne aspre sembra ripetere l'angoscia di quei giorni, prima e dopo la tragedia, un «genocidio» come lo definì sul nostro giornale Tina Merlin, che molto prima aveva raccontato che cosa si stava costruendo, il delitto che si andava organizzando, quanto si vedessero i movimenti di quella montagna, che a memoria dei vecchi si era sempre mossa, instabile e capriciosa, quanto si udisse il rombo dei terremoti sotterranei. Contadini e pastori avevano chiamato Toc quel monte davanti alle loro case e il nome aveva la sua ragione.

Ancora oggi basta guardare, risalendo dalla pianura friulana, dalle gole della Valcellina, dai prati di Cimolais, o dal versante opposto, dal Bellunese. Rocce rotte, prati che si inerpicano con pendenze impossibili, strapiombi. Ovunque le strisce chiare di frane passate e recenti. Quella del monte Toc ha lasciato pareti bianche di calcare, gigantesche lavagne appena inclinate, intatte come se cinquant'anni non fossero passati, un monumento come la collina immersa nel cratere che sarebbe dovuto diventare un lago, 270 milioni di metri cubi di detriti depositati a dividere il bacino, a cambiare tutto, vite e paesaggio. Sono cresciuti gli abeti ed è cresciuta l'erba. Un altro mondo e solo chi vede può capire.

Contadini e pastori di Erto e Casso avevano capito quello che sarebbe potuto accadere. Lo avevano capito anche quanti avevano voluto la diga più alta d'Europa. Avevano finto di non capire le autorità. Semplicemente non sapevano perché non potevano vedere quelli a valle, verso Belluno, quelli di Longarone e di altri paesi appena intorno. Longarone fu raso al suolo, un paese trasformato in un lago di fango: 1450 morti, più quelli di Erto e Casso (158), più quelli degli altri borghi (109), più duecento operai e tecnici con le loro famiglie, in tutto 1917 morti, cadaveri a chilometri di distanza trascinati dalla piena del Piave.

La tragedia del Vajont può essere letta come una scena di lotta di classe: da una parte i poveri espropriati della loro terra, dall'altra i padroni della Sade, registi dell'impresa, e, dalla stessa parte,



Alcuni momenti dell'immane tragedia del Vajont: una bambina che prega, la disperazione dei sopravvissuti e la prima pagina dell'Unità dell'11 ottobre 1963. Accanto la valle devastata



l'autorità pubblica al servizio della Sade. La Sade era la Società adriatica di elettricità, fondata da Giuseppe Volpi, nel Pnf dal 1922, governatore della Tripolitania (per «meriti» sul campo diventerà Conte di Misurata), ministro delle finanze, dal 1925 al 1928, milionario con porti alberghi e giornali (il *Gazzettino di Venezia*). All'epoca del disastro presidente della Sade era Vittorio Cini, da sempre socio in affari di Volpi, ferrarese, che al Pnf si era iscritto solo nel 1926 e che ministro di Mussolini venne nominato solo nel 1943. Senza rendersi conto di quanto stava accadendo, si dimise da ministro e Mussolini lo accusò di disfattismo. Cini finì a Dachau, ma in una clinica.

Dalla quale fuggì. Volpi, previdente, non mancò di approfittare di un paese in rovina, e, aggirandosi nelle stanze di ministeri vuoti, si fece assegnare l'autorizzazione a costruire quella diga, prima di cadere pure lui in disgrazia, passare per fiancheggiatore del Gran Consiglio, finire a Regina Coeli, poi in una clinica. Dalla quale fuggì. Volpi e Cini si ritrovarono in Svizzera e nel loro «esilio» strinsero amicizia con personaggi della futura Democrazia Cristiana. Ripagati.

La diga, autorizzata in tempo di guerra, divenne in pace sempre più alta. La Sade comandava, senza ostacoli nelle autorità del tempo. A protestare erano solo quei contadini, di poche parole, per lo più in dialetto, che avevano trovato accanto a sé solo quella giovane giornalista, che aveva subito persino un processo «per diffusione di notizie false, esagerate, tendenziose e capaci di turbare l'ordine pubblico» ma che venne assolta perché nulla era stato riferito «di falso, di esagerato, di tendenzioso».

La Sade aveva fretta. L'energia elettrica era stata nazionalizzata e la diga doveva superare il collaudo in tempo per finire all'Enel, che avrebbe pagato. La diga superò il collaudo. Fu solo la montagna a crollare.

Gli altri italiani udirono per la prima volta il nome del Vajont la mattina del giorno dopo. Arrivò la televisione, in bianco e nero, e nelle case entrarono i volti dei pochi superstiti e le loro grida di disperazione e di rabbia: «Da do ani i saveva che veniva so la montagna». Da molto prima lo si sapeva. Vi erano già stati franamenti attorno. Nel 1960, ad esempio, una massa di ottocentomila metri cubi era scivolata in località Piano di Pozza, sollevando un'onda di due metri, che nell'impatto con la murata s'alzò di altri dieci metri. La Sade commissionò allora un modello in scala della diga, i tecnici simularono la caduta di materiali e dovettero prendere atto del-

la possibile uscita dell'acqua e del fango. La Sade truccò l'esperimento, per «non mostrare onde eccessive». La Sade non si curò del lungo e profondo solco che da mesi, a occhio nudo, si scorgeva tagliare a metà il pendio del Toc. Semenza buttò via persino le ricerche del figlio geologo, Edoardo, che aveva individuato le dimensioni dello smottamento.

A vedere tutto, dalla prima mattina, furono gli operai: la terra che si muoveva, le fenditure che si aprivano, gli alberi che si giravano dalla parte delle radici. Tentarono di ridurre il livello delle acque. Alle otto di sera Alberico Biadene, direttore del servizio costruzioni idrauliche della Sade, chiamò uno dei suoi tecnici, pregandolo di «dormire con un occhio solo». Una telefonista di Longarone sentì, si intrromise, chiese se vi fosse pericolo. Biadene la rassicurò. Mezz'ora dopo si spensero le luci, Longarone sprofondò nel buio e nel silenzio. Poi la nuvola di acqua, terra, sassi dall'alto del Vajont si scaricò sulle case e per le strade di Longarone trascinando i suoi morti. Altri erano stati travolti sulle montagne.

Il presidente del consiglio Leone si recò in visita e manifestò il lutto della Nazione. Leone rimase in carica fino a novembre. Poi fu il turno di Moro con Nenni vicepresidente: s'inaugurava la stagione del centrosinistra. Leone sarebbe entrato nel collegio di difesa della Sade.

Il 20 di febbraio 1968 il giudice istruttore di Belluno, Mario Fabbri, depositò la sentenza del procedimento penale contro dirigenti e tecnici dei monopoli elettrici e di vari uffici pubblici: Biadene, Pancini, Frosini, Sensidoni, Batini, Penta, Greco, Violin, Tonini, Marin e Ghetti. Penta e Greco moriranno poco dopo, Pancini si suicidò il 28 novembre, Batini si fece prendere dall'esaurimento nervoso. L'iter processuale cominciò nel dicembre 1969, addirittura all'Aquila, per legittima suspicione. Si concluderà a Roma in Cassazione nel 1971. Biadene e Sensidoni, ingegnere capo del Servizio dighe del ministero, vennero riconosciuti colpevoli di inondazione aggravata dalla previsione dell'evento, compresa la frana e gli omicidi, e condannati rispettivamente a cinque anni e a tre e otto mesi, entrambi con tre anni di condono. Per gli altri pene minori o assoluzioni. La Montedison e l'Enel dovranno pagare i danni materiali.

Tina Merlin, nata a Trichiana (Belluno) il 19 agosto 1926, staffetta partigiana nella brigata «Settimo Alpini», morirà il 22 dicembre 1991, lasciandoci la sua memoria del Vajont: *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe*.

U:



L'Unità aveva denunciato tutto

L'articolo di Merlin: mai creduti e sotto processo

Questo giornale aveva raccontato nel '59 e nel '61 i rischi di quell'opera grazie ai pezzi della giovane cronista che fu accusata di falsità

TINA MERLIN

È STATO UN GENOCIDIO. LO GRIDANO I POCHI SOPRAVVISSUTI, RESI FOLLI DAL TERRORE DELLA VALANGA D'ACQUA E DALLA DISPERAZIONE DI TROVARSI SOLI E IMPOTENTI a superare una realtà tragica, fatta oramai di nulla, o meglio fatta di sassi e melma amalgamati dal sangue dei loro cari. Una realtà che ha sconvolto all'improvviso la fisionomia di interi paesi, ma che era purtroppo prevedibile da anni, da quando ancora all'inizio dei lavori del grande invaso idroelettrico del Vajont i tecnici sapevano di costruire su terreno argilloso e franabile, che perciò potevano portare alla catastrofe.

Genocidio quindi, da gridare ad alta voce a tutti, affinché il grido scuota le coscienze del popolo e il popolo, la cui pelle non conta mai niente di fronte ai dividendi dei padroni del vapore, spazzi via alfine con un'ondata di collera e di sdegno chi gioca impunemen-



Tina Merlin

te, a sangue freddo, con la vita di migliaia di creature umane allo scopo di accrescere i propri profitti e il proprio potere. Che qualcuno, se ne ha il coraggio, mi smentisca in questo momento. Io assumo la responsabilità di quanto dico; i colpevoli si assumano la responsabilità di quanto hanno fatto. E la giustizia giudichi.

Affermo che ci sono a responsabilità morali e materiali. Ho seguito la vicenda dell'invaso del Vajont con passione non solo di giornalista, ma di figlia di questo popolo contadino e montanaro che si ribella alla retorica delle «virtù tradizionali», che mal nasconde il cinismo dello sfruttamento più spietato. Con questo cuore ho seguito tutte le vicissitudini, le resistenze, le paure dei montanari di Erto contro la «Sade», non per impedirle di costruire il grande bacino idroelettrico del Vajont, ma per impedirle di compiere un delitto. L'intuito e l'esperienza di quei montanari, confortati per altro da pareri di grandi geologi, indicavano la Valle del Vajont non adatta a reggere la pressione di di 160 milioni di metri-cubi d'acqua.

La realtà ha dimostrato la ragione dei montanari, non quella dei tecnici della «Sade». La società elettrica sapeva che le pareti dell'invaso erano formate dal terreno di una enorme frana caduta centinaia di anni fa, sulla quale è sorto in seguito il paese di Erto. Sapeva che il monte Toc era esso stesso parte di quella frana e che era prevedibile che l'acqua immessa nel bacino dovesse erodere piano piano il sottosuolo e provocare disastri. Quattro anni fa, quando è stata sperimentata la resistenza del bacino, grosse fenditure avevano segnato le case di San Martino e delle altre frazioni di Erto alle pendici del Toc. Esse, piano piano, si estesero a ridosso del monte, facendo nascere la paura tra gli abitanti di Erto. Costoro si appellarono inutilmente ad ogni autorità possibile dando veste giuridica ad un largo comitato unitario che lottò per anni nel tentativo di opporsi alla costruzione. (...)

Io mi feci portavoce di quei montanari e scrissi un articolo per *L'Unità*, indicando quello che sarebbe potuto accadere e che oggi è accaduto. La pubblica autorità mi accusò di propagare notizie false atte a turbare l'ordine pubblico. Venni processata a Milano assieme al direttore de *L'Unità*. (...) Io e il compagno onorevole Bettiol, che rappe sentavamo il Partito Comunista, fummo soli e sempre gli unici a sostenere attivamente le ragioni dei montanari. Essi mi difesero energicamente davanti ai giudici del Tribunale di Milano e dimostrarono, con prove e testimonianze, non solo che io avevo scritto la verità, ma che tutto il paese di Erto si trovava in pericolo assieme ai paesi del Longarone. I giudici mi assolsero, ma le autorità che dovevano tenere conto dei fatti e impedire un possibile massacro, diedero invece via alla «Sade» per i suoi esperimenti criminosi. Fatti, oltretutto, con i miliardi del popolo italiano. (...) Quelle stesse autorità di governo che gestendo oggi gli impianti idroelettrici, e sapendo che da circa un mese la situazione del Vajont peggiorava, non hanno provveduto a scongiurare l'immane sciagura che si è abbattuta stanotte sul Belvedere (...). (11 ottobre 1963)

La nostra Tina che per tanti anni urlò inascoltata la verità

La vita in redazione, a Venezia, con la giornalista simbolo del Vajont. Una montanara che non aveva paura

TONI DE MARCHI

DOPO «VAJONT» DI PAOLINI E DOPO IL FILM CON LAURA MORANTE, Tina Merlin divenne un personaggio *incontornabile*, come direbbero i francesi. Una di cui non si può fare a meno, ineludibile. E in molti che l'avevano ignorata se non vilipesa, si scoprirono improvvisamente suoi inconsolabili amici. Parlo dei giornalisti alla Pansa, ad esempio, che probabilmente quando arrivò a Longarone per *La Stampa*, non avrà neppure voluto saperne il nome. O dei Bocca, che difendevano la Sade (la società elettrica proprietaria dell'invaso del Vajont) scrivendo su *Il Giorno* due giorni dopo il disastro *nessuno ne ha colpa, nessuno poteva prevedere, nessuno può riparare... tutto è stato fatto dalla natura*. Altro che nessuno poteva prevedere. Per quattro anni Tina aveva raccontato, urlato la verità: mai tragedia era stata più annunciata di questa. Articolo dopo articolo, assemblea dopo assemblea, lei donna, comunista, piccola e anonima corrispondente de *L'Unità* da Belluno aveva cercato di aprire gli occhi, svegliare le coscienze. Tanto che sarà processata, e assolta, per un articolo del 5 maggio 1959: *La Sade spadroneggia ma i montanari si difendono*. Come spiegò poi la sua non era lotta contro il progresso, ma contro chi in nome del progresso si riempiva il portafoglio a spese altrui. Era una lotta per la vita, per il diritto dei montanari. Di quelle vite dure e rotte come era stata ed era la sua.

Conobbi Tina nel 1975, a Venezia. Cercava collaboratori per la redazione regionale. Lei, che da un retroterra intensamente cattolico era arrivata a essere una comunista convinta ma insopportabile alle burocrazie del partito, cercò nelle sezioni del Pci di Venezia dei giova-

ni da inserire in redazione. Voleva evitare che le imponessero qualche piccolo funzionario di federazione. Ovviamente all'inizio fui intimidito, non solo dall'essere arrivato senza rendermene conto in un giornale così importante, ma anche perché avevo di fronte questa compagna (allora si diceva e nessuno se ne vergognava) che mi sembrò subito forte e autorevole. Ma sentii che di lei potevo fidarmi, nonostante le sfuriate pluriquotidiane, gli articoli appallottolati e gettati nel cestino. C'erano ancora le macchine per scrivere e il primo fax, un Infotec arancione che arrivò qualche tempo dopo, era grande come una credenza.

I RACCONTI

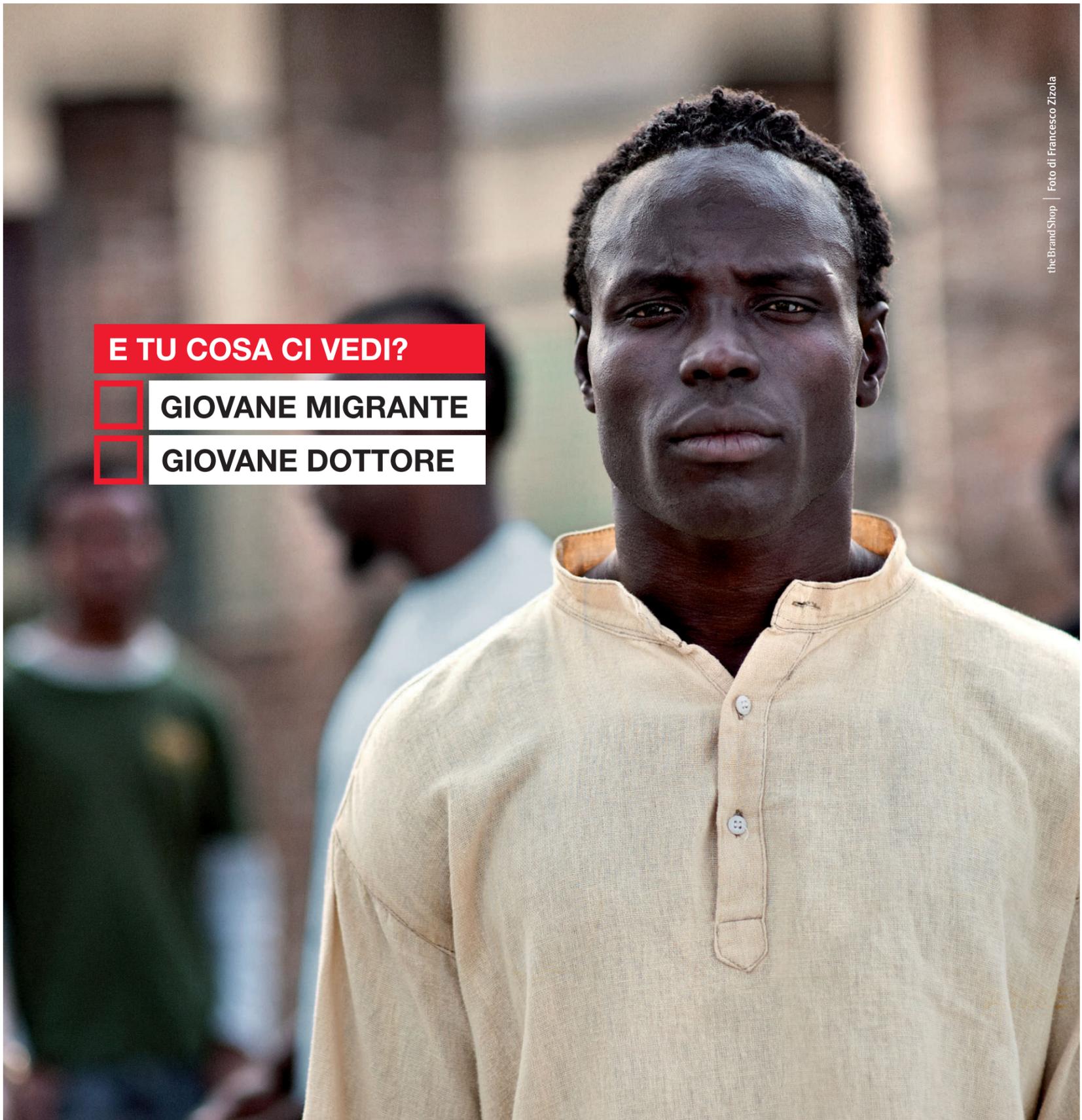
Da Passi a Paolini: i libri e uno spettacolo

La bibliografia sulla tragedia del Vajont è ovviamente assai estesa. Segnaliamo alcuni titoli.

Tina Merlin, «Sulla pelle viva», Cierre edizioni, pagine 194, euro 11,35
 Mario Passi, «Morire sul Vajont», Marsilio, pagine 107, euro 16,00
 Mario Passi, «Vajont senza fine», Dalai, pagine 174, euro 13,40
 Maurizio Reberschak, «Il grande Vajont», Cierre edizioni, pagine 494, euro 20,00
 Marco Paolini, «Vajont, 9 ottobre '63. Orazione civile» (dvd con il «Quaderno del Vajont» di Marco Paolini e Oliviero Ponte di Pino, introduzione di Francesco Nicolini), Einaudi Stile libero, euro 24,00.

Per molto tempo non seppi davvero chi fosse. Da buona montanara, Tina non parlava di sé. Neppure del «suo» Vajont. E anche di tutto il resto seppi molto tempo dopo. Del fatto che a 17 anni cominciò a fare la staffetta partigiana nel battaglione Manara: Joe il suo nome di battaglia. Bill era invece il nome da partigiano del fratello Toni, medaglia d'argento al valore militare, ucciso dai tedeschi il 26 aprile 1945. Remo era l'altro fratello, alpino, una delle centomila gavette di ghiaccio, scomparso da qualche parte in Russia.

Nonostante molto tempo passato con Tina, le cene nella sua casa alla Giudecca a Venezia, le discussioni a volte molto animate, con lei che bruciava una sigaretta dietro l'altra, la sua storia precedente l'ho scoperta soltanto leggendo molti anni dopo quel libro struggente che è *La casa sulla Marteniga*, il racconto di come è nata e si è formata la sua ribellione. La scuola interrotta prima di finire la quinta elementare, mandata a servire a Milano a tredici anni perché così si doveva in quegli anni. *Imparai quella volta, in quel cortile, una cosa nuova: l'emarginazione dei poveri. La sentii nella pelle come una frustata. Ebbi netta la sensazione d'essere considerata diversa dalle mie compagne che abitavano in piazza*, racconta. E nonostante ciò, quella necessità indomita, infinita di rivolta contro tutte le disuguaglianze e le ingiustizie che segnava la sua vita intera. Nel caso di Tina non si tratta di parole vuote, ma esperienza *Sulla pelle viva*, come intitolò il suo libro sul Vajont. Il 13 ottobre 1963, con la gola ancora serrata per quello che era appena successo a Longarone, Erto, Casso, scrive su *L'Unità* delle parole che la definiscono mirabilmente: *Non volevo diventare famosa per un fatto così tragico quando scrivevo contro la Sade. Volevo semplicemente impedire che questo disastro colpisse i montanari della terra dove sono nata, dove ho fatto la guerra partigiana, dove ho vissuto tutta la mia vita. E ora non riesco neanche a esprimere la mia collera, il mio furore per non esserci riuscita*.



theBrandShop | Foto di Francesco Zizola

E TU COSA CI VEDI?



GIOVANE MIGRANTE



GIOVANE DOTTORE



Noi ci vediamo quello che sono: ragazzi africani che formeremo come operatori sanitari in grado di salvare vite umane, insegnare la prevenzione e formare altro personale medico. Che migliorerà le condizioni di intere comunità, creando sviluppo attraverso la salute. Senza essere costretti a cercare opportunità lontano dalla propria terra.

IL FUTURO DELL'AFRICA È IN AFRICA.



www.amref.it



A Tricromia di Roma i «geroglifici» di Roberto Perini

Segni, geroglifici, ideogrammi, sono da sempre la forma di comunicazione più creativa che l'uomo ha sviluppato per fissare e descrivere la società in cui vive. Perini li ha «Scritti dal nulla»: in mostra dal 9 al 19 ottobre alla galleria Tricromia (via della Barchetta 13).

I romanzi, cibo per la mente

Leggere narrativa aiuta a migliorare le relazioni sociali

La ricerca La lettura di fiction potenzia quei processi mentali che permettono di identificare e comprendere le emozioni altrui

CRISTIANA PULCINELLI

FORSE CON LA CULTURA LA SOCIETÀ NON MANGIA, COME DICEVA TREMONTI, MA SENZA LA CULTURA NON SOPRAVVIVE. Viene da pensarlo leggendo un articolo appena pubblicato su *Science* secondo cui leggere della buona narrativa migliora quei processi mentali che permettono a noi esseri umani di intrecciare relazioni sociali complesse. Cioè ci permettono di diventare esseri umani in senso proprio.

Ci sono alcune azioni che compiamo quotidianamente, quasi senza rendercene conto: distinguere un sorriso falso da uno vero, capire se la persona con cui stiamo parlando sarà felice di quello che stiamo per dirle, percepire se il nostro migliore amico ha bisogno di un abbraccio, intuire se lo studente che stiamo interrogando si sente a suo agio. Tutte queste azioni presuppongono un'abilità estremamente complessa, quella di identificare e capire gli stati mentali dell'altro. Un'abilità che è

stata definita «uno dei prodotti più stupefacenti dell'evoluzione umana» perché ci permette di navigare con successo tra le complesse relazioni sociali che intrecciamo e di fornire le risposte empatiche che fanno sì che quelle relazioni si mantengano nel tempo. Questa capacità, o meglio questo insieme di capacità, viene chiamata Theory of Mind, teoria della mente. «Teoria» perché la mente non è osservabile, quindi noi non possiamo essere certi che le persone con cui entriamo in contatto ne abbiano una, ma solo supporre che sia così e attribuire loro desideri, intenzioni, pensieri diversi dai nostri. Avere una teoria della mente è fondamentale: si è visto che la sua mancanza è associata all'insorgenza di psicopatologie caratterizzate da difficoltà nelle relazioni sociali. Ma come si sviluppa questo set di strumenti?

Eccoci dunque all'articolo pubblicato da un gruppo di ricercatori della New School for Social Research di New York. Gli scienziati hanno ipotizzato che un buon romanzo possa essere d'aiuto e hanno messo in piedi cinque esperimenti per misu-

L'abilità di attribuire desideri e pensieri diversi dai nostri è definito uno dei prodotti più stupefacenti dell'evoluzione

rare quale effetto abbia leggere opere letterarie sulla teoria della mente delle persone. Hanno visto che leggere buona narrativa migliora quei processi mentali che sono fondamentali per intrecciare relazioni sociali e, quindi, per avere una società che funziona.

Gli autori dello studio hanno scelto alcune opere vincitrici di premi letterari e hanno valutato l'effetto che la loro lettura aveva sulla teoria della mente dei partecipanti allo studio. L'effetto è stato poi messo a confronto con quello ottenuto dalla lettura di altri generi, in particolare letteratura popolare e saggi, e con quello ottenuto dal non leggere affatto. Ebbene, si è visto che la qualità letteraria del testo è un fattore determinante: «Il primo esperimento - si legge nell'articolo - mostra che chi ha letto narrativa letteraria ha una resa migliore nei test che valutano la sua teoria della mente rispetto a chi ha letto saggistica. Gli altri esperimenti, invece, mostrano che questo effetto è specifico della letteratura alta». Qualche esempio? Ai partecipanti veniva chiesto di guardare delle fotografie e di identificare le emozioni provate dalle persone ritratte. Ebbene, chi aveva precedentemente letto un'opera letteraria svolgeva questo compito meglio di chi invece aveva letto saggi, letteratura popolare o non aveva letto nulla.

La spiegazione di questo fenomeno, secondo gli scienziati, è da cercare nel modo in cui l'opera narrativa coinvolge il lettore. Questo tipo di lettura richiede un impegno intellettuale e un pensiero creativo. «Proprio come quello reale, anche il mondo della letteratura è pieno di individui complicati le cui vite interiori di rado si possono cogliere facilmente senza un mandato di esplorazione», scrivono gli autori e auspicano che la comunità scientifica svolga ulteriori studi prendendo in esame altre forme artistiche, come il teatro e il cinema, che comportano l'atto di interpretare le esperienze soggettive di altri individui.

Ma la ricerca, oltre al valore scientifico, assume anche un valore politico. Negli Stati Uniti, infatti, un insieme di standard per l'istruzione è stato recentemente adottato da ben 46 Stati. Si tratta del *Common Core State Standard* che ha già suscitato polemiche perché prevede che nell'istruzione secondaria alla letteratura sia dedicato meno tempo che nel passato. Una crisi della cultura umanistica che si sente anche in casa nostra e che dovrebbe preoccuparci. Non tanto per il destino del liceo classico, ma per quello della società umana.

«L'assalto», una fiction Rai che denuncia i clan al Nord

Andrà in onda a novembre. La sceneggiatrice: «Milano pensa di essere immune al fenomeno. E lo sottovaluta troppo»

ANGELA CAMUSO

«UN FILM CORAGGIOSO, PERCHÉ SPINGE GLI IMPRENDITORI DEL NORD A RIBELLARSI ALLA MAFIA CALABRESE DICIAMO CHE DENUNCIARE È UNA NECESSITÀ, IO, CHE SONO LOMBARDA, MI SONO SEMPRE OCCUPATA DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, DI COSCHE RADICATE IN TERRITORI LONTANI DA DOVE ERO NATA. LA COSA PIÙ CURIOSA È CHE ADESSO CI SONO PIÙ DENUNCE AL SUD CHE NON AL NORD».

Al telefono Monica Zapelli, sceneggiatrice di-

ventata famosa con *I Cento Passi*, il film che racconta la terribile storia del giornalista Peppino Impastato ucciso da Cosa Nostra. È suo il soggetto de *L'Assalto*, fiction in un unico episodio diretta da Ricky Tognazzi sul tema della 'ndrangheta infiltrata al nord. Lunedì scorso all'Auditorium Parco della Musica di Roma c'era anche lei, con tutto il cast al completo, alla brillante anteprima della fiction, prodotta dalla Rai. In sala anche la Presidente della Camera, Laura Boldrini e Diego Abatantuono, il protagonista.

L'assalto andrà in onda a novembre ma la data

non è ancora nota perché il palinsesto è in fase di programmazione. Monica Zapelli, coautrice pure dei testi, spiega: «La gente del nord Italia fa parte di una società civile che a differenza di quanto accade in Calabria, o in Sicilia, o a Napoli, non ha sviluppato anticorpi nei confronti della mafia. La ritiene un fenomeno estraneo alla propria realtà, quando invece esso sta diventando egemonico. È più facile intimidire chi non cresce con il pane quotidiano della minaccia e della violenza. Hai più paura perché conosci il tema e i suoi protagonisti. Nel film, chi viene dalla Calabria riconosce il fenomeno e lo sa gestire. Mentre chi è lombardo lo sottovaluta. Perché la 'ndrangheta non è dentro il tessuto di questa regione. Ma questa sicurezza ha reso noi lombardi permeabili».

Nel film si vede come la 'ndrangheta seduce con le sue grosse disponibilità di contanti. Lo stesso dicono le attuali indagini della Direzione investigativa antimafia. Al sud i mafiosi calabresi sparano e controllano il territorio; a Roma acquistano alberghi a cinque stelle, bar lussuosi in centro storico, ristoranti di lusso, unità immobiliari di

prestigio. Al Nord vanno all'assalto delle imprese edili, perché i lavori in subappalto sono la posta in gioco degli appalti pubblici truccati con la corruzione. Il boss Domenico Crea, interpretato ne *L'Assalto* da Luigi Maria Burruano, ha un figlio manager che invia in missione a Milano a fare affari. Ma resta il figlio di un boss ed è un mafioso. «La collaborazione con la giustizia va incoraggiata - continua Zapelli -. Volevamo un racconto realistico e dunque il nostro personaggio fa un percorso interiore travagliato prima di ribellarsi. E lo fa davanti allo sguardo di sua figlia interpretata da Camilla Semino Favro. Lo specchio che gli dice quello che è stato e quello che è diventato. Lo sguardo dei figli è un segnale di speranza».

Ed è un segnale anche il fatto che una fiction del genere sia stata prodotta dalla Rai. «È una produzione del servizio pubblico. Raccontare il tempo presente con il tempo reale. E Diego Abatantuono è un attore meraviglioso, un personaggio enormemente veritiero. Sicuramente grazie a Ninni Andreatta, direttore di Rai Fiction, a cui piace una tv al passo con i tempi».

25 anni e Paziienza fa ancora Centro



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CFAPAZI NON È L'ENNESIMO ANAGRAMMA CON CUI ANDREA PAZIENZA GIOCAVA COL SUO NOME E FIRMAVA I SUOI DISEGNI, ma è l'acronimo del Centro Fumetto «Andrea Paziienza», nato venticinque anni fa a Cremona, nell'ottobre del 1988, pochi mesi dopo la morte del grande autore, e a lui dedicato (a proposito: siete ancora in tempo per andarci a vedere la splendida mostra *Paz Art!* a Città di Castello). Il progetto che portò alla nascita del Centro fu avviato dal Comune di Cremona e dall'Arcicomics che gestirono la struttura fino al 2001. Da quella data si è trasformata in un'Associazione alla quale partecipano la Provincia di Cremona e i Comuni di Crema e Casalmaggiore. Il Centro - coordinato da Michele Ginevra - ha svolto un preziosissimo lavoro di diffusione del fumetto come cultura, non solo promuovendo la lettura e la raccolta di testi (la Biblioteca è il fiore all'occhiello dell'Associazione) ma organizzando corsi didattici e di formazione, mostre ed eventi, collaborazioni con istituzioni ed editori, e pubblicando *Schizzo* (storica rivista e oggi collana di libri, palestra per giovani autori, dalla quale sono usciti nomi celebri del nuovo fumetto italiano). Per celebrare degnamente l'anniversario il Cfapaz organizza una serie di eventi, a partire dalla mostra *I Love fumetti*. Si tratta di una ricca selezione di tavole originali della collezione Nahmias: ben 125 esemplari firmati da nomi come McCay, Herriman, Eisner, Barks, Kirby, Jacovitti, Bottaro e, naturalmente, Paziienza (ad Andrea è dedicata anche una galleria di foto). A completare il programma, un'altra mostra che espone i lavori di una settantina di giovani talenti che hanno partecipato alla sezione «Futuro Anteriore», organizzata dal Napoli Comicon. E come ciliegina sulla torta di compleanno il lancio del concorso nazionale per fumettisti «I love Paziienza». Un grandissimo augurio per almeno altri 25 anni!

r.pallavicini@tin.it

In difesa del grillino Vito Crimi diversamente comico

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

PER DIMOSTRARE CHE NON ABBIAMO PREGIUDIZI NEMMENO VERSI I PEGGIORI, VOGLIAMO prendere le difese del grillino Vito Crimi, attaccato da tutti, per quel post veramente troppo volgare, che ha dato una mano ai berlusconiani nella giunta che doveva votare la decadenza del cav. Crimi si è difeso, apparendo in tutti i tg, con la tecnica berlusconiana del ribaltamento, sostenendo che Schifani e soci avrebbero tentato di oscurare la decadenza del loro capo.

In molti hanno accusato Crimi di aver voluto favorire Berlusconi, ma, diciamo la verità, non è quello che fanno da mesi, anzi ormai da qualche anno, Grillo e il suo socio Casaleggio? Lo stile dell'insulto continuo è lo stesso, semmai andrebbe censurato il tentativo di Crimi di imitare Beppe anche nella comicità, senza sapere che comici si nasce, mentre berlusconiani si diventa a furia di sparare stronzate. Ma, per spiarle così grosse come ha fatto Crimi e soprattutto con tanto

tempismo, bisogna essere anche sfortunati, perché, se no, dovremmo pensare che il senatore a cinque stelle, ex portavoce del suo gruppo, sia un cretino. Invece no. Semplicemente voleva imitare Grillo, senza considerare che Grillo non ricopre una carica istituzionale e, quando è stato ricevuto da Napolitano si è messo un bel cappotto blu. Non solo, ma l'abbiamo visto l'altro giorno in tv, quando è entrato nella sede Rai di Roma: la prima cosa che ha fatto è stato chiedere un pettine per sistemarsi i ricci appesantiti dalla pioggia. Comunque, non infieriamo contro il povero Crimi perché non sa fare le imitazioni, semmai contro la senatrice Taverna che le fa troppo bene e ha gridato in aula ai colleghi degli altri partiti: «Siete niente!». Fatele sapere che il generale Giap (appena scomparso) e il presidente Ho Chi Minh, dichiararono di rispettare l'onore del popolo americano. Perché i nemici non si insultano: si battono, se si è capaci.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: insistono nubi e piogge diffuse sulla gran parte delle regioni, più intense su Piemonte e Romagna.

CENTRO: nubi e piogge più intense su Toscana, Marche e Nord Umbria; piogge più irregolari altrove.

SUD: nubi e piogge irregolari, localmente forti su Sicilia, Sud Lucania, Sud Puglia e Nord Calabria.

Domani

NORD: molto nuvoloso con rovesci e temporali ovunque, forti sulle pianure e su Emilia Romagna.

CENTRO: nubi e piogge sparse, più intense su Nord Toscana, irregolari e con locali schiarite altrove.

SUD: nubi e piogge irregolari e deboli; non mancano ampie schiarite. Asciutto e più sole in Sicilia.



RAI 1



21.10: Un caso di coscienza 5
Serie TV con S. Somma.
Dopo anni di lotta contro la camorra, l'indagine condotta dalla PM Giulia Longo volge al termine.

- 06.30 **Uno Mattina In Famiglia.** Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.
- 09.30 **TGI L.I.S.** Informazione
- 10.00 **Paese che vai. Luoghi, detti, comuni.** Rubrica
- 10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
- 10.55 **Santa Messa dalla Cattedrale di Amalfi (SA).** Religione
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea Verde.** Informazione
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **GP del Sud Corea di Formula 1.** Sport
- 16.00 **TGI.** Informazione
- 16.05 **Domenica In... l'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
- 17.35 **Domenica In.** Show. Conduce Mara Venier.
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.35 **Rai Tg Sport.** Sport
- 20.40 **Affari Tuoi.** Game Show
- 21.10 **Un caso di coscienza 5.** Serie TV
Con Sebastiano Somma, Loredana Cannata, Vittoria Belvedere, Stefano Dionisi, Stefan Dainalov, Silvia Gavarotti.
- 23.10 **Speciale Tg1.** Rubrica
- 00.15 **S'è fatta notte.** Rubrica
- 00.55 **TGI Notte.** Informazione
- 01.20 **Milleunilibro - Scrittori in tv.** Rubrica

RAI 2



21.00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Il team è alla ricerca di Ducky e Jimmy che sono scomparsi dopo aver lasciato una scena del crimine.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 09.10 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 09.35 **Voyager Factory.** Documentario
- 10.10 **Ragazzi c'è Voyager.** Educazione
- 10.50 **A come Avventura.** Documentario
- 11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia, Paolo Fox.
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano...** Sport
- 15.40 **Nicola Savino in Quelli che il calcio.** Show.
Conduce Nicola Savino.
- 17.05 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Sport
- 19.35 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 20.30 **Tg2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie TV
Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette, David McCallum, Sasha Alexander.
- 22.40 **La Domenica Sportiva.** Informazione. Conduce Paola Ferrari.
- 01.00 **Tg2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di Vita.** Informazione
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica

RAI 3



20.10: Che tempo che fa
Talk Show con F. Fazio.
Nuova puntata che vedrà ospiti in studio R. Fico, O. Farinetti, F. De Luigi, L. Mercalli, R. Vecchioni.

- 07.25 **La grande vallata.** Serie TV
- 08.20 **Ercole e la regina di Lidia.** Film Avventura. (1958)
Regia di Pietro Francisci.
Con Steve Reeves.
- 09.55 **New York New York.** Serie TV
- 10.45 **TeleCamere - Salute.** TGR Estovest. Informazione
- 11.10 **TGR RegionEuropa.** TGR3. Informazione
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Prima della Prima.** Rubrica
- 13.25 **Passapartout.** Reportage
- 14.00 **Tg Regione. / TG3.** In 1/2 Ora. Attualità
- 14.30 **TG3 - L.I.S.** Informazione
- 15.05 **Rai Sport Ciclismo: Giro di Lombardia.** Sport
- 17.30 **La vittoria di Luke - The 5th quarter.** Film Drammatico. (2010)
Regia di Rick Bieber.
Con Aidan Quinn.
- 18.10 **Squadra Speciale Vienna.** Serie TV
- 19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 22.45 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
- 23.00 **Sostiene Bollani.** Show. Conduce Stefano Bollani.
- 00.15 **TG3.** Informazione
- 00.25 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 01.15 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.25 **A ridosso dei ruder i trionfi.** Documentario

RETE 4



21.30: Tempesta d'amore
Soap Opera con J. Lätsch.
André ha difficoltà a rapportarsi con Franziska a causa della sua incredibile somiglianza con Nicole.

- 07.25 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 07.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
- 08.15 **Vita da strega.** Serie TV
- 09.20 **Le storie di viaggio a...** Rubrica. Conduce Paolo Brosio.
- 10.00 **S. Messa.** Religione
- 11.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Pianeta Mare.** Reportage
- 13.00 **I viaggi di Life.** Documentario
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.42 **Donnavventura.** Rubrica
- 15.22 **Il mio amico zampalesta.** Film Commedia. (1994)
Regia di Franco Amurri.
Con Harvey Keitel.
- 16.55 **Francesco.** Fiction
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Il comandante Florent: Bambini rubati.** Serie TV
- 21.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera.
Con Joachim Lätsch Florian Stadler, Sarah Elena Timpe.
- 23.15 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
- 23.20 **Presunto innocente.** Film Crimine. (1990)
Regia di Alan J. Pakula.
Con Harrison Ford.
- 01.47 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.12 **Appuntamento con Gianni Morandi - Music Line.** Rubrica

CANALE 5



21.30: Io canto
Talent Show con Gerry Scotti.
Quinta puntata. A sfidarsi non saranno più i singoli ragazzi ma diverse squadre formate da giovani interpreti.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 07.58 **Meteo.it.** Informazione
- 07.59 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.10 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
- 10.16 **The Chef - Scelgo e creo in cucina.** Show
- 11.30 **Le storie di Melaverde.** Rubrica
- 12.00 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
- 14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Georgia Palmas, Il Gabibbo.
- 21.30 **Io canto.** Talent Show. Conduce Gerry Scotti.
- 00.20 **Smash.** Serie TV
- 01.20 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 01.39 **Meteo.it.** Informazione
- 01.40 **Rassegna stampa.** Informazione
- 01.50 **Paperissima Sprint.** Show
- 02.25 **A.A.A. Achille.** Film Commedia. (2001)
Regia di G. Albanese.
Con Paolo Bonacelli.

ITALIA 1



21.25: Adam Kadmon - Femminicidio, una strage infinita
Rubrica con A. Kadmon.
Inizieremo un viaggio che ci porterà alla scoperta del nostro pianeta...

- 07.00 **I maghi di Waverly.** Serie TV
- 07.45 **Hannah Montana.** Serie TV
- 08.40 **Tutto in famiglia.** Serie TV
- 09.30 **Beethoven 4.** Film Commedia. (2000)
Regia di D. Evans.
Con Judge Reinhold.
- 11.30 **Superbike Gare - GP Francia Classe WSBK - Gara 1.** Sport
- 12.55 **Studio Aperto.** Sport
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Sport
- 14.00 **Community.** Serie TV
- 15.00 **Superbike Gare - GP Francia Classe WSBK - Gara 2.** Sport
- 17.00 **Scooby-Doo e il fantasma della strega.** Film Animazione. (1999)
Regia di Jim Stenstrum.
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **Così Fan Tutte 2.** Sit Com
- 19.11 **Il mistero di Sleepy Hollow.** Film Horror. (1999)
Regia di Tim Burton.
Con Johnny Depp.
- 21.25 **Adam Kadmon - Femminicidio, una strage infinita**
Rubrica con A. Kadmon.
- 00.50 **Ultracorp - L'invasione continua.** Film Fantascienza. (1993)
Regia di Abel Ferrara.
Con Gabrielle Anwar, Terry Kinney, Billy Wirth.
- 02.45 **Sport Mediaset.** Sport
- 03.10 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
- 03.25 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7



21.00: Grey's Anatomy
Serie TV con P. Dempsey.
Per rispetto alla situazione di Derek, Meredith non parla più delle sue giornate in sala operatoria.

- 07.00 **Omnibus - Rassegna Stampa.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 07.55 **Omnibus.** Informazione
- 09.45 **Milady - I quattro moschettieri.** Film Avventura. (1974)
Regia di Richard Lester.
Con Oliver Reed
- 11.30 **Cuore d'Africa.** Serie TV
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
- 14.40 **Parole d'amore.** Film Drammatico. (2005)
Regia di Scott McGehee, David Siegel.
Con Richard Gere.
- 16.30 **The District.** Serie TV
- 18.15 **La libreria del mistero - Stelle di latta.** Film Tv Giallo. (2006)
Regia di David S. Cass.
Con Kellie Martin.
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Le Storie di Linea Gialla.** Talk Show. Conduce Salvo Sottile.
- 21.00 **Grey's Anatomy.** Serie TV
Con Patrick Dempsey, Ellen Pompeo, Sandra Oh.
- 23.45 **Saving Hope.** Serie TV
- 01.35 **Tg La7 Sport.** Sport
- 01.50 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.55 **Cadaveri eccellenti.** Film Legal Drama. (1976)
Regia di Francesco Rosi.
Con Lino Ventura, Tino Carraro, Marcel Bozzuffi.
- 04.00 **Movie Flash.** Rubrica

SKY CINEMA 1HD

- 21.00 **Sky Cine News - Intervista Nicolas Cage.** Intervista
- 21.10 **Padroni di casa.** Film Drammatico. (2012)
Regia di E. Gagliardini.
Con V. Mastandrea, E. Germano, G. Morandi.
- 22.40 **Taken: la vendetta.** Film Azione. (2012)
Regia di O. Megaton.
Con L. Neeson, M. Grace.
- 00.20 **I Borgia - 2ª stagione.** Serie TV

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Trilli e il segreto delle ali.** Film Animazione. (2012)
Regia di Lucy Hale.
- 22.20 **La leggenda degli animali magici.** Film Commedia. (2008)
Regia di L. Blok.
Con J. Harmse, K. Maitisa, C. Goodall, E. Eckstein.
- 23.55 **Che aria tira lassù?.** Film Sport. (1994)
Regia di P. M. Glaser.
Con C. Gitonga Maina, M. Kid Sithole.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **The Good Girl.** Film Commedia. (2002)
Regia di M. Arteta.
Con J. Aniston, J. C. Reilly, J. Gyllenhaal, T. Blake Nelson.
- 22.40 **Un uomo in prestito.** Film Commedia. (1996)
Regia di M. Lehmann.
Con J. Garofalo, U. Thurman, Ben Chaplin.
- 00.25 **The Whistleblower.** Film Drammatico. (2010)
Regia di L. Kondracki.
Con R. Weisz, V. Redgrave.

CARTOON NETWORK

- 18.40 **Max Steel.** Cartoni Animati
- 19.05 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
- 19.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 20.15 **Lo straordinario mondo di Gumball.** Cartoni Animati
- 20.40 **La CQ - Una Scuola Fuori... dalla Media.** Serie TV
- 21.30 **The Regular Show.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.10 **Affari a quattro ruote.** Documentario
- 19.05 **L'invasione delle meduse.** Documentario
- 20.00 **River Monsters: i segreti di Jeremy.** Documentario
- 21.00 **Tutti gli uomini del Presidente: la vera storia.** Reportage
- 22.55 **Deadliest Catch.** Reality Show.
Conduce Mike Rowe, Giovanni Soldini.

DEEJAY TV

- 19.00 **Day Break.** Serie TV
- 20.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità
- 21.00 **Doppia anima.** Film Thriller. (1992)
Regia di Norman René.
Con Kathy Baker, Patty Duke, Alec Baldwin.
- 23.00 **DJ Stories - Labels.** Reportage
- 00.00 **10 Cose che odio di te.** Film Commedia. (1999)
Regia di Gil Junger.
Con Heath Ledger.

MTV

- 18.10 **Calcianti - Giovani Speranze.** Docu Reality
- 19.10 **Gandia Shore.** Reality Show.
- 21.10 **The Ringer - L'imbucato.** Film Commedia. (2005)
Regia di Barry W. Blaustein.
Con Johnny Knoxville, Bill Chott, Brian Cox.
- 23.00 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show. Conduce Rob Dyrdek.

LUNEDÌ	MARTEDÌ	MERCOLEDÌ	GIOVEDÌ	VENERDÌ	SABATO	DOMENICA
	 1	 2	 3	 4	 5	 6
 7	 8	 9	 10	 11	 12	 13
 14	 15	 16	 17	 18	 19	 20
 21	 22	 23	 24	 25	 26	 27
 28	 29	 30	 31			

CARRELLO FELICE PER TUTTO IL MESE **25% DI SCONTO** SU TANTISSIMI PRODOTTI CONAD

Da noi puoi contare su un'iniziativa con la quale ti offriamo ogni giorno, per tutto il mese, tantissimi prodotti Conad, con tutta la loro qualità, a una grande convenienza. L'abbiamo chiamata Carrello Felice, perché riuscire a venirti incontro con quello che ti serve ci rende felici davvero.

— Nei punti vendita —

E. LECLERC 
CONAD

 **CONAD**



Scarica Conad App

www.conad.it